# URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

# ASTEROIDE 588 ACHILLE

di JEAN-GASTON VANDEL

**JEAN-GASTON VANDEL**

# ASTEROIDE 588 ACHILLE

Nel fondo di un cratere roccioso; sotto la superficie di un minuscolo pianeta appartenente alla fascia degli asteroidi gravitanti fra l'orbita di Marte e quella di Giove, il biologo Maillet scopre un laghetto completamente ghiacciato. Di questo ghiaccio egli preleva un campione, da analizzare non appena rimesso piede sulla Terra; e non sa di aver dato inizio, con questo semplice gesto, a una nuova èra nella storia dell'umanità. Di più non diciamo, per non sciupare il piacere della lettura ai fedeli di Urania. Come sempre, Jean-Gaston Vandel è inimitabile. Questo versatile scrittore, che racconta i suoi romanzi con uno stile facile e scorrevole, osservando una logica rigorosa anche nei particolari apparentemente più trascurabili, che tratteggia i suoi personaggi in modo da rivelare un'ottima conoscenza dei caratteri umani, è il tipico autore della letteratura chiamata "d'evasione" : non annoia mai.

# 1

Il razzo Colomb III solcava lo spazio simile a urta cometa artificiale, e i quattro uornini. rinchiusi nello scafo ripresero la conversazione interrotta un quarto d'ora prima.

« Di Mac Allister si può dire tutto quello che si vuole » sentenziò il biologo .Marce! Maillet, un giovane di ventotto anni, dal viso aperto, « ma è certo che soltanto uno scozzese poteva pensare un mezzo così economo per raggiungere l'orbita di Giove a tempo di record. »

La brutta faccia simpatica di Charles Sprague si illuminò di un sorriso. li geologo americano, abituato alla eccessiva prodigalità dei suoi compatriottî, non aveva affatto disapprovato la nomina di Mac Allister a Direttore del Fondo Internazionale per le Ricerche Scientifiche.

« È qualcosa di più che economo » dichiarò. « Io lo considero una specie di genio dell'avarizia. Riesce a fare miracoli nonostante l'esiguità delle somme assegnategli. »

« No, scusa un momento » obiettò Bourbakof, « i miracoli li facciamo noi. Lui si limita a dare gli ordini e a comprimere il bilancio entro i limiti stabiliti, Il risultato è la stupenda installazione nella quale dovremo vivere per duecentosessantanove giorni, dieci ore, e cinquantatré minuti » e con un gesto melodrammatico il russo indicò il locale assai poco confortevole nel quale erano rinchiusi da un'ora e mezzo, il tempo impiegato dal Colomb III per sfuggire all'attrazione terrestre e iniziare la sua corsa inerte nello spazio.

Effettivamente lì dentro tutto era ridotto al minimo indispensabile, e anche meno. Di forma cilindrica, lungo otto metri e largo quattro, l'interno del razzo conteneva un'inestricabile confusione di tubi, condotti, leve e quadranti, senza contare le cuccette (due, perché Mac Allister aveva previsto che potessero dormire soltanto due uomini per volta), le riserve di viveri, gli equipaggiamenti individuali per l'esplorazione, e gli strumenti che potevano servire ad ogni singolo membro della spedizione.

Il pilota, un inglese di circa trent'anni, il cui comportamento era sempre improntata a una certa sobrietà, distolse per un attimo l'attenzione dallo schermo radar sul quale leggeva il progressivo allontanamento dalla Terra.

« D'accordo » osservò, con la sua abituale flemma, « questa sistemazione non è molto comoda, ma è fun-zionale. Mi pare che l'idea di Mac Allister sia apprezzabilissima. »

Di solito Bourbakof era pronto ad accettare il punto di vista di tutti, ma in quel momento stava attraversando un periodo di crisi, perciò non era affatto disposto ad ammettere che il cervello del Direttore del F.I.R.S. Potesse contenere qualcosa di buono.

« Cambierai

parere fra qualche giorno, Chingford » brontolò. «

Questa brillante idea del nostro caro Direttore ci procurerà delle deliziose sfacchinate! »

Maillet pensò che se nel loro viaggio non avessero avuto altre noie oltre quelle preventivate dal russo, i rimproveri da fare a Mae Allister non sarebbero stati poi tanto gravi.

Per contro, i dati e le informazioni che potevano riportare da quel gruppo di pianeti gravitanti nell'orbita di Giove, valevano qualche sacrificio.

«Non ci staremo chiusi molto tempo nel nostro autobus» scherzò il biologo. « Non dimenticare che su duecentosessantanove giorni ne vivremo confinati qui dentro, soltanto una decina. Cinque all'andata e cinque al ritorno. »

Bourbakof lo guardò inarcando le sopracciglia.

« Hai in vista un programma denso di divertirnenti fuori da questa baracca? » ribatté in tono acre. « Permettimi allora di ricordarti che Hermes misura un diametro di milleduecento metri. »

« Per quel che mi riguarda non credo che farò molto uso della libera uscita » rispose il francese, « ma volevo semplicemente dire che non saremo obbligati a restar chiusi nel fuso. Tra l'altro, Bourbakof, sarai proprio tu ad approfittare della libertà. Essendo astronomo, penso che non rinuncerai alla possibilità di fare osservazioni da un punto di vista così eccezionale. »

Il russo si rendeva perfettamente conto dell'interesse che l'insolita crociera offriva ai suoi studi, e con uno di quei repentini cambiamenti d'umore propri dei popoli slavi, dimenticò immediatamente il suo pessimismo di poco prima per accettare con entusîasmo il nuovo aspetto della faccenda.

« È vero » esclamò radioso. « Tutti i miei colleghi hanno sempre sognato un osservatorio con un punto di vista diverso da quelli offerti dal movimento della Terra. Hermes presenta l'immenso vantaggio di percorrere una... »

« Ehi! » interruppe Chingford, con tono normalissimo. « É entrato nel campo visivo. »

Immediatamente l'interesse dei quattro uomini venne assorbito dallo schermo, abbinato a un calcolatore elettronico che con una serie di perfette

manovre automatiche orientava il fuso verso la prima meta del viaggio, Sullo schermo che misurava cinquanta centimetri di larghezza per quaranta di altezza, il minuscolo pianota Hermess era appena una piccola mezzaluna di luce molto meno splendente delle stelle che occupavano il resto dell'immagine.

« Ecco la nostra nave » mormorò Maillet affascinato dalla visione del corpo celeste che il Colomb III doveva raggiungere nello spazio.

Superato il primo attimo di emozione, Sprague si rivolse al collega con una smorfia, «Nave, hai detto? Sei ottimista. Quello su cui viaggeremo è soltanto un volgare sasso. Una grossa palla di pietra. »

« Nave, palla o sasso » intervenne Chingford senza distogliere gli occhi dai quadranti indicatori, « quella è la nostra meta e ci renderà un ottimo servizio. Da questo momento il mio compito è ridotto a zero. Calcolata la rotta e dell'asteroide e del nostro Colemb, raggiungeremo Hermes con la stessa sicurezza di un corpo attratto da un campo gravitazicnale magnetico. »

Per alcuni minuti, nel razzo nessuno parlò. Nel locale ingombro di attrezzature e strumenti, il silenzio era interrotto soltanto dal ronzio dei condizionatori d'aria. Per la prima volta i quattro uomini si rendevano veramente conto dei lato avventuroso della, loro spedizione. Durante sei mesi avevano lavorato a prepararla come una missione puramente scientifica, in un modo impersonale e quasi astratto, come se non la dovessero compiere davvero. Preoccupati dalle mille difficoltà tecniche, si erano accaniti a risolvere problemi su problemi, e avevano finito per trascurare il fatto che Mac Allister intendeva mandarli assai più lontano di quanto fosse mai arrivata nessun'altra astronave.

Dopo i primi voli interplanetari sulla Luna, Marte e Venere, si era arrivati .alla deludente conclusione che la conquista delle stelle era di una utilità pratica assai limitata. La opinione pubblica, delirante d'entusiasmo alla partenza delle prime astronavi, era tornata sulle sue posizioni quando si era visto, che nonostante l'investimento di colossali somme, quei viaggi non approdavano a niente.

Proprio a niente? Il mondo scientifico era di parere contrario,.

D'accordo che gli altri pianeti non presentavano fonti di ricchezze per la Terra, e neppure offrivano possibilità di colonizzazione, ma l'esplorazione del Sistema Solare permetteva d'approfondire notevolmente le conoscenze scientifiche, arricchendo di campioni da studiare e analizzare i laboratori di fisica, di chimica e di biologia.

Maillet, Sprague, Bourbakof e Chingford credevano all'imperiosa necessità. di continuare l'esplorazione dello spazio. Le ricerche in apparenza più gratuite, gli studi dalle applicazioni meno utili, sono proprio quelle che in ultima analisi rivoluzionano la vita umana.

Hermes, umile asteroide; scoperto dai telescopi, aveva assunto per i quattro compagni una importanza capitale perché, secondo la volontà di Mac Allister, avrebbe partecipato a una ardita prodezza che senza di lui non sarebbe mai stata compiuta.

La piccola mezzaluna si spostava sullo schermo, e dal limite estremo avanzava lentamente verso il centro.

«Tutto bene» annunciò Chingford. « Stiamo dirigendo dritti su Hermes. »

«Meno male» commentò Sprague. « Così siamo sicuri di non perdere la coincidenza. »

« Sarebbe molto più grave se la perdessimo al ritorno » osservò Marcel Maillet. « Il nostro simpatico Direttore si è dimostrato piuttosto tirato sul carburante nucleare. »

Il malumore di Bourbakof si riaccese immediatamente.

« Quel maledetto scozzese è talmente avaro che preferirebbe lasciarci sparire nello spazio piuttosto che largheggiare di qualche chilo col materiale fissionabile. Quando gliel'ho fatto notare, se n'è uscito con la sua frase preferita: "Né troppo, né troppo poco. I miei calcoli sono giusti, quindi basterà". »

« Mac Allister aveva ragione » ribatté Chingfo-rd con la sicurezza che gli veniva dalla sua specializzazione.

« Una più grande quantità di materiale fissionabile avrebbe richiesto un aumento di spessore nelle pareti blindate che ci proteggono dalle radiazioni, con conseguente aumento di peso. Inoltre il razzo avrebbe dovuto subire delle trasformazioni nella sua struttura generale. E in ultima analisi, siccome l'aereo avrebbe pesato qualche tonnellata in più, il nostro margine di sicurezza non sarebbe stato affatto più grande.» Sprague approvò con un cenno del capo, e l'altro aggiunse:

« Se avremo delle noie non è dal carburante che ci verranno, potete esserne certi ».

Senza sapere perché, Maillet si sentì percorrere da un brivido. Le parole del pilota gli erano risuonate all'orecchio come una profezia.

Il razzo si trovava ormai a una decina di chilometri da Hermes, e la superficie scabrosa dell'asteroide era perfettamente visibile anche a occhio

nudo, per lo meno nella parte illuminata dal sole.

La velocità relativa del Colomb III in rapporto a quella dell'asteroide di seicento metri di raggio, era diminuita a cinquanta chilometri all'ora, mentre il razzo stesso e l'asteroide correvano sulla loro orbita a una velocità assoluta di parecchie decine di chilometri al secondo.

Simile a una veloce vedetta lanciata all'inseguimento di una corazzata, il Colombo III si avvicinava al globo roccioso fuggente nello spazio.

Chingford interruppe i circuiti del pilota automatico per potersi posare con la necessaria leggerezza sul suolo del piccolo astro che seguiva regole tosi poco comuni, e che nessun essere umano aveva mai visto tanto da vicino.

Sprague, chino sui suoi rivelatori di radioattività, trasse un sospiro di sollievo.

« Si può sbarcare tranquillamente » disse, « questo grosso sasso e innocuo come un ciottolo di paese. »

Il razzo si trovava adesso proprio perpendicolarmente sulla superficie tormentata, di un color grigio scuro.

Il pilota spense i reattori contando sull'attrazione che dovevano esercitare l'una sull'altra le due masse, dell'aereo e dell'asteroide, per incollare il razzo sul suolo dell'isola celeste.

« E così, dovremo starcene appiccicati a questo bolide per un bel pezzo » sospirò Maillet. « Spero che qualcuno di voi sappia giocare a scacchi.

La fronte appoggiata all'oblò di quarzo, Sprague osservava pensieroso lo spettacolo che passava sotto i suoi occhi.

« Per la verità, non avremo di che divertirci » mormorò. « Questo posto manca completamente di personalità. Le solite rocce di origine vulcanica a raffreddamento rapido, di tipo basaltico. Quelle spaccature e la forma delle colate rivelano un impasto di microliti.

Non occorre un microscopio per riconoscerne la struttura. È proprio come mi ero immaginato: un sasso, un getto di lava condensatosi dopo che il movimento di rotazione gli aveva dato forma sferica. »

«Non hai affatto il senso dei momenti solenni » lo rimproverò Maillet. « Ma come, noi facciamo un salto di seicentomila chilometri per arraffare al passaggio questo cortese asteroide che ci servirà da veicolo, contiamo su di lui per farci trasportare gratis sino alla nostra vera meta, e la tua prima reazione è di parlarne mate. Andiamo, Sprague! Questo o mai più è il momento di intonare l'inno nazionale!

»

« Gratis! » ripeté Bourbakof, sempre di cattivo umore. « Mi sembra di sentir parlare Mac Allister. Mi domando se per caso il nostro Capo non è rimasto influenzato, senza rendersene conto, da una favola che gli devono aver raccontata quando era bambino. Quella del barone di Múnchausen... Sapete, quel tale che si mette a cavalcioni di una palla da cannone per scroccare un viaggio aereo. »

Liberato il perno che immobilizzava il suo seggiolino girevole, Chingford si voltò per partecipare alla conversazione.

« Per conto mio mi sembra strano che non abbiano pensato prima a utilizzare Hermes. Aveva tutte le qualità per imporsi all'attenzione dei pionieri del volo interplanetario: la sua piccola massa, che permette di compierne il giro in mezz'ora, cosa che facilita l'osservazione dello spazio da ogni azimut; la sua traiettoria, molto ellittica, che incrocia quasi ad angolo retto quella di Venere di Marte e della Terra, s'avvicina al sole quanto una cometa e in seguito se ne allontana sino ad arrivare nelle immediate vicinanze dell'orbita di Giove; infine la sua velocità, che gli permette di compiere un giro conpleto in 535 giorni. Non si può immaginare un mezzo di trasporto più comodo per visitare le stelle più vicine con una spesa minima. Un accurato calcolo di date avrebbe permesso di usare Hermes per l'osservazione da vicino di ogni pianeta prossimo. »

Maillet continuava ad osservare la ricurva superficie dell'asteroide.

Non che sperasse di scoprirvi qualche traccia di vita, ma si interessava moltissimo a quel mondo sconosciuto sul quale un giorno forse si sarebbero impiantate delle istallazioni scientifiche.

« In fondo » osservò, « Hermes può essere paragonato a quei piccoli treni che fanno servizio nel recinto delle grandi Esposizioni. Ci si salto sopra al volo, ci si lascia portare fin davanti al padiglione che interessa, e se ne discende per riprenderlo in corsa a visita ultimata. »

« Provate un po' a calcolare quanta energia ci vorrebbe » intervenne Chingford, « per un'astronave che compisse lo stesso itinerario di Hermes nel medesimo tempo, e vedrete che il pianetino è assai più prezioso di un trenino da Fiera Campionaria. La sua forza rappresenta miliardi di dollari. »

Bourbakof aggrottò le sopracciglia, e lanciò al pilota uno, sguardo sospettoso.

Non sarai per caso un tantino scozzese anche tu? » domandò.

Il volto dell'inglese rivelò uno s stupore scandalizzato.

« Io sono nato nel Surrey » ribatté in tono freddo. « Comunque per quanto

mi risulta non sono soltanto gli Scozzesi a servirsi dello sfrutta mento delle forze naturali, siano esse quelle del vento, del carbone bianco, o dell'atomo. »
, Bourbakof non trovò argomenti validi per un'obiezione.

« Non sono affatto contrario al sistema di utilizzare metodicamente le risorse d'energia che la natura ci mette a disposizione » disse, tentando di dissipare l'effetto prodotto dalla sua osservazione. « E

sono pronto a riconoscere che se Mac Allister non avesse pensato di usare Hermes come mezzo di trasporto, nessuno avrebbe potuto osservare da vicino questi misteriosi avanzi di un'esplosione cosmica che gravitano nell'orbita di Giove. Tutti, anche i più decisi, sarebbero indietreggiati di fronte all'enormità della cifra necessaria per attuare il progetto. »

Chiuso l'incidente con le concilianti parole del russo, l'attenzione dei quattro uomini venne di nuovo assorbita dalle manovre d'accostamento.

Insensibilmente il Colomb III diminuiva la quota.

« Possiamo prepararci a scendere »

Il piedestallo del telescopio fu fissato ben saldo al suolo per evitare che tutta l'apparecchiatura se ne andasse a spasso nel vuoto al minimo tocco.

« Posto ideale per un campeggio » osservò Maillet, riassumendo con parole pulite i pensieri dei compagni.

Nonostante la temperatura, 112 gradi sotto zero, il francese sudava dentro la tuta riscaldata, per lo sforzo di rimanere in posizione verticale.

Chingford, più abituato degli altri alle strane condizioni spaziali, lavorava tranquillamente anche nelle posizioni più impensate.

Remigando con le braccia a un metro dal suolo e i piedi per aria, ad esempio.

Fortunatamente Hermes non girava su se stesso. Fortunatamente, perché in caso contrario la forza centrifuga avrebbe proiettato lontano tutto ciò che si trovava sulla sua superficie. Inoltre la luce del sole illuminava in permanenza la medesima faccia del pianeta, e i lavori ne venivano avvantaggiati.

Dopo trentasei ore di sforzi, i quattro amici riuscirono a organizzare alla meno peggio il loro soggiorno sul blocco di lava che li avrebbe condotti oltre Marte.

Bourbakof era l'unico ad avere una vera occupazione. Il russo doveva raccogliere una documentazione fotografica sulle nebulose, e tener d'occhio l'avvicinarsi di 588 Achille, il principale pianeta nel gruppo dei Greci, meta ultima della spedizione.

Otto settimane trascorsero nella tranquillità più assoluta, e intanto Hermes

varcava gli spazi con il suo carico di uomini e di strumenti.

La sua esigua popolazione non si sarebbe resa conto del suo spostarsi nel vuoto, se Bourbakof non avesse comunicato quotidianamente i cambiamenti nello scenario celeste. La visione più spettacolare era senza dubbio il progressivo ingrossarsi di Marte chiaramente visibile a occhio nudo.

E venne il momento in cui il russo segnalò che Hermes avrebbe ben presto percorso la curva che segnava un'estremità della sua orbita.

Allora Chingford mise in moto i suoi calcolatori, e dopo aver controllato i risultati, annunciò che entro le prossime quarantotto ore avrebbero dovuto staccarsi dal pianeta.

« Se vogliamo riprenderlo per il ritorno non dovremo fermarci su 588

Achille più di otto ore. » E concluse: « I calcoli di Mac Allister erano giusti al millesimo di secondo ».

# II

Sfruttando la forza d'inerzia dell’asteroide che .l'aveva ospitato, il Colomb III risparmiò ai suoi viaggiatori la noia di una forte accelerazione per raggiungere 588 Achille nel tempo stabilito. Ai suoi mezzi di propulsione si aggiunse ben presto la forza d'attrazione del pianeta, la cui massa era di poco inferiore a quella della Luna.

Tre ore dopo aver lasciato la base mobile, Chingford accese i reattori di decelerazione.

La prospettiva di porre piede su quel mondo sconosciuto fece nascere una certa effervescenza tra gli cienziati. Dopo sudici settimane di un viaggio senza storia, l'idea di aver finalmente qualcosa da fare risollevò il morale di Sprague e di Maillet.

Il geologo e il biologo avevano sopportato con impazienza il lungo periodo di inattività, ed erano assai più nervosi di Chingford e di Bourbakof. Così quando, dopo le prove preliminari comuni a tutti gli sbarchi su un mondo non mai visitato, il razzo si posò su una vasta distesa sabbiosa, essi furono i primi a scendere dall'apparecchio. La natura del freddissimo pianeta confondeva gli scienziati terrestri.

Il sole, molto lontano in quel periodo, illuminava debolmente il mondo sconosciuto.

Sprague e Maillet si allontanarono dal Colomb per farsi un'idea sull'aspetto generale del pianeta. I due amici avevano portato con loro diversi strumenti, e di tanto in tanto li consultavano attentamente.

« Atmosfera molto rarefatta » osservò Sprague guardando il barometro fissato al suo polso.

« Guarda piuttosto il paesaggio » disse di rimando Maillet. « Non ti ricorda niente? »

Attorno alla zona pianeggiante dove si era posato il razzo, si elevavano montagne simili nell'aspetto a gigantesche ondate solidificatesi al culmine del loro slancio. Contro il cupo violetto del cielo si stagliavano nitide le creste irregolarmente seghettate. E

quelle montagne erano completamente spoglie. Nessun ammasso nevoso ne ammantava le cime.

Nessuna vegetazione sui loro pendii.

« Curioso davvero » mormorò l'americano. « Alcune zone della Terra

deveno aver presentato un aspetto simile alla fine dell'èra primaria, dopo un intenso periodo di attività vulcanica. Ma la somiglianza non è completa; perché da noi il terreno doveva essere molto più caldo, e una spessa coltre di gas fasciava il nostro pianeta. »

« Già » fece Maillet pensoso. « La fine dell'èra primaria... l'epoca nella quale la vita prese forma. Ma qui tutto è condannato al freddo eterno per la mancanza di una sorgente di calore. Qui i raggi del sole sono troppo deboli per far germogliare una qualunque sostanza vivente. »

«« Temo proprio che sia così » approvò Sprague. « Quindi mi dispiace per te, mio caro biologo, ma non scoprirai niente di interessante per i tuoi studi. Anche a prescindere dalle principali caratteristiche di questo mondo, non ci sono abbastanza ossigeno, idrogeno e azoto per creare condizioni favorevoli a uno sviluppo organico. »

« Ehi voi! »

La voce di Bourbakof risuonò nelle loro orecchie, amplificata dall'apparecchio situato nel casco dei due esploratori.

« Ne avete ancora per molto con le vostre chiacchiere? Vi ricordo che disponete esattamente di otto ore per raccogliere i vostri souvenirs, Devo far sbarcare qui i vostri pentolini, o cambiamo zona?

»

Istintivamente, Sprague e Maillet si voltarono verso il ragazzo per rispondere.

« Per me va bene qui » disse il geologo:, « Adesso prelevo alcuni campioni di roccia. »

« Qui o altrove.., » aggiunse Maillet allargando le braccia in un gesto di rassegnata delusione. « Credo proprio che non scopriró neppure il più piccolo animaletto unicellulare, o la più minuscola crittogama.

Questo posto mi sembra desolatamente sterile! »

« Insomma, li volete o no i vostri vasetti? » gridò il russo, come se dovesse essere la potenza della sua voce, e non le onde, a superare la distanza che li separava.

« Si! » urlò Maillet in risposta.

« Non foss'altro che per dimostrare che su 588 Achille non c'è mai stata vita. »

Così dicendo il francese raccolse un pezzo di pietra vetrosa e ne esaminò la superficie con una potentissima lente. Poi la gettò via, deluso.

« I raggi cosmici hanno reso completamente asettica. la crosta

superficiale » commentò riavvicinandosi a Sprague. « Tu invece giochi sempre sul sicuro. In qualsiasi posto si sbarchi puoi essere certo di trovare i tuoi sassi o cose simili. Io ho una probabilità su centomila di scoprire materia organica. Inutile dirti che questa unica probabilità non mi si è mai presentata. »

L'amarezza era tanto palese nella voce del biologo, che Sprague interruppe un attimo di montare la sua traforatrice.

« Hai ragione » convenne, « ma il giorno in cui ti capiterà di scovare una traccia di vita su un mondo inesplorato ti assicuro che la tua scoperta farà più chiasso di tutti i ritrovamenti di minerali avvenuti dall'età della pietra sino ad oggi. »

« Forse » rispose Maillet stringendosi rassegnato nelle spalle. « In questo momento in cui la stampa non si aspetta più rivelazioni sensazionali su ipotetici marziani o sull'esistenza di esseri fantastici superiori all'Uomo, tutti .i giornalisti si getterebbero con foga su un semplice microbo extraterrestre, e gli consacrerebbero lunghi articoli.

Ma temo sinceramente che si debba perdere ogni speranza di trovarlo, questo microbo. »

« Quanto sei pessimista » commentò Sprague, intento a fissare una punta al trapano. « Su tutti i pianeti si finisce sempre per trovare quello che si cerca. Domanda un po' a Bourbakof. L'astronomia insegna a non perdere mai le speranze. »

« Bene! Allora cerca un po' una bottiglia di whisky su 588 Achille.

Se la trovi, mi converto alla tua teoria. »

Detto questo, Maillet si avviò ai margini dello spiazzo naturale sul quale si era posato il razzo.

Mentre Sprague incominciava ad attaccare il suolo con il suo trapano azionato da una batteria nucleare, il biologo si stese al suolo per esaminare al microscopio, millimetro per millimetro, la superficie di un blocco di granito. Al primo momento il francese era rimasto impressionato dal grande pianeta selvaggio, di una grandiosità inumana, sul quale l'arrivo del gruppo di esploratori sembrava quasi una intrusione sacrilega. Ma da quando aveva avuto la certezza che quel mondo era assolutamente deserto, provava il desiderio di comportarsi come un distruttore per sfogare la sua delusione.

Non avendo notato nulla che potesse testimoniare sull'esistenza di colonie di batteri, il biologa si rialzò, e con un calcio spedì lontano un cintolo dagli angoli appuntiti, Sentì il suolo farsi a poco a poco meno duro, infine, anziché

calpestare una, superficie di lava solidificata i suoi piedi sprofondarono in una specie di sabbia. Era cenere, uno strato di polvere cosmica accumulatosi in secoli e secoli, E qualche altra sostanza ancora, La esaminò. Era pirite. Solfuro di ferro, dai riconoscibili cristalli gialle oro di forma cubica. Niente quindi a che fare cen i resti di animali con corazza silica, come se ne trovano sul fondo dei mari terrestri o in località anticamente sommerse.

Proseguendo nelle sue ricerche del tutto affidate al caso, Maillet giunse presso un cumulo di macigni, il più piccolo dei uali, sulla Terra sarebbe pesato dicci' tonnellate. Il giovane alzò la testa per capire da dove fossero caduti tutti quei massi, magari qualche centinaio di anni prima.

« Ti avverto che hai già perso un'ora » annunciò in quel momento la voce di Bourbakof. « Sprague si che si dà da fare, ma tu sei venuto qui in gita turistica? »

« Piantala e lasciami in pace » ribatté il francese, ma subito aggiunse:

« Anzi, no. Vieni a raggiungermi. Hai sempre preteso di essere un astrofisico, no? Bene, questo è il momento di renderti utile ».

« Ti spiacerebbe dirmi di che si tratta? » ribatté il russo, prudente per natura. « Sai che non mi piace girare in tuta spaziale. »

« Soprattutto so che preferisci operare a distanza e senza fatica »

precisò Maillet. «. Ma ho davvero bisogna dei tuoi lumi. »

« Sto misurando il grado di magnetismo del pianeta » rispose l'astronorno. « Non puoi spiegarti meglio e dirmi cosa ti serve esattamente? »

« Lo saprai venendo qui. E approfitta dell'occasione per portarmi quattro boccali. Possono servire. »

Il russo borbottò qualche parola indistinta, e probabilmente poco ortodossa, mentre Maillet dell'attesa girava attorno a quella specie di frana della quale non capiva l'origine.

Senza dubbio Sprague avrebbe saputo dargli qualche spiegazione, ma il geologo era troppo occupato in quel momento.

La a montagna ai piedi della quale si trovava il biologo non si prestava ad essere scalata. Incredibilmente liscia e ripida, si alzava per trecento o quattrocento metri sul livello dello spiazzo. Da una parte e dall'altra della cima di scorgevano alcuni picchi, più lontani, avvolti da una debole luce che per la mancanza di atmosfera proiettava lunghe ombre nitide, senza sfumature. Nei fianchi della montagna non era visibile nessuna crepa o fenditura.

Dieci minuti dopo arrivò Bourbakof. Maillet gli andò incontro, e

indicando al compagno l'enorme curnulo di massi, domandò:
«Sapresti dirmi come quelle rocce si sono accumulate in questo posto? ».
Prima di rispondere il russo depose al suolo il suo prezioso carico di strumenti. Il suo sguardo esplorò il versante della montagna, poi tornò a posarsi sull'ammasso di blocchi basaltici.
« Possono provenire dal cratere di un vulcano ed essere piombate qui dopo un volo di qualche centinaio di metri » disse dopo un attimo di perplessità. « Oppure questa montagna, o una di quelle vicine, possiede una bocca eruttiva invisibile da questo punta. A mio parere questi massi sono di quelli chiamati "bombe", cioè enormi gocce di lava espulse con forza. e che si condensano prima di aver toccato il suolo. Qui il freddo probabilmente ha. favorito il formarsi di
"bombe" molto più grandi che non sulla Terra.
« Umh... Così, secondo te alcune di queste montagne hanno dei crateri? » fece Maillet.
« Per forza » rispose il russo.
« Del resto, da quanto abbiamo potuto vedere dall'alto prima di toccare Il suolo, tutta questa zona brulica di vulcani. Presenta l'aspetto di un liquido denso in ebollizione, elle si sia solidificato di colpo. Sono certo che il sottosuolo di questo pianeta è fitto di caverne; di grotte, di sottopassaggi. »
«Perbacco! La cosa mi interessa moltissimo. La temperatura interna deve essere più elevata che alla superficie, e nelle cavità esisteranno ancora degli strati gassosi. Chissà che... »
Maillet non concluse la sua frase, ma l'astronomo ne indovinò il seguito.
«Non vorrai intraprendere una spedizione sotterranea?» esclamò.
«Non ne abbiamo il tempo. Vieni » disse per tutta risposta il biologo, raccogliendo i recipienti thermos protetti da una speciale rivestitura metallica, quei recipienti che gli scienziati definivano familiarmente boccali, e aggiunse: « Se non è possibile una vera e propria esplorazione del sottosuolo, intendo però effettuare qualche sondaggio » e si incamminò svelto verso il razzo, pensando al modo migliore per mettere in pratica il suo progetto.
Bourbakof lo seguì piuttosto scettico sull'utilità di un simile tentativo.
Secondo lui si poteva benissimo arguire quali fossero le sostanze del sottosuolo dalle caratteristiche esterne. Ma Maillet vedeva le cose in altro modo. Se sulla Terra la vita fosse cessata bruscamente dopo una breve apparizione del regno vegetale, eventuali visitatori venuti a esplorare il pianeta parecchi milioni d'anni più tardi, ne avrebbero ritrovate le tracce negli

strati di carbone e nelle impronte chiaramente impresse nel terreno induritosi nel corso dei millenni.

I due uomini passarono vicino a Sprague, la cui collezione di frammenti rocciosi continuava ad arricchirsi.

« Dichiari fallirnento? » chiese lo americano a Maillet.

« Al contrario» rispose questi. « Comincio a sperare. »

Senza dare altre spiegazioni, il biologo raggiunse il Colomb III sul quale era rimasto Chingford, secondo le consegne.

Mi sbaglio o ti sei ficcato in testa qualche idea? » domandò il pilota a Maillet, prima ancora che i due scienziati fossero saliti a bordo.

« Si tratta soltanto di una debole ipotesi, Ma sono convinto che se qui è esistita qualche forma di vita primitiva., non è alla superficie che ne troverò le tracce. Bisogna perciò penetrare all'interno di questo pezzo di gruviera minerale » rispose , il francese mentre saliva i gradini della scaletta metallica seguito da Bourbakof.

Poi i due scienziati si infilarono nella tonda apertura situata in un fianco del razzo. Richiuso il portello blindato, manovrarono la valvola di decompressione e attesero che il manometro indicasse l’atmosfera, poi attraverso una seconda porta entrarono nello scafo vero e proprio. Qui, sollevata la finestrella in plexiglass del casco, poterono parlare fra loro senza l'aiuto dell'intercomunicatore radio.

« Intendi andarci da solo? » si informò Chingford.

«Preferirei che tu mi accompagnassi » rispose Maillet. « Bourbakof potrebbe restare qui a guardia del razzo, dal momento che questo genere di passatempi non lo entusiasma. »

« Ma ci vorrà un sacco di tempo per quello che vuoi fare » protestò il russo, « e noi dobbiamo decollare fra sei ore.»

« Non preoccuparti. Sei ore sono più che sufficienti per una rapida esplorazione » lo rassicurò Maillet.

Qualche minuto di riflessione, poi il francese fece un elenco del materiale che gli serviva.

« I due razzi individuali, un rotolo di cavo di nylon, una radia-sonda, un ecometro a ultrasuoni, due torce, un piccone, alcuni chiodi da parete, un raschino... Sì... oltre al solito equipaggiamento, questa roba dovrebbe bastare per un sondaggio. »

Comprendendo quale sistema Maillet voleva seguire per le sue ricerche, Chingford e Bourbakof si resero conto che l'impresa del collega non sarebbe

stata condotta in modo né troppo rischioso né troppo superficiale.

Senza perdere altro tempo radunarono gli apparecchi e gli attrezzi richiesti. Complessivamente ognuno di loro avrebbe portato un peso di quindici chili. Il pilota e il biologo si divisero il materiale fissandolo agli appositi ganci della cintura, poi indossarono gli elico individuali.

Usciti nuovamente dal razzo, procedettero alle solite prove per verificare il funzionamento degli apparecchi, scambiarono ancora qualche parola con Bourbakof che li osservava da un oblò, e infine, pienamente soddisfatti dell'efficienza del loro equipaggiamento, accesero i reattori degli elico.

I quattro tubi piatti, piegati a gomito e disposti in croce sopra le loro teste incominciarono a girare accelerando gradualmente il movimento. Sollevati da una considerevole forza ascensionale i due uomini salirono sino a seicento metri sopra lo spiazzo dove posava il Colomb III.

Nell'atmosfera assai rarefatta, i reattori non producevano alcun rumore. La rotazione delle pale era accompagnata soltanto da un lieve ronzio continuo.

« Buon Dio! » esclamò Maillet nel microfono, lasciando vagare lo sguardo sulle cime che sfilavano sotto di lui. « Abbiamo soltanto l'imbarazzo della scelta. I crateri abbondano... Come mai non me ne sono accorto durante la fase di atterraggio? »

« Siamo scesi troppo in fretta » ricordò il pilota che seguiva il compagno a una ventina di metri. « Mi vuoi dire cosa cerchi esattamente? »

« Un cratere grande abbastanza per poterci scendere con l'elica, e il più profondo possibile. »

Sotto di loro, in una luce fantastica, passava un paesaggio da incubo, aspro e spaventoso. Picchi simili a punte di lancia, creste come denti di sega, e gole spalancate di vulcani spenti. Il tutto, modellato in una materia uniforme d'un grigio scuro che ricordava il bitume, luccicava in modo sinistro alla luce delle stelle.

Maillet non poté frenare un brivido. Gli venne fatto di paragonare quel luogo a un cimitero siderale, a un cadavere planetario. Vincendo con la ragione una specie di terrore istintivo, il biologo si diresse verso una grande imboccatura circolare. Arrivato sopra il centro dell'enorme pozzo, fece un cenno a Chingford.

«Prova un po' a sondare questo. Quanto è profondo? »

Determinata l'altezza alla quale volava, rispetto alla cima delle montagne, l'inglese diresse il fascio di onde verticalmente sotto di lui, e lesse sul piccolo

quadrante dello strumento la distanza dalla quale le onde rimandavano l'eco.
« Milleottocento metri » annunciò.
« Bene » fece Maillet, diminuendo il flusso alle eliche.
Dal momento che l'imboccatura del pozzo consentiva la discesa, non occorreva perdere tempo in altre ricerche.
Il biologo accese la torcia e incominciò a scendere nel cratere.
L'accecante luce bianco-azzurra che scaturiva dalla lampada sciabolava le tenebre con un cono luminoso dell'intensità di un lampo, elettronico.
Le pareti del cratere descrivevano un cerchia di settantacinque metri di raggio. Erano relativamente lisce, e scendevano dritte nel sottosuolo. La lampada di Maillet illuminava lontano, in basso, il fondo dell'immensa gola attraverso la quale la lava sotto pressione si era aperta il passaggio verso il cielo.
« Secondo il mio parere » disse Chingford mentre i due uomini scendevano nei ciclopico pozzo, « questo vulcano è stato attivo una volta sola ma con estrema violenza. Guardate un po' come sono lisce le pareti. »
Hai ragione » approvò Maillet che esaminava attentamente tutt'intorno. « Si direbbe che l'attività vulcanica di questo pianeta sia stata di lievissima durata, e che tutto si sia velocemente solidificato.
L'evoluzione geologica non deve essere durata più di centomila anni.
»
« La natura aveva f retta » commentò il pilota sorridendo. « Sulla Terra sono occorsi oltre due miliardi di anni per arrivare a questo stadio, e ancora non siamo completamente assestati. »
« La lontananza del pianeta dal sale » continuò il biologo, « e la sua massa relativamente piccola, spiegano in parte la rapidità del suo raffreddamento. Se a un dato momento tutti i fattori decisivi al germogliare della vita sono stati presenti su questo mondo, quella condizione ideale non deve essere durata molto. »
La discesa dei due terrestri continuava a ritmo uniforme, con la velocità di cinque metri al secondo. In sei minuti raggiunsero l'estremità del pozzo cosmico e infine si posarono sulla superficie di lava solida, piena di crepe.
Spento il suo reattore, Chingford si guardò attorno. Si trovavano in una specie di caverna circolare dalle pareti striate verticalmente da sottili solchi, senza soffitto e con un diametro notevolmente ridotto in confrono alla bocca del cratere. Dovunque la roccia era nuda, secca come se fosse stata strofinata.
Con la fronte aggrottata, Maillet considerò attentamente le striature

parallele che correvano dal basso verso l'alto, e tese il rivelatore di radioattività. L'ago indicatore non si mosse.

« Sai da cosa sono state provocate queste scanalature? » domandò al pilota.

« Non ne ho idea. »

« Dallo scorrere di acqua, vecchio mio! In un certo periodo è esistita acqua su questo pianeta. »

Stupito, l'inglese posò lo sguardo sulla parete rocciosa, poi guardò il compagno.

« E dove è andata a finire? » brontolò. « Se è colata per secoli su queste pareti basaltiche al punto da scavarle, significa che c'era abbastanza freddo perché non evaporasse. Ma non vedo depositi di ghiaccio. »

« Un momento! » esclamò Maillet, eccitato dall'idea che gli era sorta improvvisamente. « L'acqua ha potuto colare più in basso. Noi ci troviamo su una specie di coperchio che ostruisce la vera bocca di eruzione. »

Vivacemente il francese si avviò verso la parete scavata dal secolare sgocciolio, e incominciò a esaminare il suolo dove le sporgenze separavano i canali di scolo. Tra l'apparente pavimento del pozzo e il limite ridotto della parete esisteva infatti un vuoto del quale non si supponeva l'esistenza a una distanza di tre metri.

« Ci siamo » esclamò giubilante il giovane nel vedere confermata la sua tesi. « Il ghiaccio deve essere qua sotto. »

Chingford ebbe una smorfia d'incredulità.

« Ho paura che ti sbagli, Maillet » disse, prudentemente. « Se in un'epoca qualunque ci fosse stata acqua su questo pianeta, ne avremmo scoperto le tracce alla superficie. Invece Sprague e Bourbakof sono stati categorici e... »

« Quella della superficie è potuto evaporare prima che la temperatura raggiungesse lo zero » interruppe il biologo. « Esistono pozze sotterranee nel Sahara, perché non potrebbero essercene qui? In ogni caso convengo che in questo posto l'acqua deve essere stata assai scarsa. Fra poco comunque lo sapremo di sicuro. »

Ritto sull'orlo del vuoto, il francese si liberò del suo elico.

« Intendi scendere in quel buco? » domandò Chingford, vagamente inquieto.

«Forse sì. Tutto dipenderà dalle indicazioni della sonda ultrasonica.»

Preparato lo strumento, Maillet applicò il quarzo pizoelettrico contro la parete di lava, saggiando il fondo del pozzo vulcanico.

# III

Dal fondo giunse l'eco delle vibrazioni comunicate dall'apparecchio.

I due terrestri sapevano come interpretare quei segnali, e si guardarono: Chingford sbalordito, Maillet trionfante.

« Scendo » decise il francese. « Lascia il cavo di nylon un po' lento...

Anzi, per facilitarti il compito nel caso che scivolassi bruscamente, l'arrotoleremo a spirale attorno a tre chiodi piantati nella lava. »

« Okay » approvò l'inglese in tono fatalista. Non tentò nemmeno di distogliere il biologo dal suo progetto. Sapeva che non ci sarebbe riuscito.

Qualche minuto più tardi, assicurata la lampada alla cintura, Maillet si lasciò cadere nel vuoto. Il biologo sapeva benissimo che una lacerazione accidentale nello scafandro gli avrebbe procurato una morte certa e istantanea, che la più piccola caduta, che non avrebbe avuto nessuna conseguenza per uno speleologo sulla terra, gli sarebbe stata fatale. Infatti lì, a milleottocento metri di profondità, la pressione era quasi inesistente, e una rottura nello scafandro con conseguente decompressione istantanea avrebbe provocato una emorragia con spappolamento degli organi interni.

Dopo qualche metro di discesa il biologo notò una forte inclinazione nella parete lungo la quale scendeva, comunque il passaggio si manteneva abbastanza largo per potervisi muovere agevolmente. In alcuni punti si notavano delle formazioni calcaree, altra prova dell'antico passaggio di acqua per quel condotto naturale.

Afferrandosi agli appigli con le mani e con i piedi, Maillet proseguiva la discesa lungo la ripida parete che doveva condurlo sotto il crostone di lava solidificata. La fortissima luce della torcia elettrica non diminuiva affatto il mistero del sottosuolo di quel pianeta, e ad un certo punto la coscienza della sua eccezionale situazione colpi il francese come un malessere fisico, mettendolo in stato di agitazione.

« Ehi, Chingford! » chiamò per attingere coraggio dal suono della sua voce.

« Sì... » rispose immediatamente l'inglese.

« Non occorre che tu tenga il cavo troppo teso » continuò il giovane, tanto per dire qualcosa. « Il suolo è solido e non è scivoloso. »

Il cavo si allentò un poco, e la voce del pilota risuonò nel casco del biologo.

Non so se è effetto dello sforzo e della tensione nervosa, o se si tratta di una semplice impressione, ma mi pare che qui faccia più caldo che all'esterno. Prova ad applicare un termornetro alla roccia per verificare. »

« Va bene, lo faccio subito. »

Una pausa di qualche minuto, poi il biologo annunciò: « Hai ragione.

Qui ci sono soltanto sessanta gradi sotto zero. Una bella differenza!

».

Anche il francese aveva pensato sulle prime che l'impressione di minor freddo fosse dovuta allo sforzo muscolare. Invece era la tuta termica che, condizionata alla temperatura esterna, dava lì dentro una quantità eccessiva di calore.

Improvvisamente soffocò fra i denti un '. imprecazione, colpito da un'idea che avrebbe dovuto venirgli prima.

« Ehi! Ma noi dobbiamo essere immersi in una nuvola di gas. Se così non fosse non potremmo assolutamente accorgerci che fa meno freddo. »

Infatti il vuoto non può essere conduttore di calore, quindi se c'era aumento di temperatura dovevano per forza esserci molecole di gas.

« Accidenti, è vero » ribatté dall'alto Chingford, « Riempi una provetta, poi l'analizzeremo. »

Maillet non aveva aspettato il consiglio del pilota per estrarre da una tasca una ampolla nella quale era stato fatto il vuoto quasi perfetto.

La provetta terminava con una sottilissima punta. di vetro. Con un colpo secco Maillet la fece saltare, e per effetto di assorbimento la provetta si riempi istantaneamente della miscela gassosa che componeva l'atmosfera sotterranea. Subito Maillet tornò a sigillare l'ampolla servendosi di una capsula di materia plastica.

Il francese riprese la discesa con il cuore che batteva più in fretta.

Non poteva fare a meno di considerare incoraggianti gli indizi che continuava a rilevare dopo la discesa nel cratere. Tracce d'acqua, aumento di temperatura, assoluta assenza di radioattività, e un'atmosfera gassosa, erano più elementi favorevoli allo sviluppo organico di quanti ne avesse mai incontrati.

A un tratto Maillet si fermò, assicurandosi saldamente con un chiodo: tre metri più sotto si apriva un altro pozzo. Scese con grande prudenza lo spazio che lo separava dalla voragine, certo che quella fosse la cavità rilevata dalla sonda ultrasonica.

« Chingford! » chiamò. « Preparati a reggere tutto il mio peso. Mi trovo

proprio sopra l'apertura dalla quale è nato questo vulcano. »
« Di già? » domandò stupito l'inglese. « Bene, sono pronto, proseguì pure. Ricordati però che se posso facilitarti la discesa, non posso però tirarti su. Quindi pianta dei chiodi nella parete in modo da farti una specie di scala, altrimenti rischi di restartene laggiù sino alla consumazione dei secoli. »
Giú, in fondo alla voragine, il biologo diresse il fascio luminoso della sua lampadina verso la bocca vulcanica, ispezionandola attentamente, e trasse un sospiro di sollievo: a una ventina di metri sotto di lui scintillava la superficie cristallina di un lago ghiacciato, un lago le cui rive dovevano estendersi rnolto lontano. Per arrivarci, non era necessario che restasse sospeso al filo di nylon, penzolando pericolosamente nel vuoto. Il crollo parziale della volta aveva accumulato una montagnola di detriti sulla lastra di ghiaccio.
« Ehi, là in alto! » esclamò Maillet. « Allenta qualche metro, arriverò al fondo da solo. C'è un cumulo di materiale che arriva quasi alla mia altezza. »
« Non fidarti » consigliò il pilota. «Può darsi che il tuo monticello non sia molto solido. »
« Stai tranquillo, non ci salterò sopra di certo senza aver preso qualche precauzione. »
Piantati due chiodi nella parete laterale dell'imbuto, il giovane raccolse il cavo che Chingford gli aveva fatto arrivare. Poi, annodata saldamente la corda attorno ai due punti d'appoggio„ lasciandole un gioco di quattro metri circa, calcolò lo slancio per raggiungere una specie di piattaforma sul monticello di detriti, Quindi saltò.
I suoi piedi affondarono in un materiale misto di terra e cenere, e Maillet riuscì a mantenersi in equilibrio. Saggiò prudentemente la consistenza del cumulo e giudicò che poteva camminarci sopra con tranquillità per arrivare sino al lago gelato.
« Chingford! » chiamò. « Puoi la sciare il cavo. L'ho assicurato a due chiodi. »
Attese qualche secondo, ma tuttavia non gli arrivò nessuna risposta.
Aperto del tutto l'amplificatore sonoro ripeté il suo appello. Non ottenne però miglior successo.
Uno sconcertante senso di solitudìne afferrò il giovane, tanto da fargli dimenticare il motivo della sua discesa nella voragine. Poi la paura gli si insinuò nel sangue, e il biologo fu sul punto di urlare il nome del pilota. Ma improvvisamente capi il motivo del silenzio del suo compagno. Le onde centrimetriche, assorbite o comunque intercettate dal soffitto di lava,

impedivano ai due uomini di comunicare fra loro.

Il respiro affannoso, la mente attraversata da mille pensieri contrastanti, Maillet rifletté intensamente per un minuto buono prima di prendere la decisione che in quelle condizioni richiedeva una buona dose di coraggio.

"L'hai voluto tu" si disse infine. "Adesso devi andare sino in.

fondo..."

Ispezionò ancora con un rapido colpo d'occhio l'immensa caverna, domandandosi se non fosse destinata a diventare la sua tomba. Sotto la luce fredda della sua lampada che si rifrangeva sulla superficie ghiacciata del lago, quella cavità dove un tempo lontano erano state in ebollizione materie fuse gli apparve come una specie di tempio inviolabile dedicato alle forze naturali, e nel quale erano racchiusi tutti i segreti della Creazione. Con gesto deciso Maillet troncò l'ultimo legame che lo univa alla sua civiltà: staccò l'estremità del cavo di nylon fissato alla sua cintura. Poi, completamente libero nei suoi movimenti, si lasciò scivolare sino alla base del cono di detriti.

Finalmente posò i piedi sul ghiaccio. L'acqua, quando c'era stata acqua, doveva essere di una limpidezza eccezionale. Infatti l'attuale trasparenza solida permetteva di vedere fino a parecchi metri di profondità nella massa del lago.

Maillet si inginocchiò. Se su quel pianeta erano esistiti germi, assembramenti di molecole capaci di svilupparsi e di riprodursi, essi dovevano trovarsi imprigionati dai ghiacci, conservati intatti attraverso i millenni.

Per quanto agitato ed emozionato, il biologo si costrinse ad agire con metodo e con calma. Sua prima cura fu di raccogliere una quantità sufficiente di sali depositati sulla parete rocciosa dallo scorrere dell'acqua, e di riempire con quelli una prima provetta. Poi pressò in un secondo recipiente un poco della « terra » raccolta dal cumulo di materiale. Per riuscire a spaccare quella superficie estremamente dura, ci sarebbe voluta la piccola ma potente trivellatrice di Sprague.

E Maillet non aveva niente di simile a disposizione.

Dopo aver riflettuto un istante, il biologo trasse di tasca un generatore di raggi infrarossi non più grande di una Browning di piccolo calibro.

Ne regolò l'emissione sul massimo, e ridusse la portata dei fasci d'onde termiche. Poi, premuto l'apposito pulsante, fece scaturire dallo strumento un fascio di luce rosso scuro che, diretto verso il ghiaccio, ci penetrò per un metro di profondità. Attaccando allora la superficie del lago come se stesse

manovrando una fiamma ossidrica, Maillet si industriò a ricavar dal ghiaccio un blocco grande come un pallone da foot-ball.

L'acqua vaporizzata dal raggio ardente tornava a cristallizzarsi subito, e ricadeva trasformata in neve. Bisognava spazzarla via immediatamente per impedire che riempisse di nuovo il solco appena scavato. Il biologo impegnò un buon quarto d'ora per riuscire a ricavare un parallelepipedo di ghiaccio da sistemare nel terzo boccale. Che cosa conteneva quel blocco transJucido? Sarebbero occorse sicuramente pazienti ricerche al microscopio e numerose analisi per saperlo. Di conseguenza bisognava aspettare il ritorno sulla Terra. Parecchie settimane ancora prima di appurare se quel blocco ghiacciato era soltanto una comune combinazione di ossigeno e di idrogeno allo stato puro, oppure un piccolo universo in miniatura come l'acqua dei nostri mari terrestri.

Con gesti febbrili, smanioso adesso di raggiungere il compagno, Maillet chiuse i tre recipienti, ripose il generatore a infrarossi, e gettò uno ultimo sguardo circolare per la caverna. Forse portava con sé le chiavi di un dramma sconosciuto, che la natura aveva rappresentato su quel mondo in tempi antichissimi.

Con grande prudenza il biologo rimontò la montagnola di detriti e si riagganciò con sollievo al cavo. Dopo assersi avvolto attorno al corpo il resto della corda, con il gesto comune a tutti gli scalatori, gonfiò i muscoli per superare a forza di braccia i due metri che lo separavano dall'imboccatura della fossa. Dovette compiere uno sforzo terribile per issarsi nel corridoio superiore. Si fermò con il fiato grosso, e attese una decina di secondi prima di chiamare Chingford.

« Finalmente » rispose subito il pilota. « Si può sapere cosa hai fatto tutto questo tempo? È una mezz'ora che mi spolmono a chiamarti per sapere cosa diamine ti era successo. »

« Va tutto bene, Chingford. Solo non ti potevo sentire perché le onde sonore non passavano, più. Mi sono goduto uno spettacolo fantastico, vecchio mio! Adesso però lasciami riprendere fiato prima di rimontare. »

« Hai scoperto qualche cosa? »

« Mistero! » rispose Maillet con un mezzo sorriso. « È una specie di telequiz. Quello che ho trovato può valermi tanto la presa in giro di tutto il mondo scientifico, quanto il più alto riconoscimento dell'Accademia Mondiale delle Ricerche. »

« In ogni caso quindi, fama assicurata» commentò Chingford. «

Comunque possa darti una certezza immediata : quella di una sacrosanta

lavata di testa da Bourbakof. Ormai; sono più di tre ore che si siamo allontanati dall'astronave. »

« Eccomi, sto arrivando. »

Slegò il cavo assicurato ai due ganci poi, con una scintilla di malizia, negli occhi, decise di lasciare li i due chiodi a testimonianza del passaggio di esseri civili. Forse fra milioni d'anni altri esploratori, scoprendo quelle tracce, si sarebbero lambiccato il cervello per indovinare l'origine, e avrebbero costruito al proposito teorie altamente fantastiche.

Venti minuti più tardi il francese sbucò dall'imboccatura del pozzo, e si trovò a faccia a faccia con Chingfard. In quel momento l'inglese gli apparve come la persona più simpatica che mai avesse conosciuto.

« Allora, ce n'era? » domandò il pilota, che dubitava ancora delle previsioni di Maillet.

« Qualche milione di tonnellate, da cui ho prelevato un piccolo blocchetto di un chilo » rispose il biologo indicando uno dei recipienti che gli pendevano dai fianchi.

« Bene » ribatté l'altro. « Questa ci servirà come alibi quando Bourbakof attaccherà la sua filastrocca. »

Maillet rimase un po' male constatando che il compagno vedeva nella sua scoperta soltanto un mezzo per placare il russo. Si consolò con la riflessione che Chingford, per quanto assai pratico di navigazione spaziale, non era però in grado di misurare l’importanza di quel campione di ghiaccio. Completamente assorbito dalla tecnica, l'inglese riusciva ad appassionarsi soltanto ai problemi dell'energia.

I due uomini arrotolarono il cavo di nvlon. tornarono ad agganciarsi alle spalle il monoelico, e si affrettarono ad accendere i reattori.

Risalendo in linea retta nell'enorme pozzo, in meno di dieci minuti emersero dalla bocca del vulcano.

A mano a mano che si erano venuti avvicinando alla sommità, avevario sentito risuonare nel loro casco, sempre più chiare e più alte, le pittoresche imprecazioni che l'astronomo russo indirizzava loro. Bourbakof li stava infatti gratificando di una sequela di ingiurie intercalate da minacce.

Frenando una gran voglia di ridere, Maillet e Chhingford ascoltavano divertiti gli sfoghi impetuosi del compagno, e con un cenno si accordarono di non rispondere. Alla fine però, impietositi, decisero di mettere fine all'ansia dell'amica.

« Si può sapere perché gridi tanto? » fece Maillet, quando giunsero in

vista dello spiazzo. <« Siamo in anticipo sull'ora prevista. »
Bourbakof minacciò di restare soffocato dalla sorpresa dalla gioia e dall'indignazione. Comunque le parole scaturite dall'altoparlante calmarono l'inquietudine mortale che lo tormentava da quando i due esploratori erano scomparsi nel cratere.
« Ah! » si limitò a esclamare, improvvisamente calmissimo. « State rientrando all'ovile? Sprague era deciso a venirvi a cercare. »
Sembrava quasi che non fosse stato affatto lui a smaniare fino a un attimo prima.
« Cominciate a preparavi per il decollo » intervenne Chingford. « Vi portiamo l'ultima cosa che ci sì sarebbe aspettato di trovare qui. »
«Che cosa? » domandò Sprague, inserendosi nella comunicazione.
« La radice quadrata di meno uno? »
La frase era una delle battute più sfruttate da tutti ì servizi scientifici di esplorazione dello spazio, e da cinque anni almeno non faceva più ridere nessuno. Ma in quel momento, certo per effetto della reazione, Bourbokof parve trovarla divertentissima, e scoppiò in una delle sue classiche risate tonanti minacciando di assordare i compagni.
Maillet provò un pizzico di irritazione. Nessuno dei suoi amici sembrava disposto a credere che anche lui avesse potuto scoprire nel dominio di sua competenza un elemento capace di far progredire le conoscenze scientifiche sull'evoluzione dei pianeti.
« Oh, non è il caso che vi emozioniate tanto » disse, acido. « Si tratta solo di un po' d'acqua. »
Il Colomb III si riagganciò allasteroide Hermes quando questo, dopo aver doppiato il secondo fuoco della sua ellissi, riprese la corsa in direzione del sole. Il razzo si posò sul piccolo globo guidato dalle leggi della meccanica celeste, e si fece trasportare il più possibile vicino alla Terra.
I suoi passeggeri, costretti a restarsene quasi completamente inattivi durante alcune settimane, ebbero numerose occasioni di rievocare il periocle del loro breve soggiorno su 588 Achille. Le fotografie, i film, e le misurazioni di Bourbokof, i rilievi di Chingford e la sua cartina dell'emisfero esplorato, i pezzi mineralogici di Sprague e i suoi studi sui crateri vulcanici, insieme ai quattro campioni prelevati da Maillet, costituivano un'abbondante scorta di informazioni che disgraziatamente non potevano venire vagliate e analizzate prima del ritorno sulla Terra. I motivi che giustificavano questa disposizione erano due, entrambi validissimi. Il primo era un articolo del

regolamento che governava tutte le astronavi con mansioni esplorative, e ordinava che tutti i campioni di qualunque genere, raccolti su un pianeta, venissero rinchiusi in una cassaforte blindata prima che l'apparecchio decollasse per il ritorno, e che la cassaforte fosse custodita in un locale lontano da quello abitato dagli uomini.

Questo per evitare che l'equipaggio dell'astronave contraesse qualche malattia provocata da eventuali elementi nocivi contenuti nei campioni e ancora sconosciuti.

Il secondo motivo era dovuto alla mancanza di convenienti attrezzature. Infatti non era possibile caricare su un razzo gli ingombranti strumenti da laboratorio.

Per la verità, a bordo del Colomb III l'unico a essere danneggiato dalle vigenti disposizioni era Maillet.

Sprague non si aspettava rivelazioni sensazionali dall'esame dei suoi pezzi di basalto. Bourbakof, avendo visto con i suoi stessi occhi quello che aveva fotografato e filmato e misurato, conosceva già l'importanza del lavoro eseguito. Quanto a Chingford, si era limitato a premere un pulsante prima dell'atterraggio e al momento del decollo, e la registrazione dei dati richiesti era, avvenuta automaticamente. Lo studio dei rilievi poi non faceva parte dei suoi compiti, ma aspettava alla Sezione Cartografica Interplanetaria dell'Istituto di Ricerche.

Così il biologo dovette mordere il freno durante tutto il viaggio di ritorno, accontentandosi di immaginare quanto potesse essere interessante il contenuto dei suoi tre boccali. I suoi compagni, dal canto loro, non si fecero scrupolo di punzecchiarlo enunciando le più fantastiche previsioni, affermando di volta- in volta che quel suo prezioso pezzo di ghiaccio conteneva una vecchia ciabatta, una sardina, o un dente di brontosauro.

Un giorno, stanco delle loro stoccate il francese contrattaccò.

« Bisogna riconoscere che sei un bel tipo, Charlie » disse, rivolto all'americano. « Spiegami un po' perché ti dai da fare a correre da un punto all'altro del Sistema Solare con lo scopo di raccogliere sassi dei quali sulla Terra possediamo una superba collezione. Di quale utilità ci può essere il catalogare scrupolosamente migliaia di pietre di varie forme, e il ficcarle poi in una vetrina? »

Il geologo spalancò gli occhi, domandandosi se Maillet parlasse sul serio o se si burlava di lui.

« Ma... » ribatté, « se e vero che molti minerali non ci sono di nessuna

utilità pratica, è anche vero che essi ci ragguagliano sui diversi stadi della formazione della materia e sull'epoca del raffreddamento delle stelle. »

« Molto bene » approvò Maillet.

« E per quello che riguarda 588 Achille, che cosa ci insegneranno i tuoi campioni? »

« È evidente che non posso fare dichiarazioni con assoluta certezza »

rispose Sprague, sempre più perplesso sulle intenzioni del francese. «

Ma immagino che 588 Achille appartenga, come gli altri planetoidi del gruppo dei Greci, a una stella nata da un'esplosione del sole alla medesima epoca di Giove. Questa stella si è spezzata in molti frammenti quando ancora era allo stato liquido e ad altissima temperatura. Achille, il frammento più grosso, si e condensato ed è stato teatro di una intensa attività vulcanica. La lontananza dalsole ha affrettato enormemente il raffreddamento dell'asteroide, che in caso contrario sarebbe avvenuto in modo molto meno rapido. »

« Tutto questo però lo sapevamo ancora prima di scendere sul suolo di Achille » ribatté Maillet. « Bourbakof ci ha propinato questa teoria poco dopo la nostra partenza dalla Terra. Dunque in che cosa consiste l'importanza dei tuoi campioni? »

« Prima si trattava di una teoria » fece Sprague, a disagio. « Adesso io porto delle prove che la confermano. Le stesse prove avrebbero invece potuto demolirla. »

Quindi » insistette il biologo, « tu non aggiungi nulla alla bilancia delle cognizioni? »

« Be'... no » fu costretto ad ammettere l'americano, a malincuore.

« Tu ed io siamo quindi, per il momento, al medesimo punto »

concluse Maillet. « Era a questo che volevo arrivare. Può darsi invece che al nostro amico Bourbakof sia toccato in sorte il raro privilegio di una brillante scoperta da gettare in pasto a Mac Allister... »

L'astronomo russo si scompigliò la irsuta capigliatura. La sua faccia esprimeva un grande impaccio.

« Ecco » incominciò, « per quel che mi riguarda, io porto più che altro cifre e precisazioni. L'osservazione agli strumenti fornisce già un gran numero di indicazioni, ma certo che... »

« La - la - la! » interruppe il francese. « Hai messo in evidenza un nuovo fenomeno, un particolare non spiegabile con le leggi della fisica terrestre? Hai rilevato qualche anocnalia passibile di caratterizzare il nostro pianetino?

»

Bourbakof rimase silenzioso, cercando disperatamente di trovare una risposta capace di dare un altro indirizzo alla conversazione. Non ne trovò alcuna.

« E ora » riprese Maillet con caustica soddisfazione, « rimane soltanto il caso di Chingford, che ha dedicato duecentosessantanove giorni della sua vita a portare tre individui su un asteroide dove essi non hanno trovato niente di interessante. Valeva proprio la pena di imprecare contro l'avarizia di Mac Allister! Il solo risultato tangibile di questa. spedizione sarà il vuoto nel suo bilancio.

Una bella pagina da inserire negli annali delle ricerche scientifiche, non vi pare? »

Con l'ineffabile soddisfazione di aver detto ai suoi tre colleghi il fatto loro, il biologo finse di immergersi nella lettura di un trattato di istologia. Ma poiché nella cabina regnava un silenzio quasi lugubre, dopo pochi minuti Maillet sollevò la testa dal libro e disse: « Sembra che vi sia sfuggita l'importanza di una piccola cosa, per quanto tutti vi abbiate accennato. A quanto mi risulta, 588 Achille è il solo esemplare di pianeta sul quale tutti i processi di evoluzione si sono svolti a ritmo, accelerato. Dalla fornace stellare alla roccia congelata, quell'asteroide ha coperto tutte le tappe in un tempo record! »

# IV

Sprague si grattò pensoso una guancia e domandò: « Che cosa .intendi dire? Per quel che ne so non esiste un ritmo tipo per la nascita, la vita e la morte di: un pianeta. Che cosa significa quindi

"ritmo accelerato"? Tu parli da geologo» rispose Maillet chiudendo il Iibro, « e poco ti importa che per passare da uno stadio all'altro siano occorsi uno o cento o un milione di anni. E dal punto di vista strettamente fisico, non hai torto. Ma a parer mio, un ritmo tipo c'è: ed è quello della Terra. Perché? Perché è il solo ad aver generato la vita, e con una esuberanza, una generosità, una prodigalità, quasi, delle quali l'universo non ci ha dato altri esempi. Rimane da risolvere un problema: in quale momento tutte le condizioni necessarie perché la materia inerte abbia potuto trasformarsi in materia vivente si sono trovate riunite? Noi non ne sappiamo niente. Una cosa comunque è certa. Una volta iniziato questo straordinario impulso creatore, le specie vegetali e animali hanno prolificato dando forava a discendenti sempre più complessi, e dei quali noi siamo i prodotti più raffinati: l'essere intelligente, capace di dedicarsi ad altro che non sia una esistenza fine a se stessa. »

« Ma se su Achille la troppo rapida evoluzione ha creato condizioni che rendono impossibile la vita, dove vuoi arrivare con il tuo ragionamento? » domandò Bourbakof.

« Immaginate che la mia acqua contenga le molecole elementari che hanno segnato il passaggio dal periodo minerale all'organico.

Immaginate che ci sia concesso di contemplare la materia vivente allo stadio più vicino all'attimo della creazione... che si possa capire quale fu il colpo di pollice che trasformò qualche prodotto chimico in una, cellula organizzata e capace di riprodursi...»

« Salute! » esclamò Sprague. « Avresti l'ambizione di fare come Dio Padre, e di ripetere il miracolo delfa Creazione? »

Maillet che, eccitato, con gli occhi lucenti, guardava dall'uno all'altro dei suoi compagni, cercò di dominarsi avvertendo una sfumatura di scherr o nelle parole dell'americano.

« No » rispose. « Spero soltanto che l’evoluzione così fuggevole di Achille abbia favorito la conservazione di indizi introvabili sulla Terra. »

«Questo sarebbe già molto. »

A settecentomila chilometri dalla Terra il razzo Colomb III si staccò da Hermes adottando una traiettoria che l'avrebbe portato su Ceylon.

Cinque giorni di navigazione spaziale con i propri mezzi - quattro furono più che altro dedicati a frenare la discesa dell'apparecchio, -

risvegliarono negli esploratori mille sentimenti che il viaggio lontano aveva sopiti. Nonostante gli sforzî per conservare la calma, ebbero voglia di saltare di gioia quando la piccola astronave si posò sulla pîsta sabbiosa della base di Matara, Si sarebbero precipitati fuori dall'apparecchio, se il rigido regolamento non avesse contemplato alcune severe modalità per lo sbarco.

Prima di aprire il portello a tenuta stagna, entrarono in azione le pompe dell'astroporto, cospargendo abbondantemente lo scafo di un liquido speciale per disperdere la radioattività dovuta alla lunga, esposizione ai raggi cosmici.

Poi la vettura per la quarantena venne a fermarsi a tre metri dal portelio blindato. Un grosso tubo terminante con una imboccatura di caoutchouc si posò sullo scafo aderendovi come- una sanguisuga.

«Quando la finiranno di considerare i membri del F.I.R.S, come una manica di appestati? » brontolò Bourbakcof infilandosi nel tubo ad aria.

« Le loro idiote precauzioni ci fanno perdere del tempo prezioso! »

Chingford, troppo flemmatico per protestare, poi Sprague e Maillet, che non disapprovavano affatto quelle misure precauzionali, seguirono il russo nello stretto passaggio e sbucarono sotto la campana pneumatica del camion di disinfestazione.

Alcuni inservienti rivestiti di bianche tute, ermeticamente chiuse come scafandri, e provviste di cappucci, cosparsero di disinfettanti il compartimento stagno del razzo, poi pomparono all'interno del Colomb III un gas battericida. La stessa squadra si incaricò di ritirare la cassaforte contenente i campioni per l'analisi, e sottopose anche quella ad un energico trattamento in tre fasi: lavaggio, spruzzatura di polveri disinfettanti, e asciugatura sotto un getto d'aria.

Intanto il camion portava i quattro amici al Centro di Igiene Psicofisica, dove rimasero più di tre ore, passando da un locale all'altra, per sottoporsi a esami, prove, docce.

Finalmente il primario del Centro rilasciò loro un certificato, e li fece passare in un'ultima stanza dove a ciascuno dei quattro venne assegnato un abito civile completo di biancheria adatta al clima dell'isola.

Mac Allister li aspettava all'uscita. Nonostante avesse l'aspetto di un pastore protestante, con quel volto magro e la fronte altissima, io scozzese era

di temperamento ridanciano ed espansivo.

« Scommetto uno scotch contro un mese di paga » gridò, precipitandosi verso Chingford, « che vi sono rirnasti cinque chili di carburante nucleare! »

«« Avete vinto la scommessa » rispose il pilota senza scomporsi. «

Ma ricordatemi per favore che cosa è uno scotch. »

Mac Allister gli vibrò una gran pacca sulle spalle, poi strinse con foga la mano agli altri tre.

« Sono felicissimo di rivedervi » esclamò, con un tono dal quale si indovinava che lo scozzese, nel corso delle settimane precedenti, aveva nutrito qualche dubbio a proposito dei suoi calcoli. «Avete fatto buona caccia? »

« Non riuscirete a sapere niente da noi finché non avremo mangiato una buona bistecca da mezzo chilo annegata in un litro di birra »

protestò Bourbakof con enfasi. « Piuttosto diteci voi intanto come vanno le cose qui. »

« Se avete fame conviene andar al posto di ristoro del Centro. Vi si mangia come nei ristoranti della città ed è molto meno caro » fece Mac Allister guidando il gruppo verso una porta li vicina.

Maillet notò che il Direttore era parso impacciato dalla. domanda del russo, e la cosa lo colpi tanto che dimenticò di dare il solito colpettino di gomito a Sprague per sottolineare il sempre presente spirito dì economia del loro capo.

Cinque minuti dopo sedevano in una saletta speciale del posto di ristoro, riservata al personale scientifico del Centro di Ricerche.

«« Ma che ore sono? » domandò Sprague, non vedendo altri clienti.

« Le cinque e mezzo » lo informò Mac Allister.

« Non si può dire che ci sia una gran folla a riceverci » commentò l'americano. « La stampa non è stata informata del nostro ritorno? »

« Sì... ma di ciò parleremo fra poco. »

Durante il pranzo parlarono soprattutto di 588 Achille. Poi discussero alcuni importanti problemi scientifici allo studio, e infine decisero che dopo una breve licenza di tre giorni, che avrebbero trascorsa a Colombo, Maillet, Bourbakof e Sprague sarebbero tornati a Matara per dedicarsi all'esame dei campioni riportati dalla spedizione.

Al momento del dessert, Mac Allister respinse il piatto, e dopo un paio di colpetti di una tosse puramente diplomatica, disse in tono incerto: « Prima che lasciate il Centro vorrei mettervi al corrente di un cambiamento avvenuto

durante la vostra assenza ».

La sua espressione impacciata intrigò i quattro amici che presentirono una notizia spiacevole.

« Come sapete » riprese il Direttore, « il territorio del Centro ha goduto finora del beneficio di essere zona extraterritoriale. È sempre stato una specie di paese internazionale nell'isola di Ceylon, e il governo indiano non poteva estendere su di noi la sua autorità. Ma da nove mesi le cose sono cambiate. Con il pretesto che qui ci dedichiamo a esperimenti pericolosi che possono costituire una minaccia per la popolazione dell'isola e dell'India meridionale, il governo ha ottenuto dall'alta Corte Internazionale l'autorizzazione di mettermi accanto un delegato. » Mac Allister accennò un sorriso pieno d'amarezza e aggiunse: « In effetti mi hanno appiccicato alle costole un alto funzionario della polizia scientifica indiana, un tipo col dente avvelenato. Si chiama Ravagad. »

« Ravagad ? » ripeté Sprague accigliandosi. « Lo conosco. È stato capo del contro spionaggio scientifico indiano. »

« È proprio lui » approvò Mac Allister. « Potete ben immaginare che questo signore non si accontenta certo del suo incarico di semplice osservatore. Ficca il naso dappertutto, esige che vengano aumentate le misure di sicurezza, minaccia di proibire al personale del Centro di circolare nel resto dell'isola se non vengono esaudite le sue richieste... Insomma, fa di tutto per pestarci i calli. Non ci vuole molto a capire il perché: sono anni che il governo indiano briga per ottenere che la direzione del Centro sia affidata a un indú. Non essendoci ancora riuscito, adesso tenta di ostacolare i nostri lavori.

Non so quale potrà essere l'esito di questa lotta sorda, ma intanto io devo tener testa a questo individuo, e la cosa non è sempre piacevole.

« A proposito, non stupitevi se a Colombo verrete interrogati dalla polizia, o se vi pianteranno grane ogni volta che tirerete il fiato. »

Passò qualche minuto prima che qualcuno riuscisse a parlare.

« È inaudito » sbottò alla fine Bourbakof. « La "Carta" prevede, per tutti gli agenti del F.I.R.S., il diritto di muoversi liberamente in ogni angolo del mondo. E questo macaco ha la pretesa di... » Il russo soffocava di collera. I suoi occhi scintillavano.

«Calma, mio caro » invitò il Direttore. « Questa è una guerra a colpi di spilli, e un terremoto non serve a niente. Fidatevi di me, riuscirò a far rispettare il nostro statuto, ma ricorrendo ai buoni uffici di un'autorità più

importante del Centro. Dimostrare a Ravagad una aperta ostilità, non risolverebbe niente. »

Si alzò, imitato dai suoi collaboratori, e aggiunse in tono piú leggero: «Adesso però non vi guastate la salute. Approfittate della licenza che vi siete abbondantemente meritata, ma vi raccomando di evitare ogni incidente. Anche se vi faranno perdere la pazienza, voi non perdetela. Andiamo, vi faccio accompagnare a Colombo. »

Piuttosto scombussolati dalle notizie, i quattro amici seguirono il Capo fuori dall'edificio. Un magnifico crepuscolo avvolgeva il cielo.

Quel prodigioso spettacolo li confortò, cancellando dal loro animo ogni sentimento che non fosse la dolce beatitudine di ritrovarsi sulla Terra, sani e salvi, liberi di gustare le I gioie e i conforti del mondo che era loro familiare.

E improvvisamente niente contò piú tranne la prospettiva di rivedere le persone care: genitori e amici e amiche. E i quattro sentirono vivissimo un unico desiderio, quello di raggiungere al piú presto la meravigliosa capitale cingalese.

Salirono su una elegante macchina a turbina guidata da un autista del Centro, e si accomiatarono da Mac Allister che diede loro un'ultima informazione.

« Dovrete sottoporvi a un controllo al confine del territorio indiano » li avverti. « Una trovata di Ravagad, naturalmente.

Pretende che alcuni indesiderabili siano entrati clandestinamente in India passando dal nostro territorio e, manco a dirlo, con la nostra complicità. »

Lo scozzese scrollò le spalle per commentare l'assurdità dell'accusa, poi, strinse la mano ai suoi collaboratori e tornò al suo ufficio.

La macchina partì sfrecciando sulla larga strada asfaltata. Ai lati sorgevano grandi costruzioni bianche circondate da giardini: gli uffici, gli studi e i laboratori specializzati della grande città del F.I.R.S., vera capitale della scienza. Quel piacevole complesso di edifici, che i quattro amici conoscevano bene per averci vissuto diversi anni, adesso parve loro assai meno bello. L'assoluta libertà della quale avevano sempre goduto là dentro, era adesso velata dall'ombra di Ravagad.

« Che vada al diavolo » disse Sprague, con grande calma. « Qualunque cosa faccia non potrà mai darci molto fastidio. »

Chingford approvò, non dubitando affatto che il seccante indú avrebbe finito per farsi estromettere dal Centro.

Dopo una curva, la macchina imboccò la larga autostrada costiera e

accelerò volando verso la frontiera alla velocità di duecento chilometri all'ora. Impiegò venti minuti per arrivare a Kaltura dove, come previsto, ci fu un minuzioso controllo di documenti.

Fu condotto con eccessiva pignoleria ma in modo cortese, e non venne sollevata alcuna difficoltà.

La macchina ripartì veloce in direzione di Colombo, e raggiunse la città nelle prime ore della notte. 1 quattro amici vennero sbarcati in pieno centro, in mezzo a una vivace animazione rischiarata dalle immense insegne luminose.

« Ecco arrivato il grande momento della separazione » commentò Bourbakof, strofinandosi le mani soddisfatto. « Ci siamo visti anche troppo durante nove lunghi mesi! » Si guardò attorno con uno sguardo carico di desideri, osservando la folla. multicolore composta da gente di tutte le razze.

« Attento a non fare l'idiota » consigliò Sprague. « Tu che te ne stai sempre con la testa fra le stelle, non appena posi i piedi a terra ne combini di tutti i colori. Non lasciarti attirare dalle tentazioni, o rischierai di passare la tua licenza in una bella stanzetta con graziose inferriate. Mac Allister non scherzava quando ci ha fatto le sue raccomandazioni, non dimenticartene. »

Maillet, prevedendo che si sarebbero ingolfati in una discussione alla fine della quale avrebbero magari deciso di restare tutti insieme, trovò opportuno non aspettare oltre per sganciarsi.

« Buon divertimento, ragazzi! » esclamò con una stretta di mano al pilota. « Scusatemi se scappo, ma sono aspettato. » E dopo un affrettato saluto all'astronomo e al geologo, se ne andò per i fatti suoi.

C'era una cosa della quale non aveva mai parlato durante il viaggio interstellare, eppure vi aveva pensato ogni giorno. Un caro ricordo aveva riempito i lunghi silenzi a bordo del razzo; un dolce viso sempre stato presente nella sua memoria. Da quando il Colomb III era atterrato, Maillet aveva dissimulato a stento la sua impazienza di raggiungere Vedah al piú presto possibile.

Il francese si affrettò lungo Adams Row, una larga via cittadina fiancheggiata da grattacieli simili a quelli che si possono trovare in tutte le città del mondo. La corsa nell'aria tiepida della sera, un'aria stranamente ricca dopo i mesi passati a respirare l'atmosfera condizionata del razzo, gli procurò una leggera vertigine, e per poco il giovane non sbagliò palazzo. Finalmente si infilò nell'ingresso monumentale del Ghandi Residence, e salì al 52°

piano senza farsi annunciare.

Aveva appena premuto il campanello che la porta si spalancò inquadrando l'adorabile figuretta di Vedah. La giovane donna era talmente bella, che Maillet restò inchiodato sulla soglia, a occhi spalancati.

Drappeggiata in un abito di seta verde scuro la cui ampia scollatura rivelava la perfezione delle spalle, Vedah contemplava il giovane con un'espressione di gioiosa sorpresa che metteva una fiammella dorata nei grandi occhi vellutati.

« Ma è proprio vero? Sei qui? » esclamò tendendogli le braccia.

Di slancio Maillet se la strinse al cuore, coprendo di baci la fronte candida, il bel volto, il morbido collo flessuoso. Passarono trenta buoni secondi prima che il giovane fosse in grado di accorgersi che nella stanza c'era qualcun altro.

« Werner! » esclamò allora, stupito, ma contento per la presenza dell'amico. « Che fortunata coincidenza. »

« Non è una coincidenza » spiego Vedah trascinando il biologo nei salone, con una vivacità insolita, « Avvertito del tuo ritorno da Mac Allister, Werner ha a sua volta informato me, e mi ha chiesto il permesso, di aspettarti qui. »

Maillet salutò con effusione l'amico. Il suo miglior amico. Un giornalista tedesco specializzato nelle informazioni scientifiche.

« Perché non sei venuto ad assistere all'atterraggio? » domandò il giovane scienziato. « Credevo proprio che non saresti mancato a una simile occasione. »

Werner Klaus fece un gesto di impotenza, e il suo volto si indurì.

« Giornalisti, fotografi, operatori della televisione, e altri inviati della stampa sono stati trattenuti a Kaltura dalla polizia indiana, questa mattina, con la scusa di dover verificare i permessi di soggiorno. Ci hanno lasciato poi andare con mille scuse per l'inconveniente giusto dieci minuti dopo l'atterraggio del Colomb III. Contrattempo organizzato, naturalmente. »

« Ravagad? »

« Ah, sei già. al corrente? Mac Allister ti ha raccontato? »

Maillet fece un cenno affermativo poi con disinvoltura prese Vedah e Werner per un braccio, e li trasse a sedere accanto a sé su un grande divano disposto diagonalmente in un angolo della stanza.

« Parliamo d'altro » pregò poi. « Le noie lasciamole per più tardi.

Vedah, tu sei la più bella creatura dell'universo. Werner è il migliore degli amici. E io sono il più felice degli uomini. Perciò beviamo una coppa alla

fortunata conclusione dei mio interminabile viaggio, e prepariamoci a festeggiarlo tutta la notte. Vi invito al "Night and Day"! »

Il locale nominato da Maillet era il più elegante night-club di Ceylon, e uno dei migliori di tutta l'Asia, perciò la proposta entusiasmò Vedah e il giornalista.

« Bravo! » approvò la giovane cingalese, « Ma intanto che vi preparo un cocktail raccontaci le tue avventure. Cos'hai visto di straordinario su quel lontano pianeta? »

« Sì » disse Werner, porgendo all'amico il portasigarette. « Dammi materia per un pezzo sensazionale, casi non perderò completamente la serata in passatempi oziosi. »

Maillet si appoggiò contro la spalliera, incrociò le gambe e accese la sigaretta.

« Non ho visto nulla di veramente eccezionale » rispose poi. « Si possono trovare paesaggi simili a quelli che ho avuto modo di ammirare anche nella Cordigliera delle Ande. Ma se 588 Achille cela un segreto, devo averlo portato sulla Terra con me. »

Vedah smise di agitare lo skaker, e Werner aggrottò le sopracciglia.

«Un segreto? » domandò il giornaiìsta, il cui istinto professionale era scattato sul. chi vive, Maillet non intendeva sbilanciarsi troppo, non desiderava infatti che venisse faita una inopportuna pubblicità a una sua semplice ipotesi.

« Si potrà saperne qualcosa soltanto fra qualche giorno » dichiarò, quando avrò terminato le analisi del contenuto di una delle provette attualmente conservate nella cella frigorifera. »0

# V

Rivestito di un camice bianco, con la faccia ricoperta da una maschera da chirurgo, le mani protette da guanti di una sottilissima materia plastica rigorosamente disinfettati e resi asettici, Maillet aspettava nella sala n. 8 del laboratorio sotterraneo che un carrello gli portasse i campioni da lui. prelevati nella caverna del lago gelato. Per calmare il nervosismo il giovane controllò ancora una volta di avere a portata di mano tutti i coloranti indispensabili per un esame al microscopio, e che gli strumenti fossero sistemati in modo razionale.

L'accendersi di una piccola lampada al neon l'informò dell'imminente arrivo del carrello. Tutte le materie di origine extraterrestre venivano considerate, a tutti gli effetti, come se fossero sostanze tossiche o apportatrici di infezioni, fino al momento in cui una analisi accurata ne stabiliva la natura e le proprietà. Così il. carrello di piombo, che funzionava per telecomando, non doveva uscire dal laboratorio dopo essere stato liberato del suo carico.

Un pannello metallico scivolò di lato aprendo il passaggio al veicolo, poi tornò a chiudersi,, Adesso il locale, ermeticamente sigillato, non poteva più essere aperto dall'esterno.

Maillet controllò la temperatura del laboratorio: cinque gradi sotto zero. Perfetto. Nessun pericolo che il ghiaccio fondesse troppo presto durante gli esami preliminari.

Il biologo cominciò allora ad estrarre boccali e provette dallo strato di cotone che li avvolgeva. L'analisi chimica del gas e dei campioni solidi che egli aveva prelevato dalle pareti rocciose era assai meno urgente, ai suoi occhi, dello studio del ghiaccio. Così incominciò a sistemare il blocchetto ghiacciato in una bacinella.

In quel momento si udì una specie di scatto, e al giovane arrivò la voce di Mac Allister.

« Vi interessa molto quella roba, eh? » disse il Direttore dall'altoparlante. « Ma non fatevi troppe illusioni. Sono pronto a scommettere mezzo litro contro un barile di birra, che la vostra acqua è perfettamente sterile. »

Maillet non ignorava affatto che lo scozzese lo stava osservando per mezzo di un particolare impianto televisivo, quindi l'intervento di Mac Allister non lo sorprese affatto. Accese una lampada a luce fredda per illuminare in trasparenza il blocco di ghiaccio.

Un lieve sorriso gli rischiarava il volto, e senza voltarsi verso l'occhio cellula dell'apparecchio di televisione rispose: « Mi sbaglio a pensare che siete curioso quanto me? E contrariamente alle vostre abitudini non vi spiacerebbe di perdere la scommessa ».

« Santo Iddio » ribatté il Direttore, « se troverete qualcosa sarà talmente importante che vi offrirò volentieri una birreria completa.

Ma a dir la verità penso che non scoprirete proprio niente. »

« Allora interrompete i contatti, e lasciatemi lavorare in pace.

Leggerete poi il mio rapporto. »

« Se pensate che abbia voglia di aspettare le vostre scartoffie per sapere... Non ci penso nemmeno. Continuate senza preoccuparvi di me. »

Maillet scattò una fotografia a colori dello spettro di luce scomposta dal passaggio attraverso il solido vetroso, poi osservò a un microscopio normale una delle facce illuminate.

« Umh! » mormorò dopo qualche secondo. « Si vedono infiniti granelli d'origine minerale... Questo deve essere il lato che stava verso la superficie del lago. »

« Raschiatela via e mettetela da parte » intervenne Mac Allister dimenticando la sua recente promessa.

Comunque il consiglio era superfluo, perché il biologo aveva già messo mano a una sottile raspa con la quale staccò dal blocco una sottile fetta di ghiaccio che posò in una seconda bacinella.

Un poco d'acqua di fusione si era raccolta attorno al blocco solido, e Maillet ne prelevò una goccia posandola poi su una lastra di vetro accuratamente sterilizzata con alcool. Una seconda lastra fu sovrapposta alla prima, quindi entrambe vennero sistemate sul ripiano del microscopio e illuminate da un raggio di luce vivissima.

« State lavorando senza coloranti » protestò lo scozzese. « Cosa sperate? Di vedere a occhio nudo un infusorio? »

« Procedo per gradi » rispose Maillet senza staccarsi dall'oculare. «

Dopo ogni risultato negativo userò una altra tecnica e un sistema di maggior ingrandimento. »

Quei procedimenti sistematici misero a dura prova i nervi di Mac Allister durante le due ore seguenti. Il giovane biologo consacrava infinite cure nella preparazione e nell'esecuzione di ogni tentativo.

Contrassegnava ogni lastra risultata vergine, annotando scrupolosamente i prodotti usati di volta in volta per colorare ipotetici organismi.

Nonostante le lastre continuassero a succedersi sotto il microscopio, e diverse volte Maillet avesse provato un tuffo al cuore, nessuna traccia di materia vivente appariva ancora nelle gocce di ghiaccio liquefatto. Il biologo cominciava a sentirsi scoraggiato. La cosa che più lo sorprendeva era l'eccezionale purezza di quell'acqua... Era così vergine come se fosse stata ottenuta da vapore condensatosi in una serpentina di laboratorio.

All'ingrandimento dì uno a mille Maillet scorse infine una piccola macchia vaga e imprecisa che attirò il suo interesse. Manovrando in fretta la colonnetta del microscopio il giovane aumentò l'ingrandimento sino a duemila e cinquecento. Ottenne allora una immagine bizzarra, una specie di agglomerato di cerchi attaccati gli uni agli altri. Il cuore gli balzò in petto.

« Capo! » chiamò con voce soffocata. « C'è qualcosa!»

« Cosa? » gridò Mac Allister, scuotendosi dal lungo letargo.

« Non so se è una colonia di batteri o un solo organismo pluricellulare, ma non è sicuramente un agglomerato di corpuscoli dovuto al caso. »

« Di che forma è? »

« Circolare direi... anzi, più esattamente, sferico.

« Il microscopio elettronico! » urlò il Direttore proteso sulla sua scrivania verso il televisore.

« Subito » rispose il biologo divorato dall'ansia che rendeva imprecisi i suoi gesti.

La messa in posa del grande strumento, uno dei più potenti fra quelli di cui disponeva il Centro richiese parecchi minuti. Maillet provvide ai numerosi collegamenti mentre la soluzione rimaneva sul ripiano del piccolo microscopio esposta ai raggi del minuscolo proiettore.

Infine il giovane trasportò le due lastre e mise a fuoco il nuovo obiettivo.

Ciò che fino a poco prima era soltanto una indistinta macchia appena visibile, sotto il potente apparecchio messo a punto su trentamila ingrandimenti uscì dai limiti del campo visivo. Ciascuno dei piccoli cerchi che componevano l'insieme non poteva essere visto completamente tanto era ingigantito.

I denti stretti, lo sguardo intento, Maillet contemplò l'immagine con estrema attenzione. Il giovane aveva un bel dirsi che l'immaginazione doveva giocargli un tiro, che era vittima di una illusione ottica, e che ciò che vedeva non era possibile: alla fine dovette decidersi a rispondere al fuoco di fila delle domande di Mac Allister.

« A meno che io non sia diventato pazzo » balbettò, sollevando la testa, «

ci troviamo alla presenza di un essere pluricellulare le cui cellule sono molto più complesse delle nostre... Io vi distinguo elementi che non corrispondono a niente di nostra conoscenza. »

« Aspettate » disse il Direttore.

« Collegate l'occhio iconoscopico speciale su uno degli oculari in modo anch'io possa ricevere qui sullo schermo una immagine di quel che avete visto. »

Maillet eseguì subito quello che gli era stato chiesto, e Mac Allister, pur trovandosi a una distanza di seicento metri, poté rendersi conto personalmente di quello che il microscopio rivelava.

«Come vedete » spiegò il giovane scienziato, « quelle particelle non sono né cromosomi ne geni... È il nucleo... è anche quello di una impressionante complessità. »

« Santo Cielo! » esclamò il Direttore scombussolato dall'immagine apparsa su un secondo schermo sistemato accanto a quello che rifletteva una visione generale del laboratorio.

« Il vostro litro d'acqua rivoluzionerà l'Accademia Mondiale delle Scienze! »

« Perché? » si inseri improvvisamente una voce aspra nell'altoparlante di Maillet.

Mac Allister non ebbe bisogno di girarsi per capire che nel suo studio era entrato Ravagad. Lo scozzese rispose senza voltarsi, e con un tono niente affatto gentile.

« Perché questa è la prima volta che viene riportato da un altro pianeta una traccia di vita animale. »

L'indú, solitamente freddo e impassibile, sussultò. Nei suoi occhi nerissimi passò un lampo.

« Cos'avete detto? » esclamò.

« Mi avete sentito » brontolò fra i denti il Direttore. « Spalancate i vostri lucernari e guardate questa immagine, ammesso che siate in grado di capirne qualcosa. »

Attirato dallo schermo, Ravagad si avvicinò. Piccolo e sottile nel suo completo bianco, la pelle scura, una espressione diffidente sul volto, il funzionario indîano fissò per un attimo in silenzio il cerchio illuminato.

« Da dove viene? » domandò.

« 588 Achille » rispose laconico Mac Allister. Poi si rivolse di nuovo a Maillet. « Prelevate un'altra goccia, mettetela su una lastra e guardate al

microscopio ottico se trovate altri esemplari. »
Maillet, che l'inatteso arrivo di Ravagad aveva sconcertato, tornò al suo lavoro e mise qualche goccia di liquido su sei lastre. Esaminò la prima. Niente. Aumentò la potenza del riflettore per osservare la seconda, e dopo un attimo annunciò: « Ah... Eccone un altro! Non ce ne devono però essere molti. Forse una decina di esemplari per millimetro cubo. »
Nello stesso tempo, dall'altoparlante giunsero d e esclamazioni.
Sorpreso Maillet sollevò la testa voltandosi istintivamente verso l'occhio televisivo.
« Cosa succede? » domandò.
La risposta non venne subito. Dopo un pesante silenzio che fece nascere nel giovane una oscura inquietudine, si risentì la voce di Mac Allister.
« Avvertite qualche vibrazione nei vostro laboratorio? »
Maillet ascoltò attentamente; toccò con la punta delle dita il bordo della tavola, guardò l'acqua nelle bacinelle.
« No » rispose poi. « Perché? »
« Il vostro esemplare si sta muovendo» tuonò il Direttore.
Il biologo si sentì percorrere da un brivido. Si precipitò verso il microscopio elettronico, a incollare un occhio all'oculare libero.
Impietrito, vide che effettivamente la sostanza protoplasmica stava uscendo dal campo visivo. A un ingrandimento così elevato il movimento era rapidissimo e faceva pensare allo scorrere di un fiume. Il giovane ridusse la scala a diecimila, e riottenne una visione d'insieme del microorganismo.
Adesso il movimenta era chiaro l'esemplare si spostava ai centro della goccia d'acqua ruotando su se stesso.
Anche Mac Allister e Ravagad videro nettamente il movimento.
« Ma è vivo! » esclamò l'indú con voce alterata.
Un attimo prima il medesimo pensiero aveva folgorato la mente dei due scienziati, ma essi non avevano osato esprimerlo talmente sembrava loro inverosimile.
« Ricomincia a vivere dopo una ibernazione di centinaia di milioni di anni » precisò Maillet fissando affascinato il movimento rotatorio di quell'agglomerato di cellule.
« È fantastico! » riuscì a dire Mac Allister, vincendo lo sbalordimento.
« Maillet, per amor del Cielo, preparate subito qualche coltura prima che quei... quei non so che cosa, muoiano accidentalmente. »
« Cosa? » scattò Ravagad. « Voi siete pazzo. Favorite lo sviluppo di

microbi dei quali non sappiamo nulla? E' insensato! Bisogna invece distruggerli subito... »

Una vampata di collera arrossò la fronte dello scozzese. Scattando in piedi Mac Allister fronteggiò il poliziotto.

« Io non ricevo ordini da voi » disse con voce tagliente. « Il regolamento del Centro prevede che in una eventualità del genere i campioni debbono essere studiati a fondo, con ogni mezzo, e che vengano distrutti soltanto dopo uno scrupoloso esame.»

« E io » ribatté Ravagad con una smorfia odiosa, « io non permetterò che facciate qui dentro un allevamento di organismi extraterrestri suscettibili di apportare epidemie che non saremmo in grado di combattere. »

« Per la miseria! Si allevano colture di pericolosissimi microbi in tutti i Paesi del mondo, e in nessun posto si prendono le precauzioni che prendiamo qui. Quindi lasciatemi in pace e uscite dal mio ufficio.
»

« Mi appellerò al mio governo e alla Presidenza del F.I.R.S. Non vi permetteranno di baloccarvi con forze sconosciute! »

« Voi non siete altro che un incompetente rompiscatole, uno stupido, un sabotatore! »

Incapace di controllarsi, Mac Allister lasciava libero sfogo al suo furore, e Ravagad comprese che continuare quella discussione non gli sarebbe stato di nessun vantaggio.

Ripromettendosi di raggiungere il suo scopo per altre vie, Ravagad se ne andò sbattendo la porta alle sue spalle.

Maillet, al quale erano giunte le voci violente dell'alterco, si sentiva i nervi a fior di pelle. Attese di essersi un po' calmato prima di rivolgersi al suo Capo.

« Adesso aumenterò la temperatura ambientale » disse infine, calmissimo, come se non avesse dato nessuna importanza alla discussione della quale gli era giunta l'eco. « Quando il ghiaccio si sarà sciolto, verserò l'acqua di fusione nel terzo boccale. Avremo così di che fecondare una ventina di vasche preparate con diverse soluzioni. Intendo provare anche con sostanze nutritive solide. »

« D'accordo » approvò Mac Allister, ancora fremente d'indignazione.

Poi, sforzandosi di parlare più calmo, aggiunse: « L'intervento di quell'imbecille non deve affatto diminuire la nostra soddisfazione, Maillet. Voi avete trovato qualcosa di sensazionale, e io vi faccio i miei complimenti.

Continuate i vostri studi senza preoccuparvi del resto. Lo annuncio che avete isolato un organismo vivente della struttura eterodossa farà più rumore di una bomba, soprattutto quando si saprà che la vostra bestiola proviene da un lontano pianeta... E adesso usate prudenza nei vostri esperimenti e non trascurate nessun mezzo per assicurarvi una assoluta disinfezione ogni volta che uscite dal vostro laboratorio. »

« State tranquillo, Capo » rispose il biologo. « Comunque non mi vedranno spesso fuori di qui, finché non sarò in grado di compilare una bella carta di identità al nostro microscopico ospite. »

Dopo aver lavorato a tutto spiano per due giorni interi, Maillet ritenne necessario prendersi un poco di riposo. Naturalmente avrebbe dovuto andarsene dal Centro, perché lì, non appena metteva il naso fuori dal laboratorio, trovava i colleghi pronti a requisirlo e a soffocarlo di domande per soddisfare la loro curiosità.

Anche Chingford, Sprague e Bourbakof erano andati a trovarlo per avere da lui spiegazioni più chiare di quelle che avevano avuto da Mac Allister. Il pilota che aveva assistito Maillet nella sua discesa dentro al vulcano, era stato preso da un vivo interesse per la biologia.

I tre amici prevedevano che il viaggio su 588 Achille li avrebbe resi celebri in virtú del misterioso essere pluricellulare che il loro compagno aveva individuato. Provvisoriamente lo avevano battezzato maillex fondendo il nome del biologo con la lettera "X"

simbolo di tutte le possibili incognite.

Se voleva starsene un poco tranquillo, quindi, il giovane scienziato doveva lasciare il territorio del Centro e rifugiarsi presso Vedah.

Ricordandosi della discussione nata tra Mac Allister e Ravagad, Maillet temette per un attimo che alla frontiera non l'avrebbero lasciato passare. Ma la polizia di Kaltura non gli diede alcuna noia.

Mezz'ora più tardi il giovane arrivava alla casa della fidanzata, felice di passare la serata con lei e ansioso di metterla al corrente della sua scoperta.

Ma quando vide la giovane donna dimenticò tutto quello che riguardava il Centro. II suo amore per lei cancellò ogni altro sentimento, e il giovane fu soltanto un innamorato molto tenero fino al momento in cui la, stessa Vedah non lo interrogò sulla sua attività di scienziato.

« Mi è successo qualcosa di incredibile » rispose lui. « Figurati che contrariamente a ogni logica previsione il blocco di ghiaccio che ho prelevato su 588 Achille contiene qualcosa di vivente. »

La cingalese spalancò gli occhi stupita.

« Una bestia? » mormorò.

Maillet non poté frenare un sorriso di fronte all'incompetenza quasi commovente della giovane donna.

« Possiamo anche chiamarla così » disse, « ma è piccolissima tanto da essere invisibile a occhio nudo... E ce n'è più di una. Sono addirittura milioni! »

« Ma non sono pericolosi? » domandò Vedah, inquieta.

« Pericolosi? » ripeté il giovane, ed ebbe un gesto di noncuranza. «

Nella mia professione si ha a che fare ogni giorno con microbi terribilmente aggressivi, che facevano tremare le passate generazioni.

Oggi disponiamo di infallibili mezzi per proteggerci e per distruggere i germi più recalcitranti... No, Vedah. Mi è toccata un'esperienza che non esito a definire straordinaria, ma non è affatto pericolosa. »

« E questi animali vivevano sul pianeta Achille? »

«Non esattamente. Vi erano vissuti parecchi secoli fa, ma il terribile gelo sceso su quel mondo li ha costretti in uno stato di ibernazione, di morte provvisoria, che ha impedito loro di svilupparsi e di riprodursi. Sulla Terra si conoscono già diverse specie di batteri, o infusori, capaci di sopportare analoghe esperienze. »

Vedah scosse l'adorabile testina, e la serietà del volto testimoniava della sua perplessità.

« Non mi piace saperti a contatto di simili cose » mormorò. « Non si sa mai... »

Maillet la strinse fra le braccia, sfiorandole con un bacio il viso vellutato.

« Stai tranquilla. Quando avremo completato i nostri studi su questi esemplari extraterrestri li distruggeremo dal primo all'ultimo. »

Mentre diceva queste parole, Maillet si rese conto che la prospettiva di veder distrutto ciò che ormai era diventata una sua ragione di vita gli dava una specie di smarrimento; capì che avrebbe sofferto, che il suo cervello si sarebbe ribellato alla distruzione d'una delle più preziose vestigia della Storia dell'Universo.

Una frase di Vedah lo strappò alle sue riflessioni.

« Dovresti informare Werner! Ti farà un monumento, »

« Buon Dio, hai ragione. Me ne ero completamente dimenticato! »

Il ricordo dell'amico gli fece nascere una strana idea. Ravagad era un avversario da non sottovalutare, un abile giocatore che non arretrava davanti

a nessuna difficoltà. L'indú non avrebbe esitato a ricorrere a mezzi meno che leali per averla vinta su Mac Allister. Perché non prevenirlo tagliandogli i ponti?

« Bisogna che veda subito Werner » disse. « Posso farlo venire qui da te? »

« Ma naturalmente, caro » approvò la giovane donna. « Ammesso che tu riesca a trovarlo. »

Il biologo si diresse in fretta al telefono, e dopo aver dato un'occhiata all'orologio compose un numero, dal microfono uscì una voce metallica che comunicò: «Il signor Werner Klaus è assente. Potrete trovarlo sino alle ore ventuno al Singapore Palace... Il signor Werner Klaus è assente. Porre... ».

Maillet riattaccò e consultata frettolosamente la guida premette sei bottoni sul quadrante. Rispose una voce femminile.

« Vorrei parlare con il signor Klaus » chiese Maillet. « È urgente.»

« Un attimo, prego. »

Poco dopo Werner in persona venne all'apparecchio.

«Buonasera vecchio! » salutò Maillet. « Puoi fare un salto a casa di Vedah? Ti devo comunicare qualcosa di un'enorme importanza. »

Il giornalista esitò una frazione di secondo, poi rispose: « D'accordo, vengo subito... Ma temo che la tua informazione arrivi, purtroppo, un po' tardi! ».

# VI

Werner aveva già interrotto la comunicazione, e Maillet se ne stava ancora con il microfono in mano, stupito.

« Non può venire? » si informò Vedah.

« Sì, viene... Ma ha detto qualcosa che non ho capito. »

Passò un quarto d'ora prima che il giornalista facesse il suo ingresso nell'appartamento della ragazza. Ma invece di salutare gli amici con la solita effusione, Werner tese al biologo la copia di un foglio notiziario da telescrivente.

« Ecco la notizia che l'Agenzia In-



diana di Stampa sta diffondendo in tutto il mondo » disse. « Fra qualche ora tutte le stazioni della TV parleranno soltanto di questo. »

Maillet lesse rapidamente l'articolo.

Vedah gli si era accostata e leggeva al di sopra della sua spalla. Già dai titoli, la fisionomia dei due fidanzati si era alterata.

"Una minaccia mortale pesa sul mondo! Lasceremo a pochi individui la responsabilità di introdurre fra noi un nemico venuto dallo Spazio?"

Tutto l'articolo era stato redatto in modo da provocare il panico.

L'autore rivelava la scoperta del maillex, e rendeva pubblici gli ordini dati da Mac Allister al suo collaboratore. Partendo da ciò, si lanciava in una serie di supposizioni azzardate, tanto più credibili per il grosso pubblico in quanto contenevano affermazioni non verificabili.

Leggendo quella pagina si sarebbe potuto facilmente credere che i maillex si erano già attaccati alla vegetazione e agli animali, e che avrebbero sterminato la razza umana senza bisogno di guerre.

Maillet ripiegò il foglio e se lo mise in tasca.

«Una bella raccolta di idiozie » disse sorrîdendo con amarezza. « Ma raggiungerà lo scopo di impressiona re la gente. Ravagad tenta di metterci k.o. con una manovra piuttosto grossolana... »

« ...che però ha molte probabilità di raggiungere lo scopo »

intervenne Werner. « La credulità della gente è senza limiti, soprattutto quando le vengono dipinti immaginari orrori. Suppongo che tu mi volessi qui per annunciarmi la tua scoperta, no? »

Maillet si lasciò cadere sul divano e si passò una mano sulla fronte.
« Sì... speravo di battere in velocità questa sporca manovra fornendoti una versione obiettiva dei fatti. Adesso non posso fare più niente perché tocca a Mac Allister reagire, e con tutto il peso della sua autorità. »
Werner accese una sigaretta, ne trasse un paio di boccate in silenzio, poi, fissando l'amico dritto negli occhi, domandò: « Parlami francamente: in piena coscienza puoi giurarmi che i maillex non sono appartatati di nuove malattie suscettibili di falciare vittime fra gli esseri viventi? ».
La domanda del giornalista fu seguita da un pesante silenzio. Werner e Vedah fissavano i-l giovane biologo trattenendo il fiato. Finalmente Mailet parlò.
« Non lo posso affermare in modo categorico, i miei lavori non sono ancora così avanti. Ma fin d'ora è abbastanza evidente che, con ogni probabilità non ci sarà mai conflitto tra i maillex e una qualsiasi specie vegetale o animale fra quelle terrestri. Fisiologicamente quegli organismi differiscono troppo dai nostri; i componenti chimici sono quasi gli stessi, ma essi non sono in grado di trarre nutrimento dalla nostra flora o dalla nostra fauna. Per spiegarmi meglio dirò che i maillex non possono attaccarsi a tessuti di origine terrestre così come noi non potremmo nutrirci di sassi o carbone.
« Ma allora, di che cosa vivono? » domandò il giornalista.
« Di raggi, pressappoco coane le piante verdi. Esse possono assorbire carbonio, idrogeno o azoto, purché siano esposte alla luce, L'oscurità totale le paralizza interrompendo le funzioni del ricambio. L la luce del mio laboratorio che ha risvegliato gli esemplari dal loro letargo.
Il freddo non era il solo fattore dell'ibernazione. »
« Per concludere, sei, o no, del parere che l'acclimatazione di una colonia di maillex porrebbe problemi più gravi che non l'allevamento di altri bacilli patogeni? »
« Proprio per niente. Le normali precauzioni usate in questi casi saranno sufficienti a tenerli in scacco, anche se dovessero rivelare una aggressività finora non riscontrata. C'é un motivo ben specifico il quale permette di credere che quei microbi non potranno combattere o assimilare gli organismi terrestri, primi fra gli altri i nostri globuli bianchi: la loro carica elettrica è inversa alla nostra.
Poiché Werner lo guardava stupito, il biologo riprese: « Sui nostro pianeta tutte le cellule viventi hanno una carica elettrica da tre a sei centesimi

di volt, con un nucleo negativo e un perimetro positivo.In una parola sono microscopiche pile, il cui potenziale s'annulla soltanto con la morte. I maillex possiedono una carica più elevata, circa otto centivolt, ma positiva al centro e negativa alla periferia.

Quindi, se un maillex tentasse d'assorbire una cellula vivente terrestre, la sua carica verrebbe in parte neutralizzata e scadrebbe bruscamente a un valore troppo basso, rompendo l'equilibrio necessario alla sua esistenza. La reazione naturale di un tale organismo davanti a un avversario capace di diminuire la sua carica è perciò la fuga, e non l'attacco. A mio avviso il maillex è biologicamente inoffensivo».

« Bene » commentò Werner. «Questo è tutto quello che volevo sapere.

Adesso passiamo alla controffensiva. Ci. stai ad accompagnarmi al Centro per una intervista ufficiale con Mac Allister? »

« Eccellente idea » approvò Maillet. «Scommetta che non è ancora al corrente. Ora, perché il suo contrattacco sia efficace, bisogna che sia immediato. Se il pubblico si abbevera per giorni giorni alla fonte offerta dall'Agenzia Indiana, non si riuscirà più a fargli cambiare idea. »

« E io? » protestò Vedah. « Mi lasciate sola? »

Il giovane l'abbracciò, sfiorandole il volto con una carezza.

« Bisogna, cara » le disse. « In caso contrario tutto il inondo riceverà una terribile scossa, e Dìo sa quale ripercussione potrebbe avere questo fatto sull'avvenire del Centro. Tornerò domani. »

La delusione della giovane donna non diminuì di fronte alle buone ragioni esposte dal fidanzato, ma Vedah si sforzò di non dimostrarlo.

« Stai attento, caro » gli raccomandò. « Sapere che devi combattere Ravagad oltre che i tuoi microbi, non mi tranquillizza certo. Ritorna al più presto possibile. »

I due uomini lasciarono la casa della ragazza, e appena furono nella strada si resero conto che qualche voce era già cominciata a circolare.

La folla appariva animata da una insolita agitazione. Capannelli di gente un po' dappertutto, e vivaci discussioni.

Werner e l'amico si scambiarono un'occhiata piena di pessimismo, poi si infilarono nella macchina del giornalista.

Dopo aver imprecato contro la congestione del traffico delle strade di Colombo, Werner poté lanciare la macchina a piena velocità sulla strada di Kaltura.

Al posto di blocco gli agenti li gratificarono di occhiate poco benevole, e

presero accuratamente nota del loro passaggio, ma non mossero obiezioni. Varcata. la frontiera, i due amici trassero uri sospiro di sollievo, e volarono verso il Centro alla massima velocità consentita dal codice stradale.

Avvertito del loro arrivo Mac Allister li ricevette immediatamente nella sua villetta personale. Maillet gli diede subito l'articolo che stava per essere divulgato da tutti gli organi di informazione. Dopo averlo letto il Direttore avvampò. Poi, compiuto un violento sforzo per rimanere calmo, lo scozzese commentò: « Questo è il primo passo dell'offensiva indiana dopo la nostra discussione dell'altro giorno... Non essendo molto sicuro di riuscire ad avere partita vinta seguendo le vie normali, Ravagad ha pensato di mobilitarci contro l'opinione pubblica ».

« Questo é chiaro come il sole » constatò Werner. « Ma non dimenticate che io qui rappresento tre Agenzie di stampa, una quindicina di quotidiani e sei stazioni televisive. Se volete reagire subito, sono l'uomo che fa per voi. »

« Se voglio? E come! » esclamò Mac Allister. « Se aspetto sino a domani mattina con la speranza di smuovere le alte sfere ufficiali, i tre quarti della popolazione mondiate avranno tutto il tempo di assimilare il minestrone di frottole ammannito dall'îndú, e si metterà in moto per reclamare l'intervento dei suoi delegati al Comitato Superiore del F.I.R.S.

« Forza allora » sollecitò Werner mettendo in funzione il magnetofono portatile non più grande di un pacchetto di sigarette.

Il Direttore si concentrò un attimo, e poi incominciò a dettate: «, La scienza ha compiuto un passo da gigante! L'enigma della Creazione sta per essere svelato! ».

Con parole meno reboanti, Mac Allister continuò poi spiegando in che cosa consisteva esattamente la scoperta del biologo francese Marcel Maillet, e perché questa scoperta segnava una tappa tanto importante nella conoscenza delle origini della vita. Per finire, lo scozzese refutò le affermazioni dei giornalisti incompetenti e irresponsabili la cui fantasia malata e la sete di scandalo denunciavano una mentalità criminale.

« Ecco fatto » concluse soddisfatto, accennando a Werner di fermare il registratore. « Spedite questa roba con tutta urgenza in tutto il mondo, fate stampare edizioni speciali, pompatene al massimo l'importanza... »

« Contate pure su di me » lo rassicurò Werner giubilante. « Posso servirmi del vostro trasmettitore a onde corte? »

« Ma certo » esclamò Mac Allister, dandosi mentalmente dello stupido per non averci pensato da solo.

« Fate tutto quello che volete. Venite, vi accompagno alla stazione trasmittente. »

I tre uomini uscirono dalla villetta incamminandosi lungo uno dei viali impregnati del profumo dei fiori tropicali. Sopra di loro il cielo limpido, d'una eccezionale trasparenza, e trapuntato di stelle, copriva il Centro come un enorme soffitto dipinto di blu.

« Volendo essere pessimisti » prospettò Maillet, « che cosa potrebbe accadere? »

Il Direttore scosse le spalle con impazienza.

« Quando si scatena una forma di demagogia » brontolò, « può capitare di tutto. È anche possibile che mi preghino molto cortesemente, dall'alto, di far interrompere i vostri esperimenti e di distruggere tutti gli esemplari. »

« E in questo caso? »

« In questo caso rifiuterei di obbedire e rassegnereì le mie dimissioni.

Naturalmente le accetteranno e al mio posto verrà messo qualcun altro, e allora le vostre ricerche andranno a farsi benedire. Tanto peggio se andranno perse delle inestimabili possibilità per la scienza.

L'importante è che la politica abbia l'ultima parola. »

Lo scozzese sottolineò le sue parole con una risata sarcastica che risuonò aspra nella calma notturna. Pensoso Maillet si chiuse nel più assoluto mutismo.

Quarantotto ore più tardi l'articolo diffuso dall'Agenzia Indiana, e l'intervista di Mac Allister, sollevarono nel mondo una vera tempesta di opinioni. Il problema dei maillex era balzato all'ordine del giorno relegando tutto il resto in second'ordine, e le due diverse tendenze trovavano partigiani tanto nella stampa quanta nel pubblico.

Gli argomenti pro o contro la conservazione delle culture fatali, ripresi e sviluppati da un sacco di informatori poco scrupolosi, perdevano a poco a poco il carattere scientifico per diventare puramente campanilistici. La divergenza di opinioni era degenerata in una questione di principio: gli scienziati avevano il diritto di acclimatare sulla Terra senza il consenso dei popoli, gli organismi provenienti da un altro pianeta?

Intanto che nel mondo si scatenava l'immensa polemica, Maillet proseguiva i suoi lavori con accanimento, accumulando le osservazioni, moltiplicando gli esperimenti per sviscerare ad una ad una tutte le caratteristiche di quegli esseri trapiantati in un mondo a loro estraneo e che a poco a poco capovolgevano tutte le leggi conosciute della biologia.

Il francese era ossessionato dal timore di vedere interrotte le ricerche prima di essere arrivato alle conclusioni definitive. Così se ne restava chiuso nel suo laboratorio diciotto ore su ventiquattro, prendendosi il riposo strettamente indispensabile.

Mac Allister, tutto preso dalla battaglia scatenata da Ravagad, evitava di disturbare Maillet e difendeva con energia le prerogative del Centro. Ma se si era conquistato l'approvazione incondizionata dell'Accademia Mondiale delle Università e degli Istituti di Ricerca, doveva però fronteggiare l'energica opposizione dei governi che finanziavano il F.I.R.S.

Una settimana dopo la diffusione dell'intervista accordata dallo scozzese a Werner, il Direttore convocò Maillet nel suo ufficio.

Appena entrato il giovane capi che le cose avevano preso una brutta piega. La faccia di Mac Allister era significativa.

« L'idiozia umana segna punti di vantaggio» esordì il Direttore. «Mio povero amico, siamo sconfitti in pieno. »

Maillet senti una stretta al cuore, e il suo viso dimostrò una crudele delusione.

« Cosa? » mormorò, annientante.

« Ma io sto per arrivare a rivelazioni assolutamente fantastiche! »

Mac Allister allargò le braccia in un gesto di impotenza.

« Possibilissimo vecchio mio » disse in tono di amara derisione, « ma la prossima campagna elettorale è infinitamente più Importante. Il goeverno considera la sua rielezione con molta più gravità di quanto non giudichi un problema scientifico. » Rise storto, poi aggiunse: «

Ho ricevuto la visita del Presidente del Parlamento Internazionale, Igor Malekin.

Era assai seccato, naturalmente, ma non ha potuto far altro che trasmettermi il testo del decreto approvato in seduta straordinaria durante la notte scorsa. Durante le discussioni l'India ha scatenato l'offensiva e ha raccolto abbastanza alleati per ottenere la maggioranza. Con ciò è vietato a chiunque di conservare in vita per più di quattordici giorni alghe o batteri, virus o altri organismi extraterrestri invisibili a occhio nudo».

Mac Allister lasciò ricadere con violenza i pugni sul tavolo e concluse « E’ semplicemente grottesca! Grottesco! Ecco le leggi che si promulgano ai nostri giorni! ».

Completamente annientato Maillet fissò il suo Capo con uno sguardo incredulo.

« Quattordici giorni... » mormorò.
« Ma allora mi restano soltanto tre giorni! »
« Esatto » rispose il Direttore.
« Fra tre giorni una pattuglia della polizia speciale verrà a sorvegliare la distruzione delle vostre colture. Ho avuto un bel fare appello ai sentimenti di Malekine, sollecitare un rinvio. È stato inflessibile. Le mie dimissioni non avrebbero risolto niente. Non ci resta che inchinarci davanti alla forza. »
II biologo rimase silenzioso, pensando alla cecità dei suoi contemporanei. In capo a un minuto sollevò la testa e disse, con un tono di grande fatalismo: « D'accordo. Farò tutto quello che posso entro i prossimi tre giorni».
All'inizio del suo lavoro serale, dopo essersi chiuso dentro il suo laboratorio, Maillet spostò, con un gesto che sembrò involontario, un voltometro a lampade in modo da nascondere l'occhio dell'iconoscopio.
Poi, certo che non avrebbe potuto essere visto, si dedicò a qualcosa che non aveva niente a che fare con il suo lavoro.
Prese tre provette lunghe circa quattro centimetri e larghe mezzo.
Riempì la prima con acqua prelevata dal boccale numero 3, quindi la richiuse accuratamente. Nella seconda versò due centimetri cubi di una coltura, e nella terza introdusse una sostanza sciropposa di color bruno.
Sigillate anche le altre due provette, nascose ognuno dei piccoli tubi all'interno di una sigaretta preventivamente svuotata di una parte di tabacco, poi introdusse le false sigarette nel suo pacchetto, e lo intascò.
Il voltometro riprese il suo posto, e dopo un ultimo sguardo ai termometri indicanti le temperature dei diversi preparati, Maillet azionò il dispositivo che gli apriva la camera di decontaminazione.
Ma là dentro, invece di sottomettersi come al solito a tutti i procedimenti di disinfestazione ordinati dai regolamenti, il giovane si limitò a togliersi camice, cuffia e maschera.da laboratorio, a lavarsi le mani con una soluzione antisettica, e ad esporsi a un flusso di raggi ultravioletti.
Dopo di ciò rivestì i suoi abiti borghesi, fece passare il pacchetto di sigarette dalla tasca del camice a quella dei pantaloni, e varcò spedito la seconda porta blindata.
Risalito alla superficie il giovane si diresse con aria noncurante verso una delle vetture messe a disposizione del personale. Lungo il breve tragitto incrociò Ravagad.
L'indú gratificò il giovane di un'occhiata ironica, filtrando lo sguardo pieno di maligna soddisfazione fra le palpebre abbassate. Maillet passò oltre,

apparentemente impassibile, ma carico di gioia feroce.
Se Ravagad si immaginava di aver riportato piena vittoria, ebbene si sbagliava di grosso...
Mentre guidava la macchina verso Colombo, Maillet continuava a pensare alla decisione che aveva preso, e alla responsabilità che si era addossato senza consultarsi con nessuno. Così come stavano le cose in quel momento, egli aveva commesso volontariamente una gravissima infrazione, un vero crimine. E proprio per questo il giovane non aveva sollecitato le complicità di Mac Allister.
Ammesso anche che il suo Direttore avesse finito per accordargli un tacito consenso, non era consigliabile coinvolgere l'intero Contro in una sfida così aperta alle decisioni del Parlamento. Era quindi meglio che fosse lui solo a sopportare le conseguenze del suo gesto, nel caso che venisse scoperto. Comunque, ai suoi occhi, quel gesto era pienamente giustificato perché . aveva l'approvazione della sua coscienza.
Il biologo superò senza noie il posto di blocco, e raggiunse Colombo verso le otto di sera. Andò subito a casa di Werner in Mysore Avenue.
« Guarda chi si vede » si stupì il giornalista. « E tu te ne vai tranquillamente a spasso quando viene promulgata questa stupida legge che manda a gambe all'aria tutti i tuoi progetti più cari? »
« Non ti affannare » ribatté il frantese, sorridendo in modo strano. «
La mia visita è proprio motivata dalla nostra sconfitta. Dimmi, Werner, sei, disposto a correre un rischio? »
L'amico lo fissò a lungo in silenzio, poi disse: « Nel mio mestiere l'audacia è una qualità indispensabile, e il rischio è compreso nel conto. Inoltre sai bene che sono sempre pronto a farti un favore. Di cosa si tratta? ».
Il viso di Maillet si illuminò.
« Prevedevo questa tua risposta... Intendo farla in barba al nuovo regolamento, e ho bisogno di un aiuto. »
Werner non ci impiegò molto a capire quale fosse in sostanza l'idea dell'amico.
« Allora hai deciso di salvare i maillex dalla distruzione? » domandò.
« Sì » rispose il biologo con voce decisa. « Devo farlo., Prevedo rivelazioni sensazionali, ma se interrompo l'allevamento delle colture tutto si ridurrà a semplici congetture.»
« Ho capito. E in che modo posso aiutarti? »
II francese tolse di tasca il pacchetto di sigarette e lo sollevò fino agli

occhi di Werner.

« Ho nascosto qui dentro tre piccole provette. Messe insieme costituiscono una colonia di maillex più che sufficiente per continare i miei studi quando quelle del laboratorio saranno state distrutte.

Vuoi conservarle qui finché non te le richiederò? »

Werner prese con delicatezza il pacchetto, tenendolo tra il pollice e l'indice, e ne sollevò la parte superiore.

«Va bene» accettò senza esitare.

« Dove mi consigli di metterle? »

«Dove vuoi. In un cassetto, in tasca a un tuo vestito... Non ha importanza. II fatto che i tuoi ospiti qua dentro siano al buio è sufficiente per tenerli in ibernazione. Per il resto puoi stare tranquillo, queste piccole fiale sono ermeticamente chiuse. »

Werner andò a riporre la scatola di sigarette in un cassetto della sua scrivania, poi tornò accanto all'amica.

« Chi è al corrente della faccenda oltre a te e me? » domandò.

« Nessuno. »

« E Vedah? »

« Non sa niente nemmeno lei. »

« Perfetto » commentò il giornalista. « La prudenza non è mai troppa. » Da un anello staccò una chiave e la porse al biologo. « Se dovessi assentarmi, o se mi dovesse accadere qualcosa, potrai entrare in casa per riprenderti le tue provette. »

« Grazie » rispose Maillet pieno di gratitudine per la prova di amicizia. « E adesso Ravagad può fare quello che vuole... Se immaginasse che il territorio indiano è stato violato da una immigrazione clandestina di maillex, cadrebbe fulminato. »

Un fuggevole sorriso passò sul volto di Werner, ma subito il giornalista tornò serio. Anzi, pensoso.

« Mi domando » mormorò, « se tu non stia giocando col fuoco.

Voglia il Cielo che le tue bestiole siano davvero inoffensive! »

# VII

Al giorno stabilito otto uomini della sezione anti-batteriologica della polizia speciale si presentarono al Centro. Il loro Capo, il capitano Kemal, di origine turca, si fece annunciare a Mac Allister.

« In seguito a un ordine emanato dalla Presidenza del Parlamento »

riferì, « sono venuto per assicurarmi che vengano distrutti i bacilli provenienti da 588 Achille. »

« Non sono bacilli » ribatté Mac Allister in tono secco. « E per causa vostra non sapremo mai quello che sono veramente. Comunque, la legge va rispettata. Vi farò accompagnare alla sala n. 8 del laboratorio di biologia interplanetaria. »

Sul volto severo del poliziotto passò un lampo dì contrarietà.

« Secondo le mie istruzioni » replicò, « voi dovete essere presente, signor Direttore, così come dovrà esserci il rappresentante del governo indiano. Il verbale della distruzione dovrà portare le nostre tre firme apposte contemporaneamente. »

Con una scrollata di spalle Mac Allister premette un pulsante dell'intervisifono. Sullo schermo apparve Ravagad, seduto alla sua scrivania.

« L'antibatteriologica è arrivata » annunciò il Direttore. « Vogliate scendere alla sala n. 8. Noi ci avviamo in questo momento. »

« Con molto piacere » rispose l'indú, in tono eccessivamente cortese.

Mac Allister chiuse la comunicazione, poi si avviò precedendo il capitano Kemal. Al pianterreno trovarono ad aspettarli gli altri uomini della squadra, e insieme scesero nelle installazioni sotterranee. Gli equipaggiamenti protettivi erano stati ammucchiati su un grosso carrello teleguidato che seguì gli uomini sino al laboratorio.

Informato per mezzo dell'altoparlante dell'arrivo dei dieci uomini, Maillet manovrò il meccanismo che comandava l'apertura delle porte blindate; e un quarto d'ora più tardi, rivestite le tute ermeticamente chiuse, Mac Allister e gli altri entrarono nella sala n. 8.

Gli appunti, le fotografie e tutti i documenti relativi agli studi del biologo furono messi in un sacco a chiusura pneumatica e consegnati a uri agente perché li sottoponesse a un trattamento di disinfezione.

Durante la delicata operazione gli uomini scambiarono tra loro le parole strettamente necessarie, e fecero il lavoro da veri competenti.

Le colture vennero generosamente innaffiate con prodotti battericidi.

Provette, recipienti, bacinelle, lastre, microscopi e ogni altro strumento, furono sottoposti a una energica operazione sterilizzante.

Numerose lampade a raggi ultravioletti vennero poi sistemate in modo da sottoporre alla loro azione anche gli angoli più reconditi della stanza. Furono accese un attimo per prova, perché sarebbero entrate in azione solo dopo l'uscita degli uomini in quanto una lunga esposizione ai loro raggi avrebbe avuto conseguenze mortali.

In disparte, immobili, Maillet e Mac Allister contemplavano con occhi apatici quel sistematico massacro. Ma se nell'animo del giovane francese rimaneva un filo di speranza, lo scozzese aveva l'impressione di assistere alla caduta di un pesante sipario su uno dei più enigmatici capitoli della scienza.

In quanto a Ravagad, la cosa lo lasciava del tutto indifferente. Che sulla Terra ci fossero o non ci fossero colonie di maillex, non gli importava niente. L'essenziale era di aver imposto il suo punto di vista, di aver battuto su tutta la linea l'autorità sino a quel momento indiscussa del Direttore del Centro.

In meno di un'ora fu tutto finito.

Gli uomini entrarono nella sala di decontaminazione mentre nel laboratorio venivano pompati vapori antisettici. Il locale sarebbe rimasto sigillato per otto giorni.

Passati alla disinfezione, gli uomini risalirono all'aria aperta e tornarono nei locali del Direttore.

« Adesso rimane soltanto da firmare il certificato » disse il capitano Kemal. « Personalmente capisco benissimo che la distruzione dei vostri esemplari da esperimento vi deve aver causato una impressione penosa, ma come rappresentante ufficiale dell'autorità sono convinto che questa è stata una saggia misura di prudenza. »

« Non sono del vostro parere » dichiarò Maillet. « Vi renderete conto di aver avuto torto entro sei mesi, quando saranno diramati i primi risultati del mio lavoro. Allora si rimpiangerà l'ecatombe di oggi. »

Il capitano fece una smorfia scettica. Il suo volto si indurì, e l'ufficiale disse lentamente: « Senza mettere in dubbio la vostra competenza, dottor Maillet, io per principio diffido di quello che non si conosce a fondo. E non è affatto dimostrato che i microscopici abitanti di 588 Achille non nascondano una minaccia per noi ».

« Noi siamo in grado di combattere una eventuale minaccia. »

« Dubito che le nostre armi siano valide in ogni caso » ribatté Kemal in

tono scettico. « Mah! Comunque questa è una discussione oziosa.

Se un pericolo c'era, adesso non esiste più. »

« Non direi » intervenne la voce un po' rauca di Ravagad.

Poi l'indú guardò il suo orologio con grande attenzione, senza scomporsi per le occhiate interrogative di Mac Allister, Kemal e Maillet. Infine, sollevando gli occhi dall'orologio Ravagad continuò:

« Il termine di quattordici giorni previsto dalla legge è scaduto esattamente cinque minuti fa. E in questo momento al dottor Maillet è imputabile una grave infrazione, perciò chiedo il suo arresto immediato ».

Il biologo si sentì impallidire. Una ridda di pensieri si accavallarono nel suo cervello e la gola gli si inaridì.

Il capitano Kemal si raddrizzò assumendo un atteggiamento ostile. In quanto a Mac Allister, piantò i suoi occhi fiammeggianti addosso a Ravagad e scattò: « Che cosa diavolo state dicendo? ».

Con calma esasperante l'indú fissò i suoi tre interlocutori.

« Io accuso il dottor Maillet » disse, « di aver asportato dai laboratori del Centro alcune provette contenenti esemplari delle sue colture.

Quando l'ha fatto non era ancora una colpa, ma adesso lo è... Perciò deve essere arrestato, e i suoi campioni recuperati per seguire la sorte degli altri. »

Alla dichiarazione dell'indú seguì un silenzio drammatico.

Annientato, Mac Allister guardava il biologo per avere da lui una smentita all'accusa.

Kemal, impassibile, aspettava anch'egli la reazione di Maillet. Il giovane scienziato decise di giocare il tutto per tutto.

« Vi sbagliate » affermò cercando di dominare la sua emozione. « E mi domando su cosa basate la vostra accusa. »

Nella mente del biologo stava prendendo consistenza un piano, e il giovane decise di seguire l'ispirazione ad ogni costo, anche contro l'evidenza.

« Vi ho visto » ribatté Ravagad con veemenza, puntando contro Maillet un indice accusatore. « Per quanto abbiate preso la precauzione di mettere un voltometro davanti all'occhio iconoscopico non siete riuscito a precludere tutto il campo visivo. E anche se qualche movimento è sfuggito alla mia osservazione, i rumori che ho potuto sentire mi hanno dato un quadro completo della scena. Voi avete nascosto tre provette in un pacchetto di sigarette che avete poi portato fuori di qui. E la prova, eccola... » Tolta di tasca una fotografia, Ravagad la mostrò a Maillet prima di consegnarla al capitano Kemal. « Ho scattato questa fotografia mentre vi passavo accanto

prima che saliste in macchina diretto a Colombo. Per quanto sia stata presa con l'aiuto di un flash a raggi X, è abbastanza nitida.»

Mac Allister si chinò per vedere la fotografia. Effettivamente sull'immagine si notavano tre bastoncini più chiari degli altri nel pacchetto di sigarette, e la patina grigia del tessuto della tasca non bastava per confondere l'immagine.

Kemal si rivolse severo al biologo.

« Cosa avete da dire a vostra discolpa? »

Maillet sorrise.

« È una versione romanzesca quella del signor Ravagad » rispose. «

Certo che ho portato con me alcune provette, ma contenevano soltanto soluzioni sterili. Non c'era là dentro nemmeno un maillex. »

Ravagad diventò verde di rabbia. Il « Mentite! » scattò. « Perché avreste preso tutte quelle precauzioni per una cosa così innocente?

Che bisogno avevate di portare a Colombo soluzioni sterili? »

« Perché da quando al Centro ci siete voi, al posto di blocco colgono il minimo pretesto per rompere le scatole alla gente, quindi avrei dovuto fornire un sacco di spiegazioni se avessero trovato quei tubetti su di me. Perché ho portato con me alcuni campioni di soluzione, volevate sapere? Ve lo dico subito: per mostrarli a un giornalista mio amico che sta preparando un articolo sui maillex, e che voleva vedere personalmente in che composti venivano allevati.

»

Impossibilitato a respingere le spiegazioni dello scienziato, Ravagad fremette di rabbia contenuta.

« Capitano » gridò, « arrestate quest'uomo, è un vero pericolo pubblico. E non lasciatevi incantare dalle sue parole! »

« Un momento » intervenne Mac Allister. « Vi ricordo che questo territorio beneficia di tutte le leggi sull'extraterritorialità. Al Centro non può aver luogo nessun arresto se non dopo una procedura autorizzata dalla "Carta" e dietro mia richiesta. In questo caso poi si tratta di fatti male interpretati, e mancano prove per smentire la versione ufficiale. »

Il capitano Kemal sapeva benissimo che Mac Allister aveva ragione.

La sua posizione era quindi piuttosto imbarazzante, perché se Ravagad aveva visto giusto, Maillet era innegabilmente in colpa, ma per il momento era intoccabile.

Il poliziotto tossicchiò, diplomaticamente.

« Signori, voi mi mettete in una posizione molto delicata » cominciò.
« Gli ordini ricevuti mi imponevano di distruggere le colonie di maillex e di assicurarmi dell'annientamento di tutti gli esemplari. Ma non specificavano se la mia azione doveva ritenersi circoscritta alla zona del Centro. Sarei dunque grato al dottor Maillet se volesse indicarmi il nome e l'indirizzo del giornalista al quale egli ha affidato le sue provette in modo che io possa verificare la sua versione. »
Maillet rifletté un momento, poi scosse la testa.
«No» disse. «Ho l'impressione che abbiano montato una specie di congiura ai miei danni... Facciamo così, piuttosto: io vi porterò dal giornalista, ma a condizione che il signor Ravagad venga con noi. Le provette verranno esaminate sul posto, subito, e alla nostra presenza.
»
Kernal, che non sperava in una soluzione del genere, accettò immediatamente la proposta.
Vi ringrazio della vqstra cooperazione, dottore. Poiché rendete possibile una inchiesta immediata, conviene partire subito.
Stenderemo il processo verbale dopo la visita al vostro amico. »
L'inaspettata tranquilla reazione del biologo aveva sbalordito Ravagad non meno del capitano, e l'indú cominciò a dubitare del suo intuito. Sapeva benissimo dove si era recato Maillet nella serata fatale, perché non soltanto aveva trasmesso al controllo di Kaltura l'ordine di lasciare passare lo scienziato senza sollevare difficoltà, ma l'aveva fatto seguire sino a casa di Werner. Per il momento tenne per sé l'informazione, ma si ripromise di farne buon uso nel caso che il biologo tentasse di istradare Kemal su una falsa pista.
« Non sperate di imbrogliarci, dottore » consigliò fra i denti. « State facendo un gioco molto pericoloso. E ricordatevi che al minimo gesto equivoco agirò più in fretta di voi. »
Il giovane francese alzò le spalle con un gesto di noncuranza, poi tendendo la mano a Mac Allister disse: « Non ve la prendete. Questi sistemi vessatori non dureranno in eterno. Raglio d'asino... con quel che segue ». Dicendo questo strinse la mano del Direttore in un modo che voleva essere significativo, e nei suoi occhi passò un breve lampo, una specie di muto appello. Mac Allister rimase impassibile.
Kemal, Ravagad, e il biologo uscirono dall'ufficio.
Rimasto solo lo scozzese sedette alla scrivania accarezzandosi il mento,

un gesto che gli era abituale quando stava riflettendo.
Dunque Maillet si era ribellato agli ordini superiori, e ascoltando solo la sua passione di scoprire i segreti della natura aveva tentato di mettere al sicuro alcuni esemplari dei preziosi maillex... Mac Allister non aveva affatto dubitato che Ravagad avesse visto giusto sin dalle prime parole dell'indú.

Il vecchio scozzese si immerse nell'esame del terribile dilemma in cui l'aveva messo l'iniziativa del suo collaboratore. Se qui non interveniva, Maillet avrebbe rischiato la vita; se tentava di salvarlo diventava suo complice. L'appello fuggevole ma angosciato che il biologo gli aveva rivolto era abbastanza facile da interpretare. C'era una sola persona alla quale Maillet aveva potuto affidare le provette: Werner. Inoltre il biologa era stato abbastanza chiaro accennando al fatto che l'amico in questione era un giornalista. Quindi anche Klaus era in pericolo, già segnato inoltre dal fatto che sin dai primi giorni si era schierato apertamente dalla loro parte, poteva prendersi una condanna a vita.

Mac Allister si alzò di scatto e andò a piantarsi davanti alla finestra.

No, per quanto grande fosse il suo rispetto alle decisioni del Parlamento, non poteva abbandonare così uno scienziato che aveva contravvenuto a leggi discutibili per un movente nobilissimo. Se non avesse fatto niente per salvarlo, la sua coscienza lo avrebbe rimproverato sino all'ultimo respiro.

Tornato alla scrivania il Direttore chiamò il centralinista.

« Trovatemi immediatamente il giornalista Werner Klaus. Abita in Mysore Avenue. Se non è a casa, provate in tutte le Agenzie d'informazione di Colombo. Devo assolutamente parlargli entro mezz'ora. »

Il tono imperativo del Direttore consigliò il telefonista a mettercela tutta per accontentarlo, e in capo a venti minuti la chiamata raggiunse Werner Klaus alla Filmoteca della capitale. La comunicazione venne subito passata a Mac Allister.

«Sono Mac Allister » annunciò lo scozzese cercando di dominare la sua agitazione. « Sbarazzatevi immediatamente del pacchetto che vi ha dato Maillet. »

« Che pacchetto? » domandò Werner diffidente.

«Oh, insomma, non state a discutere » scattò il Direttore. « Le sigarette... Non c'è un minuto da perdere. La polizia sta andando a casa vostra per una perquisizione. »

Il giornalista sentì un tuffo al cuore.

«Gran Dio! » esclamò spaventato. Poi comprendendo che non era il caso

di sprecare tempo in spie gazioni superflue aggiunse: « State tranquillo... e grazie della telefonata ».

Bagnato di sudore dalla testa ai piedi, Werner si precipitò fuori dalla Filmoteca senza nemmeno star a raccogliere le sue note che aveva posato sulla mensola nella cabina dei visifono.

Saltato in macchina, il giornalista parti a gran velocità, ed evitando per un pelo diversi incidenti volò per le strade della capitale.

Imboccando Mysore Avenue si accertò con un colpo d'occhio che la polizia non fosse ancora arrivata: nessuna macchina blu e oro era ferma nelle vicinanze. Werner entrò nel palazzo, si infilò in un'ascensore e salì al trentaduesimo piano.

Il pacchetto di sigarette era ancora nel cassetto della scrivania.

Werner lo tolse di là, poi si immobilizzò di colpo domandandosi cosa diavolo avrebbe dovuto farne. Come aveva fatto la polizia a sapere che le provette erano a casa sua? Maillet era stato messo forse sotto il torchio e non era riuscito a mantenere il segreto? Se era così allora il biologo doveva essere stato arrestato! Cosa doveva fare? Uscire di casa con il pacchetto equivaleva a gettarsi in bocca al lupo. La polizia poteva arrivare da un momento all'altro e sorprenderlo con quelle compromettenti prove addosso. Rendendosi conto che quel pacchetto avrebbe definitivamente perso non soltanto lui ma anche Maillet, il giornalista conobbe un attimo di disperazione.

Febbrilmente cercò di vagliare due soluzioni con la maggior obiettività possibile: o trovare un posto dove le provette non sarebbero state assolutamente scoperte, o distruggerle in modo da non lasciare traccia. Ma per quanto si spremesse le meningi non riusciva a trovare la maniera di risolvere l'una o l'altra cosa, per lo meno di risolverla egregiamente.

Allora, fidandosi di quello che il biologo gli aveva detto sull'assoluta impossibilità di nuocere dei maillex, e incapace di trovare sul momento qualcosa di meglio, Werner si precipitò nella stanza da bagno, tolse i tre piccoli tubi dal loro nascondiglio, e dopo aver aperto le provette lasciò cadere il loro contenuto e i resti di tabacco direttamente nel tubo di scarico del lavabo. Risciacquati in seguite con cura i recipienti perché non conservassero nessuna traccia sospetta, li asciugò e tornò a introdurli nel pacchetto di sigarette.

Aveva le mani ancora umide quando suonò il campanello dell'ingresso.

Werner si impose una calma che era ben lontano dal provare. Si asciugò le mani nel fazzoletto con voluta lentezza, andò a rimettere nella scrivania il

pacchetto fatale, e si accese una sigaretta, Infine aprì ai visitatori.
Aveva un 'aria molto tranquilla quando Kemal, Ravagad e Maillet irruppero nell'appartamento.
«Buongiorno, signor Klaus » salutò il capitano con fredda cortesia.
« Il dottor Maillet ci ha dichiarato di avervi consegnato non molto tempo fa tre provette. In seguito alla nuova leggi sui macro-organismi extraterrestri, mi vedo costretto a chiedervi di restituire quei campioni al suo proprietario che acconsente a farli analizzare. »
Nel suo discorsetto Kemal era stato bene attento di non commettere errori nei confronti del biologo o del giornalista. I due giovani erano abbastanza coscienti dei propri diritti per arrendersi alla violenza.
Klaus poteva per esempio opporsi a una perquisizione effettuata senza un regolare mandato.
Intanto Maillet, leggermente più pallido del solito, si tormentava il cervello per indovinare se Mac Allister aveva o no capito il suo muto appello, e guardava fissamente Werier in attesa di un cenno che l'avrebbe tranquillizzato. Ravagad, dal canto suo, teneva d'occhio lo scienziato. L'indú sembrava una belva che, con muscoli contratti, aspetta di balzare sulla preda.
Werner, pur simulando la più grande sorpresa per quell'intrusione e cercando di essere il più naturale possibile, rifletteva a gran velocità per afferrare la vera essenza della spiacevole situazione. Se Kemal parlava di analizzare il contenuto delle provette era evidente che non aveva la certezza che contenessero colonie di maillex... Quindi c'era ancora una speranza di salvezza.
«Oh! Santo Cielo, perché mai avete delle facce così comprese? »
esclamò. « Non è il caso di fare tante cerimonie. Io tenevo le provette a tua disposizione, Maillet. Perché dovrei rifiutartele? Vogliate passare nel mio ufficio, signori. »
I quattro uomini entrarono nella stanza accanto. Il cuore di Maillet balzava di gioia: Mac Allister aveva capito! La calma di Werner non poteva infatti avere un'altra spiegazione.
Con la fronte aggrottata, le labbra contratte, Ravagad stava sul chi vive. L'agente aveva la netta impressione che si stesse giocando una commedia ai suoi danni, ma non arrivava a indovinare la trama.
Werner apri il cassetto della scrivania, vi tolse il pacchetto di sigarette e lo porse a Maillet. Il biologo lo rifiutò, e fece cenno al capitano Kemal di prenderlo lui. L'ufficiale apri la scatola, prese uno dei tubi tra il pollice e

l'indice e lo guardò in trasparenza.

« Ma è vuoto! » esclamò subito, prima di osservare anche gli altri due recipienti.

« Ma certo » confermò Werner. « Cosa credevate di trovarci?

Pensavate forse che conservassi a casa mia dei maillex? »

« Cosa ne avete fatto delle soluzioni che vi erano contenute? »

intervenne Ravagad. « Sappiamo benissimo che non erano vuoti quando vi sono stati consegnati. »

« E chi dice il contrario? » ribatté tranquillo il giornalista. « Le ho buttate via, ecco tutto. Perché avrei dovuto conservare quei campioni come reliquie? »

Per reazione Maillet si senti percorrere da un brivido. Che fosse il frutto di un ragionamento logico o per puro istinto, il fatto era che Werner confermava punto per punto la sua versione. Erano salvi! Ma avrebbe dato dieci anni per sapere cosa ne era stato dei bacilli.

Il capitano Kemal si volse a Ravagad mostrandogli le provette perfettamente pulite.

« Sono identiche a quelle che appaiono nella vostra fotografia »

disse. « Sono facilmente riconoscibili per la loro forma tutt'altro che comune... Con ciò io non posso assolutamente tener conto delle vostre accuse che già mi sembravano piuttosto fragili. Del resto il dottor Maillet non si sarebbe preso la responsabilità di esporre la popolazione a una epidemia se avesse pensato che le colture erano pericolose. »

Queste parole fecero sentire il biologo stranamente a disagio. Cosa ne aveva fatto Werner delle colture?

Ravagad, piccato, non voleva darsi per vinto.

« Immagino » disse cautamente, « che il signor Klaus non abbia alcuna ragione di opporsi a una perquisizione del suo appartamento.

Da buon cittadino dovrebbe essere disposto ad accordare tutte le facilitazioni a un funzionario desideroso di compiere il suo dovere. »

« Questo è ovvio » approvò Werner con tono convinto. « Signori, cercate pure da cima a fondo, se questo può servire a tranquillizzarvi.

»

«Io non credo che ci sarà utile» dichiarò il capitano, seccamente.

L'ufficiale non aveva potuto trascurare le accuse di Ravagad, ma dopo aver effettuato il sopralluogo con esito tanto negativo, non riteneva di continuare a tener conto dei suggerimenti dell'indú per il quale nutriva una

forte antipatia.

Certi di aver avuto partita vinta, Maillet e Werner respirarono più tranquillamente, e rivolsero un mentale ringraziamento a Mac Allister artefice della loro salvezza.

«Bene, come volete» concluse il giornalista. «In questo caso, l'incidente è chiuso. Posso offrirvi qualcosa? » domandò sfregandosi le mani.

Mentre la riunione dei quattro uomini nell'ufficio di Werner Klaus giungeva al termine, la liquida soluzione delle provette si mescolava alle acque che scorrevano nelle condutture di scarico della città.

Rianimati dalla luce che li aveva illuminati nel laboratorio di Maillet, stimolate nelle loro facoltà di sviluppo dalla breve irradiazione di raggi X dovuta al flash di Ravagad, i maillex trovarono nelle acque nauseabonde che li trascinavano con sé un elemento particolarmente favorevole. Ciononostante, l'oscurità dei condotti impediva loro di passare allo stadio successivo della loro evoluzione.

Ma meno di un'ora più tardi anche quest'ultimo ostacolo venne rimosso. Infatti, dopo essere sboccati in un fiume, i microrganismi affluirono al mare. Un mare tropicale illuminato ogni giorno da un sole caldo e luminoso.

## SECONDA PARTE

# VIII

Maillet impiegò le settimane seguenti alla stesura di una lunga relazione destinata al mondo scientifico. Le successive parti della sua opera vennero poi comunicate a tutto il mondo a mano a mano che lo scienziato le scriveva.

Nel corso di un incontro a due, Mac Allister aveva dato una energica strigliata al suo giovane collaboratore per la sua rivoluzionaria iniziativa, ma poi aveva dimostrato un vivo interesse per la sorte dei maillex affidati a Werner. Il biologo, con l'aria di un cane bastonato, aveva messo .Mac Allister al corrente dei fatti. Saputa che i microrganismi erano stati immessi nelle acque di scolo, il direttore aveva aggrottato la fronte, poi, dopo averci pensato qualche minuto, aveva comrrientato: « C'è di che preoccuparsi... Che cosa succederà a questi elementi che finiranno per vagare liberi nell'oceano? Noi sappiamo che sono dotati di una vitalità prodigiosa, dal momento che sono sopravvissuti a condizioni fisiche proibitive e allo scorrere dei millenni. Supponete che si mettano a proliferare... »

« Questo non può portare gravi conseguenze » ribatté il giovane. «

La loro carica elettrica, inversa rispetto alla nostra, li tiene lontani dalla fauna e dalla flora microbica terrestre. E anche se pullulassero nei mari come le specie più feconde, nessuno se ne potrebbe accorgere. »

« Sono sempre del parere che è meglio prevenire che guarire »

sentenziò Mac Allister. « Mentre continuate i vostri studi, e con l'aiuto degli esperimenti che avete potuto compiere, dovreste cercare di mettere a punto un mezzo di distruzione, efficace, al quale poter ricorrere in caso di bisogno. Cercate un antibiotico, un battericida o un maillexfago, che si possa produrre su scala industriale e della cui efficacia si possa essere più che certi. Quando l'avrete trovato, dormiremo più tranquilli. »

Per quanto scettico sull'utilità di quel lavoro, Maillet si era però adattato a seguire i consigli del suo Direttore, alternando la nuova attività alle normali occupazioni. Comunque era quasi impossibile che potesse trovare un valido mezzo di distruzione non conoscendo a fondo le caratteristiche fisico-chimiche dei maillex. E per potersi pronunciare con una certa sicurezza doveva prima vagliare attentamente tutte le annotazioni e i risultati, positivi o negativi che fossero, accumulati durante le due settimane di studio sui campionî di 588 Achille. Sarebbero passati dei mesi quindi prima che potesse arrivare a conclusioni definitive.

Intanto l'opinione pubblica si era calmata dopo la diramazione di. un comunicato della Presidenza del Parlamento mondiale nel quale si garantiva la totale eliminazione degli organismi provenienti dal lontano pianeta.

I partigiani delle due opposte correnti che si erano tanto violentemente scontrate, adesso gareggiavano in buona volontà per fornire informazioni sulle particolari caratteristiche di quegli esseri extraterrestri. Venivano pubblicate le fotografie che Maillet aveva scattata al microscopio, e si insisteva sull'eccezionalissima longevità degli Achilliani, così erano stati chiamati. Chingford, Eourbakof e Sprague accordavano interviste su interviste, inventando a ripetizione ricordi fantastici del loro soggiorno di otto ore sul pianeta diventato ormai più che celebre.

Lontani da queste manifestazioni istrionistiche, nell'atmosfera raccolta dei laboratori scientifici, centinaia di specialisti lavoravano sulle annotazioni di Maillet. La reputazione del biologo era uscita notevolmente accresciuta dall'avventura, e il giovane cominciava ad essere considerato come uno dei maestri nel campo della biologia interplanetaria.

Un giorno, mentre Maillet si concedeva qualche ora di riposo passeggiando con Vedah sulla spiaggia di Trincomali, un incidente a prima vista insignificante si produsse al largo di Madagascar.

Un pescatore indigeno, ritirando le sue reti, e staccando i pesci dalle maglie, scoprì fra gli altri un animale che gli era assolutamente sconosciuto. Si trattava di una bestia lunga una cinquantina di centimetri, con pinne natatorie e zampe, non più bello né più brutto della maggior parte dei mostri marini.

Per quanto la strana creatura non fosse dotata di una dentatura che potesse essere pericolosa, o di artigli, e nemmeno di una lingua eventualmente velenosa come certi serpenti, il pescatore, per eccesso di precauzione, stimò opportuno ammazzarla subito. Tentò quindi di schiacciarle la testa, ma i violenti sussulti dell'animale gli impedirono di riuscirci al primo colpo. La bestia era dotata di una gran forza, e l'uomo ne venne a capo soltanto dopo una vera e propria lotta.

Contemplando la sua eccezionale preda con uno sguardo perplesso il pescatore si ricordò che a Wohemar c'era un tipo originale che pagava un premio a tutti quelli che gli portavano esemplari di animali poco comuni.

Due giorni più tardi l'indigeno tentò di sfruttare la situazione e andò a deporre il corpo massacrato della sua preda davanti a un uomo calvo, dal naso sormontato da spesse lenti.

Lo strano tipo si chinò sul cadavere dell'animale poi, senza parlare, depose nella mano tesa dell'indigeno una somma equivalente al guadagno di una buona giornata di pesca.

La bomba 'scoppiò otto giorni più tardi.

Maillet era al Centro, e si trovava immerso nel suo lavoro quando una chiamata di Mac Allister lo fece sussultare.

« Venite immediatamente nel mio ufficio. Sospendete tutto quello che state facendo. »

Il tempo di sostituire il camice con la giacca, e il biologo si precipitò nell'ufficio del suo Capo. Mac Allister attaccò a parlare ancor prima che il giovane si fosse chiusa la porta alle spalle.

« Ecco qua una nota appena arrivata da Tananarive » disse. « Temo che ci procurerà considerevoli noie... Ma leggete, leggete! »

Più stupito. che inquieto il giovane prese il foglio che gli veniva teso.

Diceva: "Con precedenza assoluta - al Centro F.I.R.S, di Matara - Ceylon -, Siamo in possesso di " un esemplare animale che non rientra in nessuna classificazione terrestre. Anatomicamente denuncia caratteri anfibi. Notata la totale assenza degli organi di riproduzione, ma su questo non vi possiamo essere precisi, perché il corpo è in condizioni pietose, L'esame delle cellule costitutive rivela una struttura molto complessa, analoga a quella riscontrata nei maillex. Vi spediamo per via aerea qualche frammento di organi e tessuti. Vi preghiamo di sottoporli all'esame di Maillet, e di trasmetterci poi con la massima urgenza le sue conclusioni. - Istituto Oceanografico di Vohemar - Madagascar".

Il biologo fu colto da una lieve vertigine: quel , messaggio gli aveva fatto l'effetto di un violento colpo di mazza. Un anfibio non terrestre... Era impossibile, assurdo, insensato.

«Che cosa ne dite? » domandò Mac Allister, sprofondato nella sua poltrona favorita.

Maillet si schiarì la voce, passò la lingua sulle labbra diventate improvvisamente aride, e mormorò « Si sono sbagliati, è evidente...

Anche all'Istituto, come dappertutto, hanno la testa piena di maillex.

Si sono lasciati influenzare, pronunciandosi per un accostamento puramente gratuito... Non è la prima volta che viene pescato un animale sconosciuto o di cui è andata persa la specie. Ricorderete anche voi il caso del Coelacantho! ».

Aveva un bel cercare argomenti in appoggio alla tesi dell'errore, non

riusciva a dissipare il dubbio, e la paura anche, che si faceva strada nel suo cervello. Ancora non voleva ammetterlo, ma una parte del suo cervello era quasi certa che i biologi di Vohemar non si erano affatto sbagliati.

Mac Allister non staccava lo sguardo penetrante dal volto di Maillet, e si era reso conto benissimo di quelle sfumature di dubbio che affioravano nelle parole e nel contegno del giovane nonostante i suoi sforzi di rassicurare più che altro se stesso.

« I campioni che ci hanno promesso saranno qui da un momento all'altro. Io spero di tutto cuore che voi abbiate ragione, perché se le vostre conclusioni confermeranno quelle di Vohemar; che Dio ci guardi! »

Maillet capi a cosa alludeva il suo Capo, e con un gesto d'orgoglio sollevò la testa e respirò profondamente.

« Come uomo temo quanto voi le conseguenze che dovremo sopportare se le mie analisi concorderanno con le supposizioni di Vohemar, avallandole, ma come scienziato mi auguro più di ogni cosa al mondo che sia così » dichiarò con una sincerità quasi feroce.

Mac Allister lo guardò a lungo, in silenzio.

Si, Maillet apparteneva a quella schiera di scienziati che da Archimede a Marie Curie avevano sempre sacrificato tutto per strappare alla natura i suoi più riposti segreti.

«Io » disse infine il Direttore, con il volto arguto atteggiato a un'espressione sibillina, « io sono un vecchio ormai, la mia curiosità scientifica non arde più di quella fiamma che brucia in voi, divorante, inestinguibile. Non vi parlo come il vostro Capo, ma come un amico spero che non ci sia niente di comune fra i maillex e questo strano pesce, perché in caso contrario voi avrete spalancato la porta del mondo a un'avventura dalle conseguenze incalcolabili... »

Il volto tormentato di Maillet impallidì visibilmente. Poi il giovane scosse le spalle.

« Lo sapremo presto » concluse.

« In ogni caso non si può annullare quello che è stato fatto. Nessuno lo può fare. »

L'esame dei tessuti del misterioso animale cancellò in Maillet ogni residuo di dubbio sull'identità fra le sue cellule e quelle dei maillex.

Nelle une si trovavano esattamente le stesse particolarità fisiche e chimiche delle altre. Senza possibile errore la creatura marina e i microrganismi di 588 Achille erano legati da una stretta parentela.

Questa constatazione portò al colmo l'eccitazione del giovane scienziato che due ore dopo presentò a Mac Allister una nota da inviare a Vohemar.

'Trecedenza assoluta - Istituto Oceanografico di Vohemar -

Madagascar - Confermiamo in pieno la vostra diagnosi. Assoluta identità fra le due strutture cellulari. Iniziate una campagna di ricerche per poter catturare vivi altri esemplari della stessa specie. Il F.I.R.S. offre un grosso premio di cattura. Appena sarete in possesso di un esemplare intatto inviatelo al nostro Centro. - Maillet- Centro di Matara -."

Mac Allister appose la firma al testo da trasmettere immediatamente, dicendo: « D'accordo. Provvedete all'inoltro, Ma non so se vi rendete conto che questo telegramma farà più rumore di una atomica ».

« Accada quel che vuole, io non posso certo pretendere di poter nascondere la verità. A parte il fatto che presto o tardi verrebbe a galla ugualmente. »

Prendendo dalla scrivania il foglio firmato, Maillet uscì in fretta dirigendosi verso il centralino telegrafico. Il testo venne subito trasmesso alla sua presenza, e affidato alle onde volò verso la sua destinazione.

Ma le onde si propagano sfericamente, e il messaggio venne captato anche da molti altri posti di ascolto , situati in varie parti del mondo.

Il giorno dopo la notizia volava per il mondo con la velocità di un fulmine.

Coloro che sin dall'inizio avevano parteggiato per la distruzione dei maillex lanciarono immediatamente un grido d'allarme, e si riaccese il conflitto verbale che la decisione del Parlamento Internazionale era riuscita a sopire. Inoltre, poiché nessuno poteva sapere che alcune colture erano state sottratte all'operazione di annientamento guidata dal capitano Kemal, si incominciò a sospettare l'ufficiale di non aver eseguito l'ordine con la cura necessaria.

Qualche quotidiano arrivò a suggerire che venisse aperta un'inchiesta contro i sistemi della polizia antibatteriologica. Nessuno infatti aveva esitato a mettere in relazione la comparsa dell'eccezionale anfibio del Madagascar con i bacilli interplanetari, per quanto non ci fosse; una persona in grado di spiegare come un invisibile microrganismo avesse potuto dare origine a un mostro marino del peso di dieci chili.

Per la seconda volta nel corso di poche settimane, i membri dell'equipaggio del Colomb III vennero soffocati dalle richieste di interviste.

Mac Allister si vide costretto a rifiutare ad una ad una, in una serie di

conferenze radiofoniche, le strampalate teorie di giornalisti troppo fantasiosi.

Intanto tutti i pescatori della zona dove era avvenuta la prima pesca miracolosa scrutavano avidamente le loro reti ogni volta che le ritiravano dall'acqua. Il premio promesso era allettante: duemila dollari per un esemplare vivo e cinquecento per uno morto o non intatto.

Ai pescatori veri si aggiunsero quelli improvvisati tali per l'occasione. E questo, lungo tutte le coste bagnate dai mari tropicali: Africa, America, Australia. Ben presto gli Istituti Scientifici furono sommersi da una vera valanga di pesci più o meno strani, portati da centinaia di ingenui completamente sprovvisti delle più elementari nozioni di ittiologia.

Non si trovò un solo pesce identico al primo, e in capo a un mese tutto tornò tranquillo. Non solo, ma come è abbastanza normale in simili casi, la gente credette di essère stato presa in giro. Il più comune ragionamento del pubblico era che scatenare un tale putiferio per la scoperta di un unico esemplare di innocuo mostro marino non commestibile, era stato per lo meno eccessivo, anche se il fatto in sé poteva venir considerato eccezionale. L'inchiesta iniziata contro la polizia antibatteriologica venne messa a dormire, e l'interesse pubblico si rivolse a soggetti più appassionanti, come ad esempio il matrimonio di una celebre stella della stereovisione con un campione sportivo.

A Matara, Mac Allister e Maillet respirarono più sollevati. E anche Werner Klaus si mise l'animo in pace.

Ma Ravagad, la cui tortuosa mentalità aveva già preparato una nuova manovra contro il Centro, vide con grande dispetto il suo argomento preferito naufragare nell'indifferenza generale. Avrebbe pagato chissà cosa perché sui tavoli di dissezione si ammucchiassero almeno una dozzina di esseri anfibi di origine sconosciuta.

Maillet e Vedah incominciarono di lì a poco i preparativi per il loro matrimonio. Ma per quanto il giovane fosse innamoratissimo della sua fidanzata, e l'imminenza della cerimonia lo tenesse molto occupato, il biologo non poteva fare a meno di porsi continuamente due problemi dei quali, esclusione fatta per gli specialisti, nessuno si occupava più. Come era nato il fenomeno pescato dall'indigeno nelle acque di Madagascar, e perché non si era più riusciti a catturarne un secondo esemplare?

Maillet aveva già formulato diverse ipotesi a questo riguardo, senza però riuscire a mettere insieme una teoria che reggesse. L'idea più ragionevole che gli fosse venuta prospettava l'ipotesi che i maillex fossero in realtà uova che,

paralizzate a uno stato precocissimo del loro sviluppo, finivano per produrre un anfibio allo stato adulto se venivano a trovarsi in condizioni favorevoli. Ma questa tesi sembrava decisamente smantellata da un fatto paradossale: l'animale non possedeva organi di riproduzione. Da dove venivano allora le uova?

E c'era qualcos'altro che lasciava perplesso il biologo: lui non aveva visto, imprigionati nello spessore del lago gelato, animali simili, già completi, o allo stato di embrioni più avanzati. Il raffreddamento di 588 Achille, per quanto rapidamente fosse avvenuto, non poteva certo essersi verificato in fretta al punto da interrompere di colpo il dischiudersi delle uova contenute nelle sue acque!

E infine un ultimo punto interrogativo. I milioni di microrganismi contenuti nelle provette affidate a Werner dovevano con matematica certezza aver dato vita a più di un anfibio, anche tenendo conto che in gran parte potevano essere stati ingoiati dai pesci, o distrutti da quelle circostanze che possono ostacolare il prolificare di qualsiasi specie.

Per quale ragione dunque non se ne era scoperto un secondo, per quanto centinaia e centinaia di battelli avessero percorso i mari durante settimane?

Il giorno del matrimonio Maillet off rì un pranzo ai suoi amici nei saloni di un ristorante di Colombo Vedah, trasfigurata dalla gioia, bella come una divinità giavanese, suscitò l'ammirazione di Bourbakof , Chingford e Sprague. I tre amici approfittarono naturalmente delle circostanza particolarissima per prendere in giro il giovane collega come avevano fatto spesso anche durante il viaggio a bordo del Colomb III.

« L'opinione pubblica ha torto» affermò il russo con voce tonante «

sostenendo che biologi vengono affascinati esclusivamente dall'ocular dei loro microscopio. Se è vero che si interessano alla moltiplicazione del le loro colture inseminate, è innegabile però, che non trascurano affatto di assicurare anche a se stessi un discendenza delle migliori! »

Questa osservazione che giunge va quanto mai a proposito, ma non del tutto opportuna, fece deviare la conversazione che sino a quel momento si era mantenuta parecchi lontana dalle abituali preoccupazioni dei presenti.

« Incidentalmente » intervenne Sprague, « propongo che uno dei prossimi giorni ci si riunisca per stilare un completo quadro descrittivo di 588 Achille. »

« Ehi, ragazzi! » sbottò Maillet. « lo parto in viaggio di nozze fra un'ora, e propongo piuttosto di far pagare una multa salata al primo che oserà

nominare ancora le nostre attività. »

« Bravo! » approvò Werner Klaus, riscaldato dalle abbondanti libagioni. « Meno si sentirà parlare di quel pianeta e meglio sarà! »

Strizzò l'occhio a Maillet senza rendersi conto che, venendo da un giornalista sempre in caccia di notizie, quelle parole suonavano un tantino strane.

Il giovane francese stava per metterlo discretamente in guardia da altre eventuali gaffes dovute ai numerosi bicchieri, ma ne fu impedito dall'avvicinarsi di un cameriere che si chinò a sussurrargli : « Il signore voglia scusarmi, ma è chiamato al telefono. Mi hanno pregato di dire che è urgente. È all'apparecchio un certo signor Mac Allister... ».

Vedah, seduta accanto al giovane scienziato, sentì, e sollevò gli occhi a incontrare lo sguardo dei marito, i due giovani intuirono subito che il Direttore del Centro non telefonava esclusivamente per congratularsi con loro.

« Scusami, cara » mormorò Maillet, diventato improvvisamente serio. « Devo andare a sentire cosa vuole! »

# IX

« Ah! Meno male che vi ho trovato » disse Mac Allister non appena senti al microfono la voce del suo collaboratore. « Temevo elle foste già partito... Pochi minuti fa ho ricevuto una notizia da Koeta Radya, all'estremità nord di Sumatra. Ve neriassumo per telefono il contenuto... »

«Non potevate aspettare un po'?» brontolò il biologo. «Riprendo servizio fra otto giorni e... »

«Lasciatemi parlare» interruppe il Direttore, con un tono aspro che non gli era solito. « So benissimo che telefonandovi mi sono fatto mandare da voi un buon numero di accidenti, ma temo che il vostro umore peggiorerà parecchio entro i prossimi sessanta secondi! »

« E va bene! Di che cosa si tratta? » si informò Maillet, frenando a stento una rispostaccia.

Mac Allister si schiarì la voce.

Brutto segno, questo.

« Due abitanti dell'isola, che l'altro ieri si erano inoltrati fra le montagne della costa » riprese, « hanno scorto un animale molto simile a una scimmia. La bestia era alta circa un metro e venti, e non poteva venir confusa con nessun altro mammifero locale. Stupiti dal suo insolito aspetto, i due uomini si sono avvicinati. E siccome l'animale non scappava, vollero vederlo ancor più da vicino. Allora, improvvisamente, la strana scimmia si è gettata addosso a uno dei due e l'ha ucciso troncandogli netta la carotide con un morso. L'altro, fortunatamente, non ha perso il sangue freddo, ha estratto la rivoltella e ha fatto fuoco da breve distanza sulla bestia. Ciononostante è mancato poco che non morisse anche lui, perché la belva ha dimostrato una incredibile vitalità: colpita alla testa più volte, ha impiegato circa dieci ore a morire. »

Maillet si mordicchiava nervosamente le labbra stringendo il ricevitore con eccessiva energia.

« Ma per l'amor del Cielo » scattò. « Non vi sarete messo in mente di perseguitarmi ogni volta che sul nostro pianeta si scoprirà un mostriciottolo a sei zampe o una scimmia troppo aggressiva? »

« Non era una scimmia » ribatté Mac Allister, furente. « Il cadavere è stato esaminato all'Istituto Veterinario dì Koeta Radya. Le sue cellule presentano una strana analogia con quelle dei maillex. E quella bestia ha

ucciso un uomo! »

L'irritazione del biologo svanì di colpo. Le ultime parole del Direttore l'avevano impressionato. Il respiro del giovane si fece pesante.

« Non avrete per caso la pretesa che ci sia qualcosa di comune fra l'anfibio e questo... questo primate? » mormorò.

« Ci sono parecchie cose in comune » ribatté il Direttore. « Molte ce ne sono. Troppe! E non è ancora finita. Ho ricevuto segnalazioni da tre punti diversi: alcuni animali corrispondenti alla descrizione del primate sono stati visti, ma non si è potuto catturarli o ucciderli. Una delle informazioni è arrivata da Dares-Salam, la seconda dall'Honduras, e l'ultima da Perth... »

« Santo Cielo! » esclamò Maillet, annientato. « Avete chiesto a Koeta Radya di mandarvi alcuni campioni? »

« Avevo giusto bisogno che me lo suggeriste voi! Certo che l'ho fatto. Saranno qui fra un quarto d'ora, e voglio che li esaminiate immediatamente. Gli avvenimenti stanno prendendo una piega che non mi piace affatto, e prevedo che bisognerà ricorrere ai grandi mezzi perché non assumano proporzioni drammatìche. »

« Va bene... Vengo subito » rispose il biologo, e riattaccò.

Rimase qualche secondo ancora in cabina. Si sentiva il cervello in tumulto. Quella storia di maillex minacciava di trasformarsi in un incubo e di perseguitarlo come una maledizione. Per la prima volta il giovane scienziato si sorprese a rimpiangere di aver salvato dalla distruzione le colture portate a Colombo.

Con il sangue in subbuglio ritornò nel salone dove fiorivano i commenti sulla sua assenza.

Appena lo vide, Vedah gli lanciò uno sguardo implorante,, pieno di domande. I quattro si voltarono verso di lui, anche loro inquieti.

« Che cosa voleva il padrone? » domandò Bourbakof, con le folte sopracciglia aggrottate.

Dopo un attimo di esitazione Maillet si decise a rivelare quanto aveva saputo. Con voce agitata il giovane riferì il colloquio avuto con Mac Allister e concluse: « La mia responsabilità è impegnata a fondo... Per poco che queste pseudo scimmie commettano altri crimini, una valanga di telegrammi si abbatterà sul Centro. Bisogna che stabilisca immediatamente se esiste un legame fra i maillex, l'anfibio, e questo nuovo mostro ».

La costernazione si abbatté sui presenti. Vedah, improvvisamente impallidita si afferrò a un braccio del marito.

« Vengo con te » decise. « Adesso ne ho il diritto e il dovere. »

« Ci andiamo anche noi » decise Chingford. « Nelle peste ci siamo un po' tutti, no? Io non ci capisco molto di questa storia, ma so che abbiamo cominciato insieme e mi sembra che così dovremmo continuare. »

« È quello che pensiamo anche noi» approvarono all'unanimità Sprague e Bourbakof.

« Ehi! Un momento » intervenne Werner, che aveva in un attimo riacquistato tutta la sua lucidità.

« D'accordo, noi partiamo con Marcel, ma prima di muoverci faremmo bene a riflettere e a considerare obiettivamente la situazione. »

Tutti fissarono il giornalista, sbalorditi. Klaus pensava forse di abbandonare l'amico?

« Prevediamo il peggio » riprese Werner, « Immaginate per un momento che nei prossimi giorni numerose persone vengano uccise, e che dai laboratori si confermi l'esistenza di un diretto rapporto fra i microrganismi importati da 588 Achille e questi sterminatori. Che cosa succederà? »

Alla domanda del giornalista seguì un attimo di silenzio. Poi fu Sprague a rispondere.

« Ricomincerà la lotta. Sotto la pressione dell'opinione pubblica si riaprirà l'inchiesta contro l'operato del capitano Kemal. Inoltre verranno diramati ordini per organizzare una caccia spietata contro le strane belve. »

Werner approvò con un cenno del capo, e riprese: « E questo è soltanto un aspetto della questione. Fintanto che non si manifestava un serio pericolò, la gente si poteva accontentare di discutere, di perder tempo in polemiche, di votare mozioni incendiarie contro la negligenza della polizia. Adesso, se Kemal chiede l'intervento di esperti e li sfida a trovare la minima traccia di maillex nei locali di cui ha curato la disinfestazione, che cosa si immaginerà? ».

Lo sguardo di Werner si posò su Maillet. Sconcertato il giovane si chiese se per caso il giornalista non avesse deciso di rivelare a tutti la verità non riuscendo più a sopportare un segreto diventato troppo pesante per la sua coscienza.

« Già »fece il biologo. « Cosa pensi che immaginerà la gente? »

« Che voi quattro siete contaminati » rispose Werner. « Potete star certi che qualcuno la formulerà questa ipotesi, e il pubblico sarà pronto ad accusarvi di essere la causa di tutti i mali. In men che non si dica vi troverete arrestati e trattati come lebbrosi... »

« Per mille fulmini » imprecò Bourbakof, colpito dalla logica di quel ragionamento.
« Ma questa ipotesi non regge » replicò invece Sprague. « Un esame approfondito non tarderebbe a dimostrare che noi non siamo affatto apportatori di germi. Sarebbero ben costretti a rilasciarci. »
« Se parlate così significa che non conoscete la psicologia delle masse! » esclamò il giornalista con una smorfia. « Se i timori di Mac Allister si dimostreranno fondati, sarà, necessario trovare dei capri espiatori da gettare in pasto ai pubblico. E tutti quanti voi siete le vittime più probabili. Pensateci. Anche se vi riempiono di certificati sanitari, voi restate sempre i responsabili del trasporto dei maillex da Achille alla Terra. »
Maillet si sentiva il cervello stretto in una morsa. Werner aveva ragione.
Se le pseudo scimmie avessero mietuto altre vittime, si sarebbe scatenata l'indignazione popolare, il pubblico avrebbe reclamato severe sanzioni... La sua disgraziata iniziativa minacciava di mettere in seri guai tutto l'equipaggio del Colomb III.
«Werner ha ragione» disse il biologo con voce sorda. « Sarebbe prudente che voi spariste dalla circolazione, per lo meno per un certo tempo. Io purtroppo- non lo posso fare... »
« Ma dove dovremmo andare, secondo te? » domandò Bourbakof, poco convinto.
« Al mondo ci sono un sacco di posti dove ci si può nascondere »
insisté il giornalista. « Ora come ora, potete muovervi liberamente per tutta la superficie della Terra. Approfittatene dunque, prima che la polizia vi si metta alle calcagna. »
Vedah si strinse tremante al marito.
« Anche tu, Marcel » mormorò.
«Anche tu devi fuggire... Tu saresti il più esposto alle rappresaglie se succede qualcosa. »
« No » rifiutò deciso il giovane.
« Se sono stato io a mettere in moto un ingranaggio che rischia di travolgere la vita di esseri umani, spetto a me trovare il modo di fermarlo, o per lo meno devo dedicarmi con tutte le mie forze a questo compito. Mac Allister aveva previsto una simile eventualità, e io non ho il diritto di lasciarlo solo, adesso. »
Sprague, Bourbakof e Chingford si consultarono con un'occhiata. Ai tre uomini il pessimismo di Werner sembrava un po' eccessivo, o per lo meno

prematuro. Se un pericolo c'era, non era però imminente; quindi si convinsero che non era il caso di affannarsi. I tre compagni avrebbero però cambiato parere se avessero conosciuto il segreto di Werner e Maillet.

« Andiamo tutti al Centro » concluse Sprague rivolgendosi al giornalista. « Voi avete fatto benissimo a metterci in guardia contro questa eventualità, ma per il momento niente ci da la certezza che queste scimmie faranno parlare ancora di sé più di quanto non sia successo per l'anfibio del quale sono state invano cercate le tracce.

Dopo la solita fiammata il fuoco dell'interesse popolare si spegnerà.

E se per casa ci dovessimo accorgere che la situazione si mette male per noi, avremo sempre la possibilità di prendere le nostre precauzioni. »

La giovane coppia di sposi e i quattro amici lasciarono il ristorante in uno stato d'animo tutt'altro che tranquillo. Quella giornata che avrebbe dovuto trascorrere in piena gioia si concludeva invece con un episodio che poteva definirsi per lo meno inquietante.

Nella macchina che li portava verso il Centro nessuno cercò di dissipare l'atmosfera di disagio. Il viaggio fu compiuto a velocità da primato, e in quaranta minuti la macchina arrivò davanti alla villetta di Mac Allister.

Il Direttore aggrottò le sopracciglia vedendo Vedah, ma non disse nulla. Poteva facilmente capire i sentimenti della giovane donna, e non stimò opportuno commentare la sua presenza accanto al marito.

Si limitò quindi a salutarla come se fosse naturale vederla là, poi si rivolse ai cinque uomini con un'espressione che dimostrava chiaramente di essere seccato di vederli insieme.

« Tutta la squadra al completo, a quel che vedo. E non mancate nemmeno voi, Werner! Eppure né voi né io dovremmo sperare che si faccia eccessiva pubbblicità a questo penoso incidente. In breve, Maillet. I campioni sono già nel vostro laboratorio. Mettetevi dunque al lavoro. Vostra moglie e i vostri amici aspetteranno qui che abbiate finito. »

Il biologo rispose con un breve cenno del capo e uscì dalla villetta. In lui c'era già la certezza che l'Istituto Veterinario di Koeta Radya - i cui laboratori erano ottimamente attrezzati come quelli dell'Istituto Oceanografica di Vohemar - non avesse commesso errori.

Quando, un'ora più tardi, Maillet rientrò nello studio privato di Mac Allister, tutti i presenti poterono leggere i risultati degli esperimenti dal suo volto prima ancora che il giovane parlasse.

« E innegabile e indiscutibile l'identità di origine fra le diverse cellule »

disse il giovane scienziato con aria sfatta. « Il protoplasma della bestia è identico a quello delle cellule dell'anfibio e dei maillex. La carica elettrica cellulare è invertita nella stessa direzione. »

« Io sono un profano in questo campo, ma permettetemi di esporre appieno il mio pensiero » intervenne Chingford. « Tutto ciò mi sembra assurdo. Io non posso affatto credere che ci sia un vero rapporto fra queste tre categorie di creature, o come altro volete chiamarle. Può darsi benissimo che una coincidenza straordinaria, una concatenazione di fatti, possa accreditare la teoria della parentela, ma cerchiamo di essere logici e lasciamoci guidare dal più elementare buon senso. Ammettiamo pure che per un qualche disgraziato accidente qualcuno dei maillex sia sfuggito alla distruzione. Bene. Ammesso questo ne consegue che, riproducendosi, essi danno origine esclusivamente ad altri maillex.

Sviluppate una coltura di microbi, e ne avrete soltanto altri microbi.

Non una rana o un cavallo! Quindi l'anfibio e la pseudo scimmia devono aver avuto origini diverse e ben distinte. »

« È il tuo punto di partenza che è sbagliato » corresse Maillet. « I maillex non erano microbi, ma uova. »

Per un attimo questa precisazione sconcertò Chingford, ma subito l'inglese si rinfrancò.

« Questo non cambia niente » riprese. « Salvo errore, un uovo può dare origine a un solo tipo di animale, non a due specie diverse. »

Il biologo guardò l'amico con espressione pensosa.

« In linea di massima tu hai ragione » ammise. « Ma in pratica le cose sono molto più complicate. In biologia esiste una legge che può spiegare l'apparente contraddizione da te rilevata. E io sospetto che questa legge gravi con tutto il suo peso nel caso che ci si presenta. Se è

vero, non siamo che all'inizio dei nostri guai. »

Tutti si protesero istintivamente verso il giovane, aspettando una spiegazione più chiara. Ma il biologo tacque come se esitasse a dare piena forma al suo pensiero.

Mac Allister sembrava sui carboni ardenti.

«Avanti Maillet! Parlate dunque» scattò alla fine il Direttore. «

Finora sono stati gli avvenimenti ad avere la meglio su di noi. E i loro sviluppi attuali ci impongono di prenderci una rivincita e di adottare le più efficaci misure protettive. Che cosa pensate? Che cosa prevedete? »

Maillet guardò uno dopo l'altro i suoi amici. Poi fissò Vedah. Infine si

rivolse a Mac Allister.

« Ascoltate » disse in tono grave, « e soprattutto vi raccomando una cosa: quanto dirò adesso deve assolutamente restare fra noi, perché se le mie parole venissero divulgate seminerebbero il panico. La legge alla quale alludevo poco fa è questa: a partire dall'uovo, lo sviluppo di un individuo ricalca la storia delle specie che l'hanno preceduto. Noi uomini passiamo, durante il periodo embrionale, per tutti gli stadi anteriori dello sviluppo della nostra razza: pesci, anfibi, rettili e infine mammiferi. E rimaniamo asessuali finché non raggiungiamo l'ottavo stadio. E adesso fate attenzione a quanto vi dirò. Né l'anfibio, né la pseudo scimmia posseggono organi genitali E

siccome la loro identità di cellule è provata, sono costretto ad arrivare a questa conclusione: l’anfibio proviene dai maillex, la pseudo scimmia non è altro che l'anfibio giunto a uno stadio più avanzato, ed è a sua volta una tappa verso l'essere definitivo che prende origine dai maillex. »

I volti dei presenti riflettevano uno stupore senza limiti. Le parole del biologo schiudevano loro un orizzonte talmente vasto ch'essi ne provavano una sensazione di vertigine.

Mac Allister, per quanto fosse il meno stupito di tutti, riusci a mala pena a balbettare la, sua domanda.

« Credete dunque che altri mostri appariranno in altri punti del mondo? »

« Questo è il mio parere. E credo che la cosa sia, ormai inevitabile »

mormorò il giovane, annientato lui stesso dall'enormità della sua concezione. « Sarà forse questione di settìmane, o di mesi... Contrari amente a quello che succede nella razza umana e in tutte le specie animali terrestri, nelle quali il passaggio per i diversi stadi si verifica durante la gestione, qui il processo avviene dopo la nascita. Ne deduco che ogni pseudo scimmia vivente in questo momento si trasformerà presto o tardi in qualcosa d'altro... E Dio solo sa in che cosa! »

Chingford, Sprague e Bourbakof si rivolsero, disorientati, a Mac Allister. Vedah, con gli occhi spalancati su quell'orrore senza nome che le parole del marito avevano evocato, afferrata da una paura invincibile, si rifugiò fra le braccia di Maillet per trovare in lui un conforto e una protezione contro le forze terrificanti della natura.

Werner accese una sigaretta con mano visibilmente tremante.

Il primo a recuperare il suo sangue freddo fu lo scozzese. In quel momento, messo davanti a un problema dai termini spaventosi, ma chiari, ritrovò intatte tutte le qualità che avevano fatto di lui un capo.

« Non ci sono mille modi per limitare i danni. Ce n'è uno solo » disse con voce ferma. « Quindi bisogna attenersi a quello. Come capita spesso, gli imbecilli avevano ragione. »

Si diresse verso il suo apparecchio per le comunicazioni fonovisive, staccò il circuito collegato al video perché non si potesse vedere chi c'era con lui, poi premette il pulsante che gli permetteva di mettersi in contatto con il centro-radio dell'Istituto.

« Registrate al magnetofono il seguente messaggio » ordinò deciso, «

e diffondetelo immediatamente su tutte le lunghezze d'onda..

Continuate a trasmetterlo ininterrottamente per tutta la notte.

"Urgente a tutte le stazioni, e a chiunque sia in ascolto. Informate la polizia e le forze armate, chiedete la collaborazione dei cittadini.

Tutti gli animali corrispondenti alle seguenti caratteristiche: altezza un metro e venti, pelo grigio scuro, andatura eretta, muso simile a una scimmia, e la cui improvvisa apparizione può stupire e incuriosire gli abitanti, devono essere abbattuti, e i corpi distrutti.

Fotografie di detti animali verranno divulgate dalle stazioni dipendenti dal F.I.R.S. Questo avviso è firmato da Mac Allister.

Direttore del Centro di Matara-Ceylon." »

In seguito a questo appello captato dai posti d'ascolto di tutto il mondo, furono immediatamente prese le disposizioni necessarie.

Ciononostante, sulla costa est dell'Africa del Sud un ragazzo fu strangolato da uno di quei mostri che il poveretta aveva scambiato per una scimmia comune, Ugualmente venne segnalata qualche vittima nelle foreste della Malesia e nella parte nord di Ceylon.

Una vera psicosi si impadronì delle popolazioni costiere. Vennero uccisi per errore, specialmente attorno all'isola di Natal dove vivono i pigmei, parecchi indigeni la cui piccola statura poteva prestarsi all'equivoco.

Comunque si organizzò una difesa abbastanza efficace, ed entro una settimana venne segnalata l'uccisione di parecchie centinaia di mostri.

Capitò anche molte volte che la bestia avvisata sfuggisse poi ai cacciatori. Con una velocità prodigiosa le belve sparivano fra gli alberi o sulle montagne, e non si riusciva più a ritrovarne le tracce.

La ricerca e lo sterminio di quelle pericolose creature - che la stampa aveva subito battezzato "sgozzatori" - rivelarono numerosi lati interessanti del loro comportamento. Esse non divoravano affatto gli animali o le persone che uccidevano. Si limitavano ad ammazzare, sembrava, perché la vista di

altri esseri viventi era loro insopportabile. E non per nutrirsene. La loro attività di assassini smetteva al crepuscolo e riprendeva all'alba.

Non venne segnalata nessuna presenza di "sgozzatori" oltre una fascia di cento chilometri lontano dalle coste, e ciò fece supporre che provenissero dal mare. L'Istituto di Koeta Radya, dove era stato studiato il primo esemplare, commise l'indiscrezione che Mac Allister aveva sperato di evitare ordinando di bruciare le bestie uccise: divulgò la notizia sulla parentela delle pericolose scimmie con i maillex.

Immediatamente, in tutte le parti del mondo, gli avversari dei microrganismi ripresero vita, e di nuovo una marea di proteste si levò contro l'imperizia dei governi.

Le misure di repressione contro gli "sgozzatori" vennero intensificate anche nei luoghi dove non c'era alcuna possibilità che ve ne fossero, come ad esempio nelle grandi città.

Per placare l'opinione pubblica fu disposta una vera e propria mobilitazione. Queste decisioni diedero i loro frutti, infatti si poterono uccidere ancora circa seicento pericolosi esemplari sparsi lungo le coste dell'Oceano Indiano.

A questo punto Ravagad credette giunto il suo buon momento. Forte dell'appoggio del governo indiano, il funzionario chiese udienza a Igor Malekin, Presidente del Parlamento Internazionale. Riuscì ad ottenerla entro ventiquattr'ore.

Ravagad lasciò il Centro di Matara in serata, e all'aerodromo di Colombo si imbarcò su uno ionorazzo. Raggiunse Leopolis, sede del Parlamento, al levar del sole. Introdotto da Malekin verso le dieci del mattino, espose subito il motivo della sua visita.

« Tengo a farvi conoscere, signor Presidente, alcuni fatti di una eccezionale gravità. Fatti che hanno provocato una profonda emozione in seno al mio governo, spingendolo a reclamare nel. modo più formale la sostituzione di Mac Allister quale Direttore del Centro di Matara con uno scienziato indiano. »

Malekin era un uomo estremamente riflessivo ed obiettivo.

Conosceva da tempo il conflitto che animava Ravagad nei confronti dello scozzese, e intendeva conservare anche in quella circostanza l'atteggiamento imparziale che gli veniva imposto dalle sue funzioni.

« Sono pronto ad ascoltarvi » disse, invitando con un gesto l'interlocutore verso una delle poltrone che fronteggiavano la sua scrivania.

Ravagad incominciò con una esposizione dei delitti commessi dagli
"sgozzatori" nei confronti delle popolazioni costiere, poi con la sua solita abile dialettica risalì il corso degli avvenimenti sino alla scoperta dei maillex, e finì dichiarandosi convinto che le colture erano state contrabbandate in territorio indú.

« Quando il fatto è avvenuto » disse, « mi sono preso cura di informarne il capitano Kemal. Questi ha proceduto ad una inchiesta, ma non è stato in grado di raccogliere le prove sufficienti a incriminare Maillet. E questo perché? Perché Mac Allister aveva fatto in tempo ad avvertire la persona presso la quale Maillet aveva nascosto le sue provette. La prova di tutto quanto vi ho detto viene fornita a posteriori: quale altra spiegazione si può dare infatti a questa improvvisa comparsa di "sgozzatori"? Da dove sono arrivati questi mostri che portano nel loro organismo il marchio della loro origine extraterrestre? »

Per quanto fosse più turbato di quanto non volesse dimostrare, Malekin si mantenne su un terreno pratico.

« Le vostre argomentazioni sono di una logica stringente » ammise, «
ma io non vi trovo niente di concreto né contro Mac Allister né contro il dottor Maillet. Accusarli di delitto contro la sicurezza del mondo, mi sembra tanto più difficile in quanto, da un lato, non possiamo rimproverare loro niente di preciso, e d'altro canto il Direttore del Centro ha diffuso in tempo utile le consegne più adeguate per combattere il pericolo. Senza di lui il vostro governo, e anche tutti gli altri, avrebbero un numero molto superiore di vittime da lamentare. »

Nonostante la grande padronanza di sé, Ravagad rischiò di perdere la calma.

« Il comportamento attuale di Mac Allister significa soltanto ch'egli si sforza di ridurre le conseguenze catastrofiche del gesto delittuoso »
risposе l'indú con la sua voce sibilante. « A chi risale la responsabilità della spedizione su 588 Achille? Chi avrebbe dovuto prendere le più severe precauzioni perché quei microrganismi non potessero prolificare? Chi ha sabotato la missione del capitano Kemal? »

Il volto di Malekin restò impassibile.

«Personalmente» rispose dopo un attimo di riflessione, «io posso soltanto darvi un consiglio. Fate inserire la vostra questione nell'ordine del giorno del Parlamento da una interpellanza del delegato indiano. L'Assemblea giudicherà e deciderà. »

Ravagad si era aspettato un risultato più positivo dalla sua mossa, ma dissimulò egregiaménte la sua delusione.

« Vi ringrazio signor Presidente » rispose. « E vi assicuro che il delegato indiano sarà fornito di un dossier assai voluminoso, e che sarà nostra cura proclamare apertamente tutto ciò che sino a questo momento è stato tenuto nascosto all'opinione pubblica di tutto il mondo. »

# X

La seduta del Parlamento si svolse in un'atmosfera tumultuosa, resa ancora più eccitata dal fatto che nel frattempo un altro centinaio di

"sgozzatoci" erano stati abbattuti sulle coste di Giava e persino nelle zone desertiche dell'Arabia.

Per quanto i delegati dei paesi non direttamente interessati da quella invasione di belve fossero assai meno accalorati dei rappresentanti delle nazioni bagnate dall'Oceano Indiano, essi parteciparono alle discussioni con eguale aggressività, sia per seguire le istruzioni dei loro governi sia per ottenere un successo personale.

La presenza diac Allister alla direzione del Centro di Matara era una questione di prestigio per le nazioni anglosassoni. Ed esse non volevano assolutamente: che quel posto venisse occupato da un asiatico.

Da parte loro, i pacasi orientali non vedevano di buon occhio che un europeo facesse il buono e il cattivo tempo su una zona di territorio cingalese, E certo la seduta sarebbe degenerata in una prova di forza più adatta per un ring, e forse avrebbe finito per scatenare un conflitto armato, se alcune manifestazioni popoplari scoppiate un po' dappertutto non ne avessero modificato il corso.

Perché la gran massa del pubblico non intendeva affatto che il motivo dominante di quella riunione fossero gli interessi politici, ma voleva che i governi usassero di quella riunione per studiare energiche misure di sicurezza, Abilmente attizzata dalle accuse di Ravagad, che erano scoppiate come una bomba, le pressioni delle folle raddoppiarono di intensità.

E l'indignazione popolare aumentò ancora con le notizie dell'uccisione di uomini, donne e . bambini, caduti vittime dei feroci mostri. L'ultimo fatto tragico si era verificato a duecento miglia dalla costa, e questo aveva provocato un vero shock psicologico.

Sotto la pressione delle manifestazioni popolari, i governi diedero nuove istruzioni ai loro rappresentanti. In qualche ora si verificò un vero capovolgimento., nelle posizioni adottate sin allora. GE intrighi politici presero nuovi indirizzi. Alleanze vennero sconvolte, altre nacquero.

Il rappresentante del Paraguay tentò di mettere un po' d'ordine in quella confusione caotica, Salito sulla tribuna presidenziale prese la parola in un silenzio quasi assoluto, «È evidente » cominciò, « che i timori dell'India sono

fondati. La vicinanza di un Centro di Ricerche e di Esperimenti crome quelli di Matara può ispirare una legittima preoccupazione, soprattutto dopo i tristi avvenimenti di cui tutto il mondo è stato testimone. Ma un cambiamento nella direzione può risolvere forse i nostri problemi attuali? A mio avviso ci sono altre decisioni più urgenti da prendere per impedire che ii pericolo aumenti. La situazione, oggi come oggi, non può ancora definirsi drammatica, e non credo che sia il caso di perdere la testa perché il nostro pianeta si trova ad ospitare qualche migliaio di belve più del solito. Per l'India in particolare mi sembra opportuno ricordare che le tigri vi hanno mietuto più vittime di quante gli "sgozzatoci"

riusciranno mai a farne. Ma questa constatazione non è un invito a metterci seduti, e a considerarci al sicuro. Il sistema di reperimento delle belve organizzato da tutte le nazioni è molto efficace, ma basterà per sterminare sino all'ultimo questi pericolosi animali dei quali non è stata ancora chiarita l'origine? »

Applausi frenetici salutarono le prudenti parole del paraguaiano, poi l'assemblea si zittì aspettando che il delegato passasse a proposte costruttive.

L'oratore bevve un bicchier d'acqua e prosegui.

« II mio collega indiano sostiene che Mac Allister e il suo collaboratore dottor Maillet sono i responsabili del flagello, Ma, ammettendo pure che ci sia un fondo di verità in questa affermazione, vien fatto di domandarsi se non sono proprio questi due scienziati i più qualificati per guidare la lotta contro il presente flagello. »

Un coro di proteste sali dal banco dei deputati. Alcune davvero eccessive. Si udirono grida di « Assassîni!», «Traditori...», «Criminali!».

Seguì una indescrivibile confusione. Malekin dovette battere con forza a più riprese il suo martello presidenziale sul gong per ristabilire una parvenza di calma. Finalmente il paraguaiano poté continuare « Propongo che per prima cosa una commissione consulti Mac Allister e Maillet. Nonostante i pregiudizi che si possono nutrire contro di loro... »

« Bisognerebbe impiccarli » urlò qualcuno.

«Venduti! Metteteli in galera. A morte. Propagatori di microbi! »

gridarono cento voci furibonde.

Il Presidente fu costretto a ricorrere nuovamente ai martelletto per far tornare il silenzio.

« ... salvo poi a farli comparire in giudizio quando la minaccia sarà scongiurata » prosegui l'oratore. « In ogni caso, coloro che sono all'origine di

questi deprecabili avvenimenti, dovranno renderne conto. »

Questa volta le acclamazioni unirono i partigiani e gli avversari dei due scienziati.

La tumultuosa seduta era trasmessa in ripresa televisiva, e Vedah la seguiva al suo apparecchio, sconvolta dalle urla che sentiva lanciare contro il marito.

Al Centro, Mac Allister e Maillet ascoltavano con grande attenzione le proposte che il deputato paraguaiano faceva a cinquemila chilometri di distanza da Ceylon.

« Li sentite? » commentò il Direttore. « Quando li avremo tolti dai guai, vorranno la nostra pelle! Ecco in parole povere la proposta di quel simpatico politicante. Fortunatamente per lui - e per noi - egli non ha la minima idea della vastità del problema. Se sapesse che ci sono milioni di maillex a bagno-maria nelle acque dell'Oceano Indiano! »

« Tacete! » implorò il biologo. « Quando ci penso mi sento gelare.

Perché questa congrega di incompetenti mi ha costretto a sottrarre alcuni esemplari per poterli studiare di nasccsto? Se i maillex si fossero potuti conservare qui non sarebbe successo proprio niente...

Noi avremmo qualche tipo di quelle scimmie in gabbia dietro solide sbarre, e il mondo potrebbe ora aspettare in piena tranquillità il seguito della loro evoluzione. »

« Ma cosa diremo se ci interrogheranno? » domandò Mac Allister, preoccupato. «Vedete voi qualche mezzo per uscire da questa situazione? »

« Ci penso notte e giorno, ma senza risultato. La dispersione dei microrganismi è. ormai troppo vasta per poterli localizzare. Non si può avvelenare tutto l'oceano. Sterminare gli "sgozzatori" è una soluzione, ma quanti si arriverà a eliminarne? Diecimila o centomila, forse... Ma non si riuscirà mai a ucciderli tutti. È impossibile. E

quando arriveranno all'ultimo stadio, saranno in grado di riprodursi.

Con la loro eccezionale vitalità, prevedo che abbiano una fantastica capacità di riprodursi. »

Il Direttore spense il televisore, e si lasciò cadere nella sua poltrona.

Da qualche giorno il viso gli si era affilato maggiormente.

« Se riuscissimo a studiare un male capace di colpire ogni essere la cui struttura cellulare deriva dai maillex... » disse con aria pensosa. «

Una malattia contagiosa che non si attaccasse alle razze terrestri... »

« No » interruppe Maillet, deciso.

« È un'idea irrealizzabile. Una malattia simile potrebbe venire trasmessa soltanto da un microbo. Ma i nostri microbi terrestri si rifiuterebbero di colpire quelle cellule, quanto queste si rifiutano di assimilare un organismo del nostro pianeta, sempre per lo stesso motivo: incompatibilità di cariche elettriche. No, io vedo soltanto una soluzione passibile... Ammesso che la mia idea meriti di venir definita così. »

« Dite, allora » sollecitò Mac Allister che ricominciava a sperare.

« Il buio » disse il biologo. « La nostra sola arma efficace è il buio. Il buio totale, impenetrabile. Privato della luce, un corpo nato dai maillex è condannato alla paralisi. In un organismo microscopico ciò non porta conseguenze, esso si rinchiude in una ciste e aspetta il ritorno di condizioni favorevoli. Ma per un essere più evoluto, prossimo all'età adulta, ciò significa una morte certa. Proprio come se a noi impedissero di respirare. »

Per qualche secondo il Direttore soppesò la strana teoria enunciata dal giovane, poi obiettò: « La notte... il buio della notte non uccide gli "sgozzatori". Essi si addormentano, semplicemente, e all'alba sono svegli e vivi come prima ».

« Sì, perché le nostre notti tropicali non sono mai completamente buie. Anche quando non splende la luna, ci sono le stelle con la loro luce, debole, se volete, ma pur sempre luce. Comunque non basterà privare di raggi luminosi gli "sgozzatori" per qualche ora. Per essere sicuri che muoiano bisognerà piombarli nella notte più nera per otto giorni... »

« Stendere un velo di oscurità totale su un quarto del pianeta »

commentò Mac Allister pensoso, passandosi una mano sul mento. «

Mi sembra un'impresa che presenta notevoli difficoltà tecniche di realizzazione. La vostra idea è senz'altro buona, ma mi domando come verrà accolta. »

« Non vedo altre soluzioni » concluse Maillet. « Se vogliamo sbarazzarci di questa razza l'unico sistema radicale è questo. Ma forse converrebbe esaminare la possibilità di adattarci alla loro presenza. »

« Cosa? » esclamò Mac Allister, sbalordito.

« E perché no? Noi coabitiamo sul nostro pianeta con tante specie nocive: insetti, microbi, rettili, belve e mostri marini. Non vedo perché non si potrebbe accettare una coesistenza pacifica con questi animali. Essi ammazzano soltanto perché non sopportano la presenza di altri esseri viventi. Se potessimo radunarli in una zona loro conveniente, il deserto, per esempio, si riuniranno automaticamente e vi condurranno un'esistenza a parte. »

«Non credo che riuscirete mai a far accettare una simile teoria»

ribatté lo scozzese. « L'opinione pubblica apprezzerà il principio di una concentrazione di questi animali in un solo posto per un unico scopo: quello di distruggerli più facilmente. Può anche darsi che facciano finta di seguire il vostro consiglio, voglio dire, ma sarà unicamente una specie di strattagemma, una tattica temporeggiatrice in attesa del massacro finale. E a pensarci bene, perché non adottare questo sistema per liberarci di loro? »

Maillet guardò il suo Capo come se dall'unione dei loro punti di vista fosse finalmente nata una valida linea di difesa. Per quanto il biologo fosse ancora sconcertato dall'enigma della bestia futura che sarebbe sorta dall'ulteriore sviluppo degli "sgozzatoci" anch'egli si augurava che il processo di quel cataclisma biologico raggiungesse un punto fermo.

« Se il Parlamento decide di interpellarci » disse il giovane con un ritorno di fiducia, « potremmo suggerire il seguente piano di battaglia. Primo: perfezionamento del sistema di caccia oggi in vigore. Secondo: oscuramento artificiale per zone, e conseguente localizzazione dei gruppi di animali a mezzo di infrarossi per sopprimerli durante il sonno. Terzo: installare sulle spiagge potentissimi fari per attirare di notte gli anfibi usciti dal mare durante il giorno. In quest'ultimo modo se ne potrà eliminare una gran parte prima che raggiungano lo stadio di "sgozzatoci". Può darsi che la lotta sia lunga, ma finiremo per venire a capo di questa invasione. »

« Eccellente programma! » esultò Mac Allister. « Facile da applicare, e di risultato certo. A conti fatti noi possiamo sfoderare armi formidabili contro un avversario la cui unica forza sta nel numero.

Abbiamo già sterminato diverse specie di insetti, quindi possediamo una certa esperienza in questo campo. Maillet, credo proprio che questa volta abbiamo vinto la partita! »

In quel momento risuonò lo squillo del telefono. Il Direttore si affrettò a rispondere.

« Qui Mac Allister... Sì, un momento, ve lo passo. » E rivolto al biologo, porgendogli il microfono: « È vostra moglie ».

« Sono io, Vedah. Come... »

La voce alterata della giovane donna lo interruppe.

« Caro, hai seguito il dibattito del Parlamento? »

« Sì... ma non tutto. Abbiamo spento l'apparecchio da una decina di minuti. »

« Allora non hai sentito la fine? »

La domanda era stata fatta in tono angosciato. Maillet corrugò la fronte.
« No. Cos'è successo? » domandò.
« Hanno votato un odioso ordine del giorno. L'equipaggio del Colomb III deve essere messo in quarantena nel reparto speciale dell'Ospedale di Madras. Mac Allister è stato dimesso d'autorità, e contro di lui sono state decise severe misure. »
« Ma... ma è ridicolo » protestò Maillet, pallido come un morto.
« Sei sicura di aver capito bene? »
« Hanno ripetuto il comunicato tre volte » gemette Vedah, disperata.
« Cosa succederà, Marcel? Adesso non hai più il tempo di metterti in salvo... Se aveste ascoltato Werner! »
L'agitazione della giovane moglie provocò in Maillet una benefica reazione. Il biologo infatti riprese immediatamente il dominio su di sé.
« Calmati, cara » rispose. « Non c'è motivo di spaventarsi per un periodo di quarantena. E poi non durerà molto, vedrai! In quanto al Direttore saprà difendersi, ha in mano delle buone carte. No, Vedah, proprio non è il caso di perdere la testa. Aspettiamo lo svolgersi degli avvenimenti. Se non potremo stare in contatto personalmente, incarica Werner di farti avere notizie. Lui saprà cavarsela. »
Subito dopo, il giovane riattaccò.
Mac Allister aveva capito a grandi linee il motivo della telefonata di Vedah. I pugni stretti, le labbra serrate, il Direttore ascoltò le spiegazioni del suo collaboratore.
« Sempre il medesimo sistema da secoli » commentò, quando Maillet ebbe finito. « Credono di risolvere il problema cercando un capro espiatorio. Ma il peggio è che non hanno nessuna intenzione di tener conto dei nostri consigli. »
« Saranno costretti a farlo » brontolò Maillet scrollando le spalle, «
dopo aver perso del tempo prezioso... Se avvertiste gli altri? »
« Li convoco immediatamente. »
Mac Allister si mise in contatto successivamente con Sprague, Chingford e Bourbakof. Poi consultò l'orologio.
« Se avremo ancora un'ora di libertà sarà molto » concluse. « Inutile farci illusioni, non abbiamo nessuna possibilità di fuga. »
Tre quarti d'ora più tardi un razzo della polizia internazionale si posò sul terreno del Centro. Ne discesero una decina d'uomini che senza esitare si diressero verso il padiglione che alloggiava la Direzione.

Il gruppo era composto da quattro agenti della polizia antibatteriologica, tre ispettori della sezione scientifica, un membro dell'Accademia Mondiale e due ufficiali superiori.

Introdotti nell'ufficio di Mac Allister, i componenti della Commissione governativa trovarono presso il Direttore del Centro i quattro uomini che avevano condotto a termine la spedizione su 588

Achille.

L'imbarazzante silenzio che caratterizzò l'incontro fu interrotto per primo dal delegato dell'Accademia. L'importante emissario, un uomo alto, dai capelli completamente bianchi, era amico di Mac Allister.

« Mi dispiace molto, Mae » incominciò, impacciato, e incapace di adottare di fronte allo scozzese un tono ufficiale. « Non sono riuscito o sottrarmi a questo ingrato compito. Tu sai benissimo che le decisioni del Parlamento non possono essere discusse, e mi capirai.

Devo informarti che non sei più il Direttore del Centro di Matara, e che di conseguenza non godi più dell'immunità che accompagna questo titolo. »

« Grazie per avermi dato la notizia in modo così discreto » rispose lo scozzese con voce sorda. « Lo sapevo già, naturalmente. Ma questo non è tutto. Sembra che si intenda procedere legalmente contro di me, e questo è abbondantemente spiegato dalla presenza di questi altri signori. Prima che me ne diano la comunicazione ufficiale, e mentre godo ancora di una parvenza di autorità, desidero dirti qualcosa davanti a testimoni. Le questioni personali o politiche passano in seconda linea di fronte ai fenomeni che turbano attualmente il nostro pianeta. Oggi, su tutte le coste dell'Oceano Indiano si dà la caccia agli "sgozzatori". Domani può darsi che ci si trovi davanti a un compito molto più arduo. Maillet ed io abbiamo elaborato un sistema capace di arrestare lo sviluppo dei mostri. Prima che ci tappino la bocca ti propongo di ascoltare il nostro piano in modo che tu lo possa sottoporre all'Accademia Mondiale. Sei disposto a prendere nota di quello che ti dirò? »

L'accademico stava già per rispondere affermativamente, ma uno degli ufficiali superiori interruppe in tono secco: « Ormai, dottor Mac Allister, dovete riservare le vostre dichiarazioni alla giustizia.

Soltanto il tribunale è competente per ascoltarle, registrarle, e usarle nel modo più opportuno. A seguito di un decreto firmato, dal Presidente Malekin, dottor Mac Allister, vi dichiaro in arresto ».

Lo scozzese si alzò, ergendosi in tutta la sua statura, e si appoggiò con le mani all'orlo della sua scrivania.

« D'accordo! » esclamò, contenendo a stento un impeto di collera.

« Che la volontà del Parlamento si compia... Ma pregate il Signore che le formalità amministrative e gli interrogatori non vadano troppo per le lunghe, perché in caso contrario potreste pentirvene. Signori, sono a vostra disposizione. »

Girò attorno alla scrivania per raggiungere il gruppo dei poliziotti, e voltandosi a guardare i quattro dei Colomb III indirizzò loro un cenno di saluto amichevole e rassicurante.

L'altro ufficiale fece un passo avanti, e rivoltosi ai quattro uomini annunciò in tono impersonale: « Dottor Maillet, ingegner Chingford, professor Bourbakof, e professor Sprague, una decisione del Segretario Mondiale della salute pubblica impone che vi sottoponiate a un periodo di osservazione indeterminata alla Sezione Speciale dell'ospedale di Madras. Preparatevi a seguirmi ».

« Siamo pronti » rispose per tutti Maillet con voce ferma.

## XI

Egli mosse prima un braccio, poi una gamba... La resistenza che la terra opponeva ai suoi movimenti lo svegliò. Pensieri si affollarono nel suo cervello, il suo respiro si fece più ampio. Ma subito una sensazione di soffocamento lo spinse a cercarsi un'uscita verso l'aria libera. Con le mani e i piedi respinse la terra che si accumulava su di lui. La buca nella quale stava non era molto profonda, appena sufficiente a contenere un uomo...

Egli sentì il petto dilatarsi quando il cielo gli apparve in tutto il suo splendore: blu, pieno di luce, quasi incandescente come una stella.

Allora si rizzò, ripulendosi la pelle dal terriccio che gli si era appiccicato addosso.

Attorno a lui si rizzavano grandi piante verdi dall'enorme tronco e i cui rami, intrecciandosi, e intrecciando le foglie, formavano una volta fitta. "Pericolose" pensò osservando il grande cerchio d'ombra che le piante disegnavano sul terreno. "Tutto ciò che intercetta la luce é pericoloso." Lo sapeva per istinto, e decise di allontanarsi.

Aveva un vago ricordo di quel paese. L'aveva già percorso in lungo e in largo quando ancora era piccolissimo, ma la sua memoria non era molto fedele per tutto ciò che riguardava quel periodo.

Da quella parte, in direzione del sole, doveva esserci il mare. Quindi doveva andare dalla parte opposta.

I suoi confratelli avrebbero certo fatto altrettanto, seguendo l'istinto razziale.

Ancora indebolito dalla strana malattia che lo aveva colpito, l'essere offrì tutto il suo corpo levigato, d'una bella tinta grigio metallo; alla carezza benefica dei raggi luminosi e si sentì ritemprare le forze.

I suoi sensi non captavano nessun messaggio d'allarme. Tutto era calmo. L'aria troppo ossigenata gli dava lievemente alla testa, ma la cosa non era spiacevole. Fin dove poteva spingere lo sguardo, colline e avvallamenti si susseguivano sino all'orizzonte.

Prima di lasciare il suo rifugio per il lungo viaggio, l'essere cercò attorno un bastone, un ramo caduto nel quale inserire una silice tagliente. Gli avrebbe fatto molto comodo un'arma!

Non trovando niente di simile a ciò che desiderava, decise di strappare a una di quelle piante un ramo abbastanza lungo, e con incredibile agilità si

arrampicò su per un tronco, raggiunse il fogliame e scelse un ramo grosso circa cinque centimetri. Lo- staccò netto alla base, senza sforzo.

Lasciato cadere al suolo il bottino, scese rapidamente dall'albero.

Poi, aiutandosi con una pietra tagliente, raschiò il ramo in modo da renderlo perfettamente liscio. Quindi, con un colpo preciso, praticò nel bastone così ottenuto una incisione per il lungo, profonda circa venti centimetri.

Cercò un poco attorno, ma non trovò una pietra abbastanza piatta da accontentarlo. Avrebbe potuto spaccarne una e foggiarne una scheggia a suo talento. Ma qualcosa lo incitava a non ritardare ancora la partenza. Forse, strada facendo, avrebbe trovato una silice triangolare come faceva al caso suo.

Voltate le spalle al sole si allontanò con passo sostenuto, bilanciando in mano il suo bastone. Sentiva sete, e decise di arrivare sino al fiume, che, se la sua intuizione era giusta, doveva scorrere più in basso fra due colline verdeggianti.

Camminava già da una decina di minuti, quando vide improvvisamente poco lontano una specie di scimmia assai più piccola di lui, dal pelame grigio scuro. Sentì il cuore battergli forte, e un sorriso gli illuminò il volto.

« Un barchino... » mormorò, felice di veder finalmente un essere della sua stessa razza. Senti il desiderio di chiamarlo, per giocarci insieme, ma si accorse che il "bambino" era già in compagnia di qualcuno simile a lui.

Deviando dalla sua direzione decise di raggiungerli, ma i due, correndo e saltando si allontanavano sempre più.

"Li raggiungerò, prima o poi" si disse, tranquillo.

Per tutta la mattinata camminò verso nord, a volte perdendo di vista i due che già considerava amici, altre volte scorgendoli a breve distanza tanto che avrebbe potuto raggiungerli con un richiamo della sua voce rauca.

Un poco prima che il sole toccasse lo zenit, numerose figure a due gambe si stagliarono in nero contro l'azzurro del cielo. Il viaggiatore solitario si senti percorrere da un fremito di gioia... Era arrivato il momento di unirsi in tribú, e i quattro che stavano sopraggiungendo, più il ragazza e il suo compagno, avrebbero formato con lui il primo nucleo di un clan.

Ma il corso dei suoi pensieri fu interrotto brutalmente. Si accese un punto luminoso, poi altri. Strani scoppi seguirono le luci nel silenzio e, cosa orribile, il "bambino" cadde di schianto.

Gettatosi a terra fra l'erba alta, con i muscoli contratti, l'essere si portò le

mani a riparo degli occhi per vedere meglio. Il cuore gli batteva furiosamente, mentre in lui nasceva la terribile consapevolezza di assistere a una tragedia.

Scendendo di corsa nella valle le quattro figure lanciavano grandi urla, brandendo gli strani oggetti dai quali era scaturito il fuoco. Si stavano dirigendo verso il punto in cui il suo giovane fratello era caduto. Il compagno di giochi del piccolo, folle di rabbia, si precipitò incontro ai quattro. Non aveva percorso venti metri quando una seconda raffica stese a terra anche lui.

Allora il testimonio dell'orribile dramma comprese... Quegli esseri che da lontano gli erano sembrati simili a lui, nonostante camminassero eretti su due gambe non appartenevano alla sua stessa razza. E quegli esseri avevano commesso il più grave dei crimini: avevano ucciso un giovane.

Tremante di collera e di paura, graffiando il terreno con le mani artigliate, la creatura frenò l'impulso di fuggire. Se "gli altri" lo avessero visto, avrebbero ucciso anche lui. Essi uccidevano tutti quelli della sua razza perché volevano essere i soli padroni di quel posto, e perché possedevano un'arma invincibile. Ed egli aveva un dovere da compiere avvertire i suoi confratelli. Doveva avvertirli del pericolo che li minacciava, consigliare loro di nascondersi non appena vedevano apparire i bipedi dal corpo ricoperto da una pelle per lui strana.

Rimase steso al suolo, e poco dopo vide alzarsi due fiammate. Il vento gli portò un odore, atroce, ripugnante...

Rabbrividendo d'orrore si tappò le narici per non sentirlo più, ma non riuscì a impedire che gli penetrasse nella gola, e nel cervello.

Allora in lui nacque l'odio.

Da oltre quindici giorni, Maillet e i suoi tre colleghi erano rinchiusi in una stanza dalle pareti di vetro nell'ospedale di Madras. Venivano trattati come lebbrosi, relegati in un totale isolamento. Cibi e bevande erano loro serviti da dispositivi automatici.

'

Per quanto avessero protestato a gran voce non erano ancora stati sottoposti a nessun esame. Così non avevano tardato a convincersi che nessuno nel mondo scientifico credeva veramente alla possibilità che essi fossero apportatori di germi. Li avevano messi in quarantena semplicemente per accontentare e tranquillizzare il pubblico.

I quattro amici non avevano nessunissima idea di quanto sarebbe ancora durata quella segregazione motivata da un pretesto assurdo. A parte il fatto che potevano comunicare con il personale dell'ospedale esclusivamente per

mezzo del telefono, e che era loro vietato qualsiasi contatto con l'esterno, i quattro godevano di tutte le comodità. Un apparecchio di stereovisione permetteva loro di seguire gli avvenimenti quotidiani.

Quello che risentiva maggiormente della forzata clausura era senz'altro Maillet. Tormentato dal ricordo di Vedah, della quale indovinava lo smarrimento e la preoccupazione, sconvolto dall'arresto di Mac Allister, sgomento per l'indifferenza che le autorità dimostravano nei confronti del suo piano di difesa, il giovane sembrava a volte una belva in gabbia con quel suo misurare la stanza a grandi passi, vinto dalla consapevolezza della sua assoluta impotenza.

«Te lo avevo predetto » dichiarò un giorno Sprague, con una smorfia significativa. «Nel tuo campo, una scoperta interessante porta conseguenze un po' troppo... spinte per il mio gusto. Avresti fatto meglio a studiare geologia! Guarda un po' dove ci ha portato la tua celebrità. »

« Che colpa ne ha lui! » protestò Bourbakof, indignata. « Le circostanze hanno giocato a suo sfavore, ecco tutto. Chi poteva prevedere che quei maillex avrebbero prodotto scimmie su scala industriale! »

« Non te la prendere, Bourbakof » lo calmò il biologo in tono stanco.

« Sprague ha scherzato, ma le sue parole erano ancora inferiori alla realtà. Voi tre avreste tutto il diritto di annegarmi nel biasimo. Tutto il mondo ha questo diritto. Perché c'è una cosa che non sapete, e della quale ho adesso il dovere di informarvi. »

Sorpresi, Chingford, Sprague, e l'astronomo lo guardarono in silenzio, con attenzione.

« Sì... È per colpa mia che alcuni maillex sono scampati alla distruzione. Io ne ho portate fuori dal Centro tre provette e le ho nascoste a Colombo. Per colmo di disgrazia l'amico al quale le aveva affidate è stato costretto a sbarazzarsene, e ne ha gettato il contenuto in un canale di scolo. Dal canale i maillex sono arrivati al mare, e voi sapete cosa ne è risultato. »

I tre uomini rimasero a guardare il giovane con espressione da ebeti.

« È così, dunque! » mormorò alla fine Bourbakof. « Mi sono sempre domandato da dove potevano arrivare questi "sgozzatori"! Più se ne ammazzano e più ce ne sono... »

« Non usano il mezzo più adatto per combatterli efficacemente.

Pensano che basti dar loro la caccia per sterminarli,, come è già stato fatto con alcune specie di belve feroci.

Ma c'è una terribile differenza: quelle belve non venivano dal mare, il

loro riprodursi non era assicurato da un continuo apporto di germi viventi. »

« Buon Dio! Dal momento che le cose stanno così, proviamoci a spaccare tutto qua dentro, verrà bene qualcuno a vedere! » esclamò Sprague, scattando in piedi. « Bisogna che ti ascoltino, che seguano i tuoi consigli, se no qua succede un disastro! »

« Calmati, vecchio mio! » consigliò -Maillet. « Al più piccolo tentativo di ribellione da parte nostra, ci annaffieranno di gas anestetici, e al nostro risveglio ci troveremmo separati l'uno dall'altro perché non si ripeta più uno scherzo del genere!

No, ragazzi, la mia sola speranza è che sotto la pressione degli avvenimenti l'Accademia Mondiale decida di mettere fine alla commedia del processo contro Mac Allister, e che affidi al nostro Direttore i pieni poteri per l'azione contro i maillex. »

« Oh, allora siamo sistemati » commentò Bourbakof. « Se quello che ti auguri succederà prima di sei mesi, potremo dirci fortunati!

Ascoltiamo le ultime notizie, piuttosto. È l'ora della trasmissione. »

Mentre il russo accendeva l'apparecchio Sprague domandò: « È da escludere che una causa naturale, una particolarità del nostro pianeta o del suo clima, per esempio un cambiamento di stagione, possa compromettere lo sviluppo dei maillex? ».

« No, non è affatto da escludere » rispose Maillet. « Ma secondo me è una possibilità molto debole, a giudicare da quello che abbiamo potuto osservare. Non contiamo sulla provvidenza per sbarazzarci di questa piaga. Il nostro pianeta è favorevole alla vita, e non soltanto alla nostra. »

Il colloquio fu interrotto dalla voce dell'annunciatore di Bombay. I quattro compagni tacquero di botto, voltandosi verso lo schermo.

Lo speaker invisibile fini di leggere le previsioni meteorologiche, passò alle informazioni di carattere generale, e infine lesse il comunicato del giorno sulla caccia agli "sgozzatori". Dopo un elenco di cifre relative a numero di bestie abbattute in ogni paese colpito dall'invasione, l'annunciatore pronunciò alcune frasi inaspettate, e illustrate da un grafico mobile.

« Dopo quattro settimane di lotta » disse, « si constata una netta diminuzione nel numero di belve abbattute giornalmente.

L'abbassarsi rapido della curvatura nello schema, come potete vedere dal nostro grafico, ci porta a una confortevole conclusione: l'efficacia dei mezzi adottati era tale che ne è risultata una vera strage di belve.

Si può quindi tenere per certo che fra due o tre settimane tutte le regioni

colpite saranno completamente liberate dalle belve. Già in molti posti le battute di caccia non danno più risultati... »

« Pazzi! » imprecò Maillet. « La loro conclusione è sbagliata! Essi scambiano per realtà i loro desideri... La diminuzione degli

"sgozzatori" dimostra semplicemente che... »

« Zitti » fece Bourbakof. « Non è finito... »

Infatti lo speaker continuava il suo monologo, mentre sullo schermo si proiettava l'immagine di una regione ripresa da bordo di un aereo.

La visione del territorio diventava sempre più nitida a mano a mano che l'aereo sul quale erano piazzate le telecamere si abbassava. E

infine si poterono distinguere anche i minimi particolari.

« ... parte poco abitata del sultanato di Oman alcuni cacciatori hanno abbattuto uno "sgozzatone" che era in compagnia di un essere umano vivente allo stato selvaggio. Lo sconosciuto era completamente nudo e privo di armi. Quest'ultimo, visibilmente colto da un attacco di fol-lia omicida, si è gettato sui soldati che sono stati costretti a uccidere anche lui. Si sono formulate numerose congetture su quello che può essere stato il passato di quest'uomo certamente non nativo del luogo.

La colorazione dell'epidermide dell'originale individuo lascia piuttosto perplessi quelli che lo hanno visto. Di un color grigio metallico, non assomiglia affatto alla carnagione degli arabi. Ci si domanda come quell'individuo abbia potuto vivere in quello stato e...

»

« Un uomo » mormorò Maillet in preda al più grande sbalordimento.

« Lo stato seguente a quello della scimmia sarebbe dunque quello di un ominide! Ma allora bisogna mettere fine a questo massacro! »

« Che cosa stai brontolando? » domandò Sprague, distratto, senza staccare gli occhi dallo schermo.

« Ma non capite dunque? » scattò il biologo. « Eppure è tutto molto chiaro. E quegli stupidi si congratulano della loro prossima vittoria.

Questo è veramente troppo! »

« Ma che ti prende, si può sapere? » esclamò Bourbakof, sentendosi contagiato dall'agitazione di MailJet. « Calmati, che diavolo! »

Il giovane scienziato, con la schiena curva e la testa bassa, misurava la stanza a grandi passi, perso dietro una ridda di pensieri. Era rimasto annientato, sconvolto da quella notizia. fantastica. Infine sembrò ricordarsi di non essere solo e fissò i compagni con occhi febbricitanti.

« Non capite quello che sta succedendo? » domandò con voce tornata calma. « Se il numero degli "sgozzatori" diminuisce non è soltanto perché ne viene uccisa una grande quantità. C'è un altro motivo che ho scoperto adesso: gli "sgozzatori" si nascondono, si rifugiano in qualche posto per portare a compimento la loro metamorfosi come fanno tutti gli animali la cui anatomia si trasforma per gradi successivi. E il prodotto finale è un Uomo! »

Chingford e Sprague, basiti, non potevano credere alle parole del biologo. Bourbakof, rimasto a bocca aperta, impiegò qualche secondo per rinfrancarsi, e fu il primo a parlare.

« Quello che dici è plausibile » ammise in tono conciliante, «ma...

ma non pensi che le tue deduzioni siano un po' premature? Basandoti su una sola informazione, vaga come quella sul ritrovamento di un uomo presumibilmente vissuto allo stato selvaggio poi, tu ci ammannisci una teoria che si fa giudicare per lo meno sorprendente...

»

Maillet si avvicinò all'astronomo e lo afferrò per le spalle. «Io quest'informazione me l'aspettavo » disse con voce martellante. «

Essa viene a confermare le previsioni che ho fatto nell'ufficio di Mac Allister, perché io sapevo che lo stadio di "sgozzatori" era soltanto uno sviluppo intermedio, che ne sarebbe generata una creatura più complessa e completa... E adesso ci siamo arrivati! Le pseudo-scimmie non sono affatto distrutte come si immagina, esse spariscono unicamente per portare a compimento la loro evoluzione.

Potete essere certi che se si è scoperto questo primo ominide, significa che centinaia d'altri, forse migliaia, stanno prendendo forma dai loro vicinissimi antenati. »

« Se il tuo ragionamento è esatto » intervenne Sprague, incline per natura a vedere le cose in modo assai realistico, « non si tarderà ad averne conferma nei fatti. Sarà soltanto questione di giorni... Ma quali saranno le conseguenze per noi? Intendono continuare a tenerci qui? Questo vorrei sapere. »

L'esaltazìone del biologo cadde di colpo. Effettivamente, se i laboratori scientifici stabilivano l'avventa di un tale uomo nuovo dopo averne studiato il cadavere, e decidevano che esso era un prodotto diretto dei maillex apparso dopo una completa evoluzione, bisognava riesaminare tutto il problema. La principale accusa formulata contro Mac Allister e Maillet era di aver portato sulla Terra organismi passibili di creare un pericolo biologico. Se si giungeva alla conclusione che le successive trasformazioni dei maillex approdavano a

un antropoide, una specie di uomo primitivo completamente disarmato in un manda supercivilizzato, la minaccia tanto temuta svaniva, e il pubblico si sarebbe reso conto che la sua paura era stata ingiustificata e immaginaria, e che il mondo stava assistendo a un sensazionale fenomeno del più alto interesse.

« È possibile che il Parlamento torni sulle sue decisioni » rispose Maillet al geologo americano. « Ma non facciamoci illusioni, non succederà tanto presto. Per quanto bene ci vada, rimarremo prigionieri ancora per parecchie settimane. Farse per mesi. »

L'equipaggio del Colomb III era ormai segregato da oltre un mese e mezzo, quando un pomeriggio il piccalo schermo dell'intervisifono si accese per una comunicazione di servizio, e sul quadro luminoso apparve il volto del primario dell'ospedale. Il medico fissò ad uno ad uno gli ospiti della sala d'isolamento e annunciò: « Signori, vi informo che tutti gli esami pratici sul vostro organismo hanno dato esito negativo. Posso dichiarare che non soltanto non portate in voi alcun germe sospetto, ma che il vostro stato di salute è eccellente ».

I quattro membri del F.I.R.S. Si sentirono invadere dalla gioia.

Finalmente quello scherzo di cattivo genere era finito.

«Ciononostante» prosegui il primario, « il vostro caso è specialissimo, e io non possa dimettervi dall'ospedale senza l'autorizzazione del Presidente Malekin. Gli ho comunicato l'esito delle prove, e le mie personali conclusioni. Tre giorni fa, questo, e senza dubbio la sua visita, che mi è stata appena annunciata, è dovuta al mia rapporto. Dottor Maillet, vogliate prepararvi per il colloquio che avrete fra un'ora con il Presidente. Fra qualche minuto vi saranno portati i vostri abiti civili. »

Su queste parole lo schermo si spense.

Perplessi, i quattro amici si scambiarono uno sguardo interrogativo.

Il loro entusiasmo iniziale si era alquanto smorzato di fronte all'insolito modo di procedere dei Presidente.

« Che razza di storia è questa? » esclamò il biologo. « Perché Malekin viene lui a Madras invece di far portare me a Leopolis, se desidera parlarmi? »

Non logorarti le meningi » consigliò Chingford, flemmatico come sempre. « Fra poco lo. sapremo. »

Poco dopo arrivarono gli abiti promessi: camicia, giacca e pantaloni, calze, scarpe e cravatta... La vista di quegli oggetti anticipò nel quattro

prigionieri il gusta della libertà. Da cinquanta giorni essi infatti vestivano soltanto un paio di calzoncini di dotazione dell'ospedale.

Quaranta minuti più tardi, con un pizzico di emozione, una grande curiosità, e un'ansietà vaga, Maillet vide aprirsi davanti a lui una delle pareti. in vetro della sua prigione. Il giovane percorse il corridoio, attraversò una cabina di disinfezione, varcò una seconda porta, ed entrò in una sala d'aspetto. Un infermiere indú la aspettava per fargli da guida.I due uomini montarono su una scala mobile, e raggiunsero con quel mezzo una delle salette destinate alle visite di maggior riguardo.

Appena varcata la soglia, Maillet trasalì : Malekin non era solo. La accompagnavano il capitano Kemal, Ravagad, e Mac Allister.

Passato l'attimo di sorpresa il giovane salutò il Presidente con rîspetto, il suo Direttore con entusiasmo, e i due funzionari con grande freddezza.

« Dottore » cominciò subito Malekin, « so che morite dalla voglia di fare una domanda. Voglio rispondervi prima di entrare nel vivo della questione che ci ha riuniti qui. No, dottor Maillet, né voi né i vostri compagni sarete rimessi in libertà. »

Poi, rendendosi conto della delusione che le sue parale avevano dato al giovane, si affrettò ad aggiungere.

« Credetemi, dottore, che nel prolungare il vostro isolamento non abbiamo nessuna intenzione di infierire contro di voi. Al contrario, Teniamo soltanto a proteggervi. L'opinione pubblica è fortemente montata contro di voi. Lo è a torto, sono il primo a convenirne, ma l'annuncio

della vostra liberazione provocherebbe dei disordini. Le informazioni trasmesse per stereovisione non possono avervi dato un quadro esatto dell'attuale situazione, in quanto da un mese sono soggette a censura.

E veniamo al motivo della mia presenza qui. Desideriamo consultarci con voi dopo avervi messo al corrente di cose che non sono di pubblico dominio. »

Piuttosto impressionato da questo preambolo, Maillet sentì sparire il suo rancore. Il giovane si disse che la sua segregazione in quel luogo doveva essere ben poca cosa in confronto a quello che avrebbe saputo fra poco.

« Parlate, ve ne prego » disse, fissando il Presidente.

« Preferisco che sia Mac Allister a mettervi al corrente » rispose Malekin. « Lui è più qualificato di me. »

L'ex direttore del Centro di Matara, più ascetico che mai nell'aspetto, incominciò con voce sorda: « Non godo la mia libertà più di quanto la

godiate voi, Maillet. Il capitano Kemal ricopre in questo momento le funzioni di secondino, nei miei riguardi. Quanto al. signor Ravagad, assiste al colloquio in qualità di rappresentante del governo indiano, perché voi e i vostri amici vi trovate in un ospedale indiano

». Si schiarì la voce, poi continuò: « Per parlar franco, gli avvenimenti hanno preso una piega che non avevamo prevista prima del nostro ultimo incontro. Se le misure che avevamo studiato fossero state applicate subito, il male sarebbe stato distrutto fino alle radici. Adesso... ».

La smorfia dubbiosa che torse il volto dello scozzese acuì l'attenzione di Maillet.

« Apparentemente » riprese Mac Allister, « la minaccia che teneva in ansia la gente non esiste più. Da tre settimane gli "sgozzatori"

sembrano scomparsi, ed è molto se in questo periodo se ne sono avvistati e abbattuti un centinaio. In compenso, nello spazio di quindici giorni, sono stati pescati cinquantatré anfibi... Siccome questi rinvenimenti sono avvenuti in alto mare, e i pescatori si sono limitati a consegnare le bestie agli istituti specializzati, la cosa non ha suscitato scalpore. Ciononostante, voi comprendete quello che ciò significa, non è vero?

Maillet era impallidito. Capiva, eccome! La notizia significava che gli oceani contenevano un numero spaventoso di esemplari che entro breve tempo si sarebbero accostati alle spiagge per dare forma, a una nuova ondata di "sgozzatori".

« Sì » mormorò il biologo. « Temo che si dovrà pagare molto cara la perdita di alcune settimane di tempo. »

« Aspettate » ribatté Mac Allister.

« Ci direte la vostra opinione quando sarete in possesso di tutti gli elementi che ancora non conoscete. Come potete immaginare, a quest'ora, nel mondo degli scienziati, è di dominio pubblico il fatto che lo "sgozzatore" con rapidissima metamorfosi dà origine a un essere molto simile all'uomo: ne hanno catturati alcuni e uccisi altri.

Sono stati studiati abbastanza da vicino perché si sia potuto stabilire il loro legame con gli anfibi e i maillex. Ma la cosa più inquietante è che se ne trovano troppo pochi... »

« Ne dubitavo » mormorò Maillet.

« Facendo un rapporto con il numero delle pseudo-scimmie abbattute in un dato spazio di tempo non è possibile che essi spariscano così rapidamente. È più logico pensare che si trasformino in ominidi in fondo a tane introvabili

e che, dotati poi di maggiore intelligenza, essi si tengano nascosti per evitare di essere distrutti. Gli esemplari caduti nelle nostre mani costituiscono unicamente un'eccezione.

Erano evidentemente individui meno diffidenti e meno prudenti degli altri loro congeneri, individui che non si erano resi conto del pericolo che li

minacciava. Ma gli altri dove sono? E che cosa stanno preparando? »

Maillet allargò le braccia in un gesto di impotenza.

« E come potrei rispondervi? » disse. « Non conosciamo niente delle loro tendenze, dei loro usi, della loro psicologia... Si può pensare che, come gli antropoidi terrestri, essi si raggruppino in clan. Se è così, per provvedere ai bisogni delle tribú dovranno mostrarsi, e si esporranno in tal modo al fuoco delle forze organizzate. »

« Voi allora vedete tutta la faccenda come una specie di guerra coloniale » ironizzò Mac Allister.

« Truppe modernamente equipaggiate che impiombano con raffiche serrate un centinaio di primitivi dell'età della pietra... Ma se fosse tosi semplice non saremmo venuti a consultarvi. In questo stesso momento ogni marea getta su tutte le coste dei mari tropicali una infinita quantità di anfibi. E questi sono continui rinforzi che affluiscono su un fronte esteso decine di miglia di chilometri, e lungo il quale le truppe delle nazioni interessate non sono in grado di mantenere uno schieramento abbastanza serrato per compiere un lavoro utile. La rete ha maglie troppo larghe, e gli invasori filtrano attraverso i vuoti della difesa come le mosche passano fra i pali di un recinto. »

« Ma è assolutamente necessario combatterli? » domandò il biologo.

E alle sue parole un'espressione scandalizzata apparve sui volti di Kemal e di Ravagad. «Perché preoccuparcene in questo modo? Io ero pienamente d'accordo sulla lotta contro gli "sgozzatori" dal momento che essi attaccavano gli uomini. Ma queste creature dall'aspetto umano, che hanno ormai superato lo stato di bestie, perché non tentiamo di educarle, di addomesticarle, ma pronti a combatterle se l'esperimento fallisse? »

La proposta del giovane scienziato stupì tanto Malekin quanto Mac Allister. Sulle prime non seppero che cosa rispondere, tanto l'idea parve loro strana, paradossale, e addirittura rivoluzionaria.

« Dunque » disse infine il Presidente in tono sarcastico, « voi suggerite, né più né meno, che ogni nazione adotti un certo numero di immigrati da 588 Achille senza sapere esattamente quali perturbazioni queste sottospecie di

uomini semineranno nella nostra società? »

« Perché no? » ribatté il giovane scienziato in tono di sfida. « Non pensate anche voi che questo tentativo sarebbe perlomeno più razionale che non l'impiego di forze colossali per ottenere un risultato dalla certezza molto dubbia? Perché, se voi sperate che esista una formula magica capace di cancellare dal nostro pianeta, come un colpo di spugna dalla lavagna, maillex, anfibi, "sgozzatori"

e altri esseri estranei alla Terra, vi sbagliate di grosso. »

Uscendo dal suo mutismo, Ravagad ribatté: « L'India, da due secoli già sovrappopolata, non può assolutamente tollerare che una nuova razza venga a stabilirsi su una parte del suo territorio. Sotto qualunque aspetto si presenti, questa sarebbe una invasione, e noi la combatteremmo come tale ».

« Questo punto di vista è condiviso da quasi tutte le nazioni » disse Malekin, protendendosi verso Maillet. « Ed è legittimo. Secondo voi una guerra batteriologica contro il comune nemico sarebbe irrealizzabile? Non è possibile sterilizzare con un procedimento chimico questi embrioni in via di sviluppo? »

« Permettete » interruppe Mac Allister, deciso, «c'è ancora una cosa di cui non ho messo al corrente il dottor Maillet » e rivolgendosi al suo ex-collaboratore gli disse con voce tesa: « È venuto il momento di usare a fondo tutte le nostre conoscenze scientifiche, Maillet. Vi spiego subito da cosa sono motivate queste mie parole: gli antropoidi che attualmente sfuggono alle battute non hanno ancora raggiunto lo stadio finale del loro sviluppo. La prova di quanto affermo? Sono asessuali, quindi non possono riprodursi ».

## XII

Essi si erano a poco a poco riuniti in gruppi di dieci o dodici. Nelle giungle, nelle paludi. Avevano sfuggito tutto ciò che tradiva la presenza dei loro mortali nemici. In ' breve tempo avevano imparato a conoscere i segni di quella pericolosa vicinanza: una doppia carreggiata metallica, un'ampia striscia di terreno liscio, e ricoperto da uno strano materiale che non esisteva in natura, e sul quale si poteva procedere speditamente, strani agglomerati di pietre muniti di piccoli crateri dai quali uscivano fili di fumo, qualcosa che solcava il cielo con un lampo e una fiammata... Questi erano gli indizi che segnalavano infallibilmente la presenza degli "assassini".

Essi avevano raggiunto le montagne o i deserti. Altri ancora si erano scelto come rifugio le immense savane. Avevano portato con sé i

"bambini" che il caso metteva sul loro cammino, ed erano stati costretti a combattere orribili animali dalle orribili zanne. Avevano imparato a mimetizzarsi, a sottrarsi alla vista più acuta e all'olfatto più esercitato.

Benché i loro clan fossero lontani gli uni dagli altri, c'era negli esseri usciti dal mare la coscienza di appartenere a un popolo. E quando, per caso, un gruppo ne incontrava un altro, la fusione avveniva immediatamente e spontaneamente.

Per comunicare fra loro usavano due tipi di linguaggio. Il primo, sonoro, era fatto di sillabe articolate. Il secondo, adoperato in caso di allarme o fra due interlocutori lontani più di cinquanta metri, consisteva in un rapido movimento di braccia.

II numero dei Makhs che venivano uccisi, o che cadevano nelle trappole, diventava sempre più esiguo, perché di giorno in giorno la loro tattica e i loro mezzi di mimetizzazione diventavano più perfetti.

Soltanto i piccoli soccombevano ancora alla forza degli "assassini".

Ma i Makhs provvidero a inviare qualcuno dei loro in vicinanza delle coste, sia per assistere i "bambini"e condurli verso î clan, sia per impedire che commettessero qualche imprudenza esponendosi al fuoco degli "assassini".

Ogni gruppo di Makhs riuscì così a salvare un certo numero di piccoli.

Quando giungeva il momento della mutazione, i piccoli si scavavano una buca nel terreno, si ricoprivano di terra e rimanevano sotto la protezione degli adulti. Dopo quattro giorni la tribú si arricchiva. di nuovi membri.

Ma naturalmente quel genere di vita non era esente da pericoli.

Tutt'altro.

Provarono qualche momento di vero panico, specialmente quando alcune creature diaboliche, dalle ali in continuo movimento, si erano messe a volare basso scaricando un vero diluvio di sassi che scoppiavano con un fragore spaventoso. Molti Makhs erano rimasti uccisi quel giorno. Ma quando i mostri alati erano ricomparsi una seconda volta, i superstiti della strage precedente si erano letteralmente sotterrati, e nessuna pietra era più caduta dal cielo.

Poi venne il giorno della Grande Paura...

Quel mattino un gruppo di Makhs che si erano accampati su un'isola, videro oscurarsi il cielo. Quel fenomeno inaspettato, verificatosi in una ora in cui il sole stava ancora salendo dall'orizzonte, provocò una grande agitazione nella tribú.

La luce fuggiva!

Si intrecciarono colloqui concitati, si tennero conciliaboli affannosi.

Non era stata studiata maì nessuna tattica per fronteggiare una simile catastrofe.

Molto alto nel cielo si sentiva un brontolio come di tuono, continuo e cupo. E di minuto in minuto l'azzurro si incupiva, contaminato da una enorme nube di un nero impenetrabile.

Tremanti di terrore, i Makhs si strinsero gli uni agli altri. Alcuni suggerirono di fuggire, ma altri fecero notare che l'oscurità si stendeva anche sul mare. La fuga era quindi impossibile.

I meno sconvolti cercarono di seguire un ragionamento logico: poiché la luce abbandonava il cielo occorreva sostituirla con un'altra fonte luminosa.

Era questione di vita o di morte. Il paesaggio era ormai diventato più buio della notte. Una minaccia spaventosa gravava sui Makhs. Se l'infernale sipario non avesse lasciato passare nemmeno la luce delle stelle, essi sarebbero morti prima di raggiungere la maturità, prima che si compisse la loro ultima. trasformazione...

Improvvisamente un Makhs lanciò un grido di trionfo. Respingendo i compagni che lo attorniavano, si mise al lavoro con ardore frenetico sotto gli sguardi stupiti della tribú.

Una strana calma era scesa sul clan. Nelle tenebre sempre più fitte, il respiro affannoso dei venti membri del gruppo si fuse in un ansito collettivo. E improvvisamente i volti grigio acciaio ricevettero la carezza di un riflesso rosso. Salì alto un grido di gioia.

I Makhs avevano scoperto il fuoco.

In quel mattino la popolazione del globo si svegliò credendo che il 6

giugno 2062 sarebbe stato un giorno come tutti gli altri. Il quotidiano ritmo della vita scandì i suoi tempi da un polo all'altro, intensificandosi a mano a mano che il sole metteva in fuga le ultime ombre della notte. Uomini, donne e bambini, a qualunque classe sociale appartenessero, qualunque fosse la loro razza, e in qualsiasi paese abitassero, andarono incontro al giorno senza sospettare che in Africa, in un angolo destro della Costa dei Somali, stava per verificarsi un avvenimento di capitale importanza.

In una insenatura che un clan aveva scelto come tappa del suo viaggio verso il nord, il primo Makhs entrò nella maturità.

Dopo aver subito per ore e ore atroci sofferenze, egli conobbe un prodigioso benessere. Fu come se un velo che teneva prigioniere le sue facoltà si fosse di colpo lacerato, come se la sua vera personalità affiorasse finalmente libera.

I compagni contemplarono con religioso rispetto il Rikim che si raddrizzava in tutta la sua statura: egli li superava di tutta la testa.

L'ampio torace, le membra dotate di una armoniosa muscolatura, forte ed elegante insieme...

Il Rikim era bello come un dio pagano. I suoi lineamenti non avevano più alcuna somiglianza con quelli degli altri Makhs. La fronte alta, gli occhi profondi nelle orbite, l'arcata sopraccigliare meno prominente che nei suoi confratelli, il mento non più sfuggente, davano al suo volto un'espressione di straordinaria intelligenza, un'impronta di indiscutibile superiorità.

I suoni che uscirono dalla sua gola fecero trasalire i Makhs, perché la sua voce risuonava come un gong melodioso. Il Rikim pronunciò semplici parole che essi compresero; poi si interruppe, rendendosi conto che quel linguaggio non era più adatto alle sottili sfumature del suo pensiero. Allora, usando le sue nuove facoltà, trasmise mentalmente ai membri del clan il sentimento di gioia e di liberazione ch'egli provava nell'essere giunto al termine del suo sviluppo.

Quel messaggio fu captato da tutti i compagni, che lo commentarono con grida frenetiche perché essi sapevano che presto avrebbero provato anche loro quel grandioso senso di completezza.

Quel mattino del 6 giugno segnò dunque una svolta nella Storia, perché sulla Terra era nata una creatura rivale dell'uomo. Ma nel momento in cui avveniva, il fatto ebbe un valore puramente simbolico. Il mondo infatti non

ne seppe niente, e continuò a rallegrarsi per la lenta ma sicura scomparsa degli "sgozzatoci".

La pesca degli anfibi aveva ormai un valore così banale che gli Istituti del F.I.R.S. avevano deciso di sopprimere i premi di cattura, limitandosi a raccomandare ai pescatori di uccidere quella particolare specie di animali quando capitava loro di trovarne nelle reti.

Le autorità dì numerose nazioni avevano segretamente incaricato le unità navali destinate alle ricerche oceanografiche di intraprendere una campagna di distruzione sistematica di quei pesci. Ma siccome gli animali non si riunivano in branchi, e non vivevano in zone di mare ben delimitate, i risultati non furono brillanti.

Allo stesso modo le trappole che erano state prodotte su scala industriale, e ben piazzate lungo le spiagge, non avevano risposto all'aspettativa dei loro ideatori. Nelle trappole erano incorporate potenti lampade che si accendevano automaticamente durante la notte, e i primi giorni qualche bestia affascinata dalla luce si era lasciata prendere. Ma in seguito, avvertiti evidentemente da qualche misterioso istinto, si erano astenuti dal dìrigersi verso i fari mortali.

Sul piano marittimo la lotta era addirittura irrisoria, come se si fosse deciso, per esempio, lo sterminio delle meduse viventi in tutti i mari del globo. Sul piano terrestre si erano invece registrati alcuni successi: sui quadri della caccia internazionale figuravano dodicimilaottocentoquindici "sgozzatori" abbattuti, e questo numero aumentava ancora aggiungendo una quindicina di esemplari ogni giorno.

A partire dal 6 giugno, la curva del grafico si abbassò sino a toccare lo zero. Se dopo quella data si riuscì a uccidere qualche antropoide sparando da lontano qualche colpo di fucile, fu merito soltanto di circostanze eccezionalmente favorevoli.

Quindi, in conclusione, gli abitanti della Terra vivevano in un falso clima di sicurezza.

Con gli occhi bene aperti, le autorità mondiali si sforzavano di combattere in silenzio gli insidiosi progressi dell'invasore.

Nonostante tutta la loro scienza e la buona volontà, Mac Allister e Maillet non avevano saputo suggerire al Presidente Malekin rimedi adatti a stroncare l'inesorabile affermarsi dei maillex. Il male ormai era troppo esteso, e non servivano a debellarlo tutte le tecniche di difesa elaborate dall'umanità per fronteggiare i suoi tradizionali nemici.

E questa guerra invisibile, che fino a quel momento si era mantenuta da

una parte e dall'altra entro i limiti di una guerriglia di logoramento, acquistò rapidamente un altro aspetto durante le settimane che seguirono il fatidico 6 giugno.

Un gruppo di sei Rikims scendeva i versanti dei Monti Chittagong, nel Bengala, senza curarsi di ricorrere alle più elementari misure di prudenza per non essere visti. In quello stesso momento, in qualunque parte del mondo si trovassero, altri Rikims stavano compiendo una missione simile a quella dei primi sei.

Superando con andatura svelta e sciolta i contrafforti della catena montagnosa, essi si dirigevano verso un luogo frequentato dagli

"assassini" una strada asfaltata sulla quale passavano frequenti veicoli.

Quando l'ebbero raggiunta, i sei si divisero in due gruppi disponendosi ai lati dell'autostrada.

Per dare e ricevere ordini non avevano bisogno di parlare poiché si tenevano in continuo contatto telepatico.

Erano passati soltanto pochi minuti dal loro arrivo, quando una potente macchina apparve a una svolta, proveniente da Agartela.

Sull'automobile viaggiavano tre uomini: l'autista e due commercianti birmani.

Uscito dalla curva l'autista premette sull'acceleratore per riprendere velocità. Ma improvvisamente vide ergersi davanti a lui, a circa duecento metri, una vera muraglia di sassi e blocchi di pietra che ostruivano la strada. Azionò svelto i freni, e la macchina si fermò con uno stridio.

« Cosa succede, Rahad? » domandò uno dei passeggeri, di cattivo umore.

« C'è una frana » rispose l'autista. « Non si può passare, dovremo tornare indietro. »

« Frana? » esclamarono a una voce i due commercianti. « E dove? »

« Li avanti » rispose Rahad con un gesto del mento.

I due uomini aggrottarono le sopracciglia fissando il punto indicato, poi spalancarono gli occhi.

« Ma tu sei pazzo » disse uno di loro. « La strada non è mai stata più libera di così! »

L'autista avrebbe risposto per le rime se non fosse stato per quel minimo di rispetto che doveva portare al suo padrone. Bisognava proprio essere tonti per non accorgersi che...

Improvvisamente sgranò gli occhi, e il suo viso espresse uno stupore senza limiti. La frana era scomparsa!

Andiamo dunque, metti in moto » brontolò il commerciante. « Tu hai le visioni, ragazzo mio! »

Il birmano avrebbe forse aggiunto qualche parola più violenta, se non avesse intravisto dal vetro della portiera uno spettacolo davvero strano e incredibile. Tre uomini, completamente nudi, alti più di un metro e ottanta, con la pelle lucente come acciaio, camminavano lentamente verso la vettura. Anche Rahad e l'altro passeggero li videro.

Di fronte all'inattesa apparizione si sentirono percorrere da un brivido di spavento. Istintivamente cercarono di impadronirsi dell'arma che avevano con sé, ma non riuscirono a fare un gesto. Lucidi, nonostante il terrore, si resero conto che i loro muscoli non rispondevano più agli ordini del cervello. Non si potevano assolutamente muovere.

Pietrificati i tre birmani non furono assolutamente in grado di mettere in atto il minimo tentativo di difesa. Intanto le tre creature color dell'acciaio aprirono le portiere ed esaminarono con curiosità i tre uomini e la vettura. Infine, dopo qualche secondo di pesante silenzio, i terrestri

ritrovarono l'uso delle loro membra.

"Astenetevi dal compiere qualsiasi atto ostile..."

Questo consiglio folgorò le loro menti senza che alcuno avesse aperto bocca. Sconvolti dalla paura e dallo stupore i tre uomini guardarono fissi i giganti grigi i cui volti esprimevano soltanto una grande attenzione.

Proveniente in senso opposto una altra macchina rallentò e si fermò a cinquanta metri circa dalla prima. I birmani si sentirono allargare il cuore nella speranza che i nuovi arrivati sarebbero accorsi in loro aiuto, mettendo in fuga quei demoni dalla faccia umana. Ma la speranza fu di breve durata, e si dissipò di colpo quando essi si accorsero che attorno alla seconda macchina si svolgeva una scena simile alla loro. Anche gli altri viaggiatori infatti erano stati circondati da tre uguali giganti simili alle perfette statue di una fontana.

Il seguito si svolse come in un sogno.

Per i terrestri, sette in tutto, cinque uomini e due donne, fu veramente un sogno perché i loro cervelli vennero avvolti da una specie di sonnolenza invincibile. Smontati dalle loro macchine essi seguirono uno dei Rikims senza il minimo tentativo di ribellione. Per ore e ore marciarono su per le montagne, compiendo una impresa che in circostanze normali il loro fisico non avrebbe assolutamente potuto sopportare.

Gli altri cinque Rikims spinsero senza difficoltà le due automobili in un burrone, poi tornarono ad appostarsi ai due lati della strada in attesa delle

prossime vittime.

Verso la fine del pomeriggio una trentina di persone si trovarono riunite nell'interno del cratere di un vulcano spento. Non sembravano affatto soffrire del loro stato di prigionieri, e tanto meno parevano stupiti della presenza fra loro di esseri così strani. In effetti i prigionieri non vedevano più i Rikims. E non perché questi fossero diventati invisibili... Essi conservavano intatto la loro consistenza, la loro forma super-umana, ma avevano creato un campo allucinatorio che impediva ai terrestri di localizzarli nello spazio. Essi si erano resi psicologicamente invisibili agendo sui sensi dei prigionieri.

Al crepuscolo incominciò la fase informativa dell'impresa. Ogni Rikim sondò il cervello di alcuni terrestri, allo scopo di accumulare nella propria memoria tutte le informazioni necessarie sull'organizzazione di quella strana razza che aveva ingaggiato una lotta contro le forme embrionali dei Rikims. Essi operarono una vera trasfusione, a vantaggio del loro cervello, dell'intero bagaglio di cognizioni contenute nei cervelli degli esseri umani catturati, riducendoli in uno stato di amnesia totale.

Gli elicotteri inviati dal governo del Bengala, per ritrovare le tracce delle persone scomparse, sorvolarono a più riprese il cratere del Chittagong. Ma né il pilota né l'osservatore scoprirono il più piccolo indizio che rivelasse la presenza di esseri viventi. Il cratere era vuoto, le montagne circostanti, deserte.

# XIII

La serie di sparizioni che si verificò nel corso delle seguenti settimane, con particolare intensità nelle regioni tropicali, provocò una tale ondata di emozione che la gente non osò più viaggiare sulle autostrade.

Gli spostamenti di minore entità vennero compiuti per via aerea, e le autostrade furono usate soltanto dai pesanti camion di trasporto raggruppati in convoglio e con la protezione di scorte militari.

Si finiva sempre per ritrovare gli scomparsi. Gli abiti a brandelli, pallidi, erranti a poca distanza dal luogo dove si erano perse le loro tracce. Ma da loro non era possibile ottenere nessuna informazione: essi avevano perso completamente la memoria. Bisognava insegnare loro tutto da capo nel corso di una lunga degenza in una clinica specializzata nella cura di simili traumi, compreso il loro nome e cognome, e tutto quanto li concerneva.

Le varie polizie si davano un gran daffare per chiarire l'enigma.

Siccome non era stato logicamente possibile mantenere il silenzio su quelle sparizioni e conseguenti ritrovamenti, il pubblico reclamava con furore crescente una più valida protezione da parte delle autorità preposte alla sicurezza dei cittadini.

Gli esperti e gli specialisti ci stavano facendo una pessima figura, i capi dei servizi di sicurezza si strappavano i capelli sull'inutilità di tutte le indagini effettuate. Si era arrivati ad esporre volutamente ai rapimenti alcuni tra i più abili investigatori, ed effettivamente 121

qualcuno di loro era scomparso. Ma poi era stato ritrovato nelle stesse identiche condizioni delle altre vittime. Tutta la loro esperienza, dunque, e il loro acume non erano serviti proprio a niente.

I Rikims, adesso che possedevano una vasta documentazione sui costumi, le caratteristiche fisiche e mentali degli "assassini", ed anche sulle loro cognizioni tecniche, si accordavano tenendosi in contatto mentale da un capo all'altro della Terra. In tutto non erano nemmeno cinquantamila, sparpagliati a gruppi di venti o venticinque individui su territori immensi.

Volentieri avrebbero fondato una loro società ai margini di quella degli "assassini' , se due argomenti decisivi non li avessero consigliati a stabilire subito la loro supremazia su basi ben solide.

Essi non potevano tollerare che si continuassero a massacrare gli esseri della loro razza agli stadi ancora inferiori. Questo pericolo doveva venire

allontanato prima che arrivasse la stagione dei bagni di mare. Secondo, se potevano sottrarsi alla vista dei loro avversari non potevano però fare la stessa cosa con gli edifici che intendevano costruire, e grazie alle trasfusioni mentali operate sui terrestri sapevano che costoro avrebbero distrutto istantaneamente tutte le costruzioni insolite che avessero visto.

Per questo vennero scambiate ogni giorno lunghe comunicazioni telepatiche fra Rikims lontani gli uni dagli altri migliaia di chilometri. Tenuto quindi conto che la Terra contava tre miliardi e cinquecento milioni di esseri umani, in confronto ai quali essi erano ridicolmente pochi, i Rikims elaborarono una azione collettiva.

Avendo appreso che la società avversaria si reggeva su poteri accentrati, contrariamente alla loro, decisero di agire dall'alto.

E un giorno, vestiti impeccabilmente secondo la moda del paese dove si trovavano, parlando alla perfezione la lingua del posto, essi si infiltrarono nelle capitali. Poiché nessuno li aveva mai visti, o anche avendoli visti non aveva mai potuto farne la descrizione, decisero di non creare attorno a sé un campo allucinatorio, a meno che qualche pericolo non lo rendesse improvvisamente necessario.

Per i Rikims era venuto il momento di mostrarsi alla luce del sole.

122

« Mi chiamano Jeffries, signor Presidente » si presentò lo sconosciuto visitatore entrando nell'ufficio di Malekin. « Dovete credere, signore, che se non si fosse trattato di una cosa di eccezionale importanza, non mi sarei mai permesso di sollecitare una udienza. »

L'uomo parlava con voce calda, con accento perfetto.

Malekin lo guardò lievemente sorpreso. Mai prima di allora aveva visto una carnagione così strana, né un individuo fisicamente tanto perfetto. Si lasciò andare a diverse supposizioni sulla nazionalità del signor Jeffries, ma poi vi rinunciò.

« Accomodatevi, prego » invitò, sentendosi stranamente a disagio.

« Siete qui in veste ufficiale o a titolo privato? »

Lo sconosciuto sedette con la disinvoltura degli individui dotati di forte personalità. Il potere magnetico del suo sguardo era sconvolgente.

« Io sono un ambasciatore, signor Presidente » disse Jeffries, can un tono carico d'ironia. « L'ambasciatore di un popolo ancora privo di importanza, tanto che non è rappresentato al Parlamento internazionale da alcun delegato. »

« Oh! » esclamò Malekin, sbalordito. « Di che paese siete? »

Il Rikim intrecciò le dita e rispose con grande calma: « Secondo la vostra terminologia il mio paese si chiama 588 Achille ».

Il volto del Presidente avvampò, i lineamenti gli si indurirono. Ma si dominò, imponendosi la calma, e disse con voce sospettosamente dolce: « Ah sì? Curioso davvero... Molto interessante. Ma ho alle mie dipendenze un segretario speciale incaricato di discutere appunto i problemi delle relazioni interplanetarie, Vi farò parlare con lui...

Permettete? ».

Così dicendo Malekin allungò la mano verso il campanello d'allarme nascosto nel ripiano della sua scrivania. Ma la sua mano si fermò a un tratto, come se avesse urtato contro una lastra di vetro.

« Non vi muovete » disse il Rikim senza scomporsi. « Avete torto a considerarmi un pazzo. Fate appello a tutto il vostro sangue freddo per ascoltarmi sino in fondo senza che io debba ricorrere alla forza...

»



Tre secondi permisero al Presidente di rendersi conto che il personaggio seduto di fronte a lui era più che inquietante. Il braccio di Malekin era sempre immobilizzato da una forza sconosciuta.

« Io... Bene, d'accordo. Parlate dunque » riuscì finalmente a balbettare Malekin.

Jeffries lo fissò ancora qualche secondo, poi il Presidente ebbe l'impressione che la morsa entro cui il suo braccio sembrava serrato si allentasse di colpo. Si sentiva la gola secca, la mente sconvolta, e non aveva più alcuna voglia di chiedere aiuto. Ormai era pienamente convinto che il suo interlocutore fosse proprio quello che diceva di essere: una creatura extraterrestre. Mai nessuno, fosse scienziato o capo di Stato, aveva fatto su di lui un'impressione così profonda dopo così poche frasi.

« In questo preciso istante » riprese il Rikim, « un certo numero di miei confratelli sta compiendo un passo uguale al mio: sono a colloquio con i dirigenti di numerose nazioni. Sappiamo benissimo in quale modo siamo stati trapiantati su questo pianeta dove abbiamo visto la luce, mentre sul nostro mondo non avremmo mai avuto nessuna possibilità di vita. Per dissipare la vostra incertezza vi preciso che noi provenivamo da quelle particelle germinative che voi uomini avete chiamato maillex. Durante i diversi periodi della nostra vita embrionale, noi siamo stati perseguitati, cacciati, distrutti, e

la guerra che avete scatenato da mesi contro di noi continuerebbe ancora, se non avessimo preso sotto la nostra protezione i giovani esemplari in fase di sviluppo. Adesso noi rivendichiamo il nostro posto su questo pianeta. Noi desideriamo vivere in pace e far prosperare liberamente la nostra civiltà. »

Jeffries si interruppe lasciando a Malekin il tempo di meditare su quanto gli aveva detto.

Le mani intrecciate a sostenere il volto, la fronte cosparsa di gocce di sudore, il Presidente rifletteva intensamente. Così dunque l'imprudenza di Mac Allister e Maillet aveva portato a questo. Se non avesse seguito personalmente e da vicino tutti gli episodi di quel dramma avrebbe pensato di vivere un incubo. Un popolo di un altro mondo rivendicava una parte delle ricchezze terrestri e il diritto di espandersi sulla Terra in piena libertà!



Malekin si lasciò sfuggire un sospiro.

« Temo che voi non abbiate compreso appieno la complessità delle nostre istituzioni, signor.., signor Jeffries » disse poi con voce incerta.

« Ammettendo anche che io condivida il vostro punto di vista, mi è però impossibile farlo trionfare. La mia voce non è più potente di quella di un qualunque delegato al Parlamento, e... »

« Risparmiatevi le vostre spiegazioni » interruppe il Rikim. «

Conosciamo bene quanto voi il meccanismo che regge la vostra società. E altrettanto bene conosciamo la vostra irriducibile ostilità all'avvento di una potenza concorrente. Sappiamo anche che sino a un'epoca molto recente tutte le vostre relazioni sociali si appoggiavano sulla forza, e che voi diventate di colpo solidali quando si tratta di usare questa forza contro un avversario comune.

Così, poiché questo è uno dei tratti salienti della natura umana, io intendo presentarvi la mia richiesta, non sotto forma di domanda diplomatica, ma come un ultimatum. »

La fisionomia del Presidente si alterò. Il momento critico era arrivato. Dal seguito di quel colloquio dipendevano certo numerose vite umane, presenti e future.

« Per quel che mi riguarda » rispose Malekin con voce incolore, «

preferisco trattare a fondo tutte le possibilità di conciliazione per evitare un conflitto. Tuttavia non posso farmi garante per le decisioni degli altri responsabili. »

«D'accordo» rispose Jeffries. «Noi parleremo con tutti, ma se la

persuasione non otterrà i risultati che speriamo, adopereremo la forza. E adesso guardatemi in faccia. »

Malekin non avrebbe potuto in nessun modo disobbedire all'ordine, era letteralmente affascinato dal suo interlocutore. Ma mentre guardava l'uomo di un altro pianeta, di colpo vide la sedia vuota.

Il Presidente si strusciò gli occhi.

Era solo nel suo ufficio. Si era forse addormentato sognando tutta la scena con il signor Jeffries? Si sentì soffocare dall'angoscia, e di nuovo il signor Jeffries gli apparve davanti.

« Avete capito? » domandò l'ospite, ironico.

« Voi... voi potete rendervi invisibile? »

125

« Non esattamente, ma il risultato è il medesimo. Una macchina fotografica, o un apparecchio da ripresa televisiva, avrebbe continuato a registrare la mia immagine; non potrei nemmeno sfuggire alla vista di un animale, perché la mia presenza fisica rimane. Posso però impedirvi di vedermi. Ci è quindi possibile circolare in mezzo alla gente senza che nessuno sospetti la nostra presenza, se badiamo a non toccare nessuno; cosa che ci conferirebbe una notevole superiorità in caso di conflitto, non credete? »

Il disagio di Malekin aumentò, e il russo si astenne dal rispondere.

« Possediamo anche altre armi, naturalmente » riprese Jeffries, «

oltre a mezzi intellettuali e a sensi più sviluppati dei vostri. Noi possiamo svuotare il cervello umano del suo contenuto ed appropriarci delle sue nozioni, in modo da apprendere istantaneamente a servirci delle macchine che voi tentaste di impiegare contro di noi. Non vi stupite dunque se vi parlo in russo con l'accento del Caucaso. »

Per dimostrare quanto stava dicendo il Rikim aveva pronunciato l'ultima frase usando la lingua materna del Presidente.

« Inoltre abbiamo la facoltà di paralizzare i vostri movimenti bloccando a distanza i vostri centri nervosi » riprese Jeffries in inglese. « per questo che non siete riuscito a raggiungere il campanello d'allarme. E infine la nostra resistenza fisica e la nostra forza muscolare ci assicurano una decisiva superiorità biologica. Non costringeteci a usare tutti questi nostri mezzi in una battaglia implacabile... »

Malekin chinò la testa. Si sentiva le mani madide. Sapeva già sin dal principio che l'altro era il vincitore, il rappresentante di una razza superiore,

invincibile, e che sulla Terra si stava avvicinando la fine della supremazia umana.

« Quali sono le condizioni che ponete per una pace fra le nostre razze? » domandò con voce spenta.

Il Rikim si raddrizzò appoggiandosi allo schienale della poltrona, e contando sulle dita incominciò :

« Primo: i governi locali e il Parlamento Internazionale revocheranno tutte le misure adottate per distruggerci nei diversi stadi della nostra evoluzione. Secondo: usando tutti i mezzi di propaganda in loro 126

possesso, provvederanno a influenzare l'opinione pubblica a favore della costituzione di territori liberi dove noi potremo fondare la nostra civiltà. Vi informeremo in tempo utile sull'estensione e la località di questi territori. Terza: le diverse nazioni ci daranno ognuna un contributo in materie prime e in mano d'opera. In cambio faremo beneficiare la società umana dei nostri progressi scientifici, e faremo in modo che fra voi non scoppi più alcuna guerra. Quarto: i capi di Stato si legheranno a noi con una alleanza permanente, affinché la buona armonia dei nostri rapporti non venga mai guastata.

Noi li riterremo responsabili dell'osservanza a queste clausole. »

Completamente annientato, Malekin sollevò lo sguardo sul suo interlocutore.

« Quanto tempo ci date, e che cosa succede se una opposizione interna impedirà ai governi di agire secondo le vostre richieste? »

domandò.

Un sorriso ambiguo apparve sul volto lucente del Rikim.

« Il tempo: tre mesi. In quanto alla possibilità di una opposizione interna, fidatevi di noi. Coloro che tenteranno di provocare o capeggiare una opposizione, verranno immediatamente privati della memoria. »

Jeffries si alzò, e il Presidente si sentì piccolissimo.

« Tornerò da voi molto presto » promise il Rikim. « Non sopravvalutate le difficoltà. Come vi ho già detto, i miei confratelli stanno compiendo dei passi analoghi a quelli che ho fatto io con voi.

Durante la prossima riunione dell'Assemblea, rimarrete sorpreso dall'unanimità dei punti di vista dei vari delegati. »

E senza aggiungere altro il signor Jeffries se ne andò.

Da quattro mesi ormai Maillet, Bourbakof, Sprague e Chingford si trovavano chiusi nell'ospedale di Madras. Dopo la visita di Malekin e Mac

Allister, essi non avevano potuto avere altre notizie se non quelle diffuse per stereovisione. In compenso li avevano autorizzati a comunicare con l'esterno, e Maillet aveva potuto vedere qualche volta sua moglie.

Fuori dalla loro prigione sembrava che tutto andasse bene, ma i quattro amici presentivano che l'apparente tranquillità nella quale viveva il mondo nascondeva un dramma in attesa di scatenarsi.

127

Un giorno Werner Klaus era venuto a trovare Maillet, ma non era stato in grado di dargli alcuna notizia capace di illuminarlo sulla reale situazione. Per il giornalista, come per tutti gli altri, i famosi rapimenti erano un vero enigma insolubile. Così come rimaneva inspiegabile la sparizione degli "sgozzatoci". Comunque, sembrava proprio che sotto ogni aspetto la vita fosse rientrata nella normalità.

Siccome Werner era venuto a Madras una settimana prima del colloquio fra Jeffries e Malekin, e poiché la radio non aveva fatto nessuna menzione alle udienze accordate da alte personalità politiche a individui di alta statura e dalla pelle grigia, Maillet continuava a logorarsi su un mucchio di supposizioni contraddittorie.

Nella cella dell'ospedale, i membri dell'equipaggio del Colomb III si ingolfavano in discussioni interminabili senza approdare a nessuna conclusione. Gli uni sostenevano che le creature di 588 Achille erano state eliminate da un fenomeno naturale. Bourbakof e Maillet invece esprimevano il timore che gli antropoidi avessero a loro volta dato forma a un essere abbastanza intelligente da saper sfuggire alle ricerche più accurate.

Un mattino di settembre il primario dell'ospedale annunciò ai quattro amici la visita di un certo Jeffries, il quale era provvisto di un permesso firmato dal Presidente Malekin.

I prigionieri vennero condotti nel parlatorio, e fin dalla prima occhiata Maillet indovinò l'origine di quel magnifico atleta dalla fisionomia altera. Sconcertato, il giovane biologo contemplò con l'attenzione acuta dello specialista quel notevole esemplare d'una razza extraterrestre.

« Dalla vostra espressione capisco che ogni spiegazione è superflua »

disse il visitatore rivolgendosi a Maillet. Un breve sorriso gli fece scintillare gli occhi. « Era normale che venissimo a rendere omaggio agli artefici della nostra resurrezione. »

Sprague, Chingford e Bourbakof trattennero a stento un'esclamazione di stupore. Sbalorditi non meno del loro collega i tre fissavano lo sconosciuto

con sguardi interrogativi, incapaci di credere che la sua esistenza era in parte dovuta alla loro opera.



Cosciente del loro sconvolgimento, Jeffries riprese con voce vellutata:

« Prima di rispondere alle vostre domande desidero comunicarvi due notizie. Domani tutti e quattro potrete lasciare l'ospedale. A vostra scelta potrete riprendere il posto che vi spetta al Centro di Matara, dove Mac Allister da ieri è di nuovo il Direttore, oppure potete accompagnarmi a vedere in quale modo noi organizziamo la nostra comunità. Questo privilegio vi è accordato per uno specialissimo favore ».

Con uno sforzo violento Maillet riprese la padronanza di sé.

« Siete dunque riusciti a far accettare la vostra presenza sulla Terra?

» domandò il giovane, quasi incredulo.

Per lo scienziato, al quale era stato detto che agli antropoidi era succeduta una creatura mostruosa, l'avvenenza del suo interlocutore era fonte di grande meraviglia. Ma l'aspetto più che gradevole delle creature non spiegava perché i terrestri avessero rinunciato improvvisamente al sistematico massacro degli Achillei.

« Noi l'abbiamo, per così dire, imposto » rispose Jeffries alla domanda non formulata. « Può darsi che un giorno vi informi sul sistema che abbiamo adottato per provocare un così radicale cambiamento nelle concezioni dei vostri fratelli di razza. »

C'era una sfumatura d'ironia nella sua voce, ma i quattro uomini non se ne accorsero perché erano troppo sconvolti dalla notizia della loro prossima liberazione.

Maillet continuava ad esaminare con avidità i lineamenti dell'essere adulto nato dal maillex. Visto di profilo l'extraterrestre poteva venir scambiato per una statua vivente. Qual era, in rapporto all'uomo, il potenziale di quello splendido esemplare più avanti di noi di una mutazione?

« Io... Vorrei farvi una domanda un po' speciale » disse il biologo esitante. « È motivata dal grande interesse che ho sempre avuto per la vostra razza. »

« Ma certo, domandate pure » invitò il Rikim sorridente.

« Siete sessuati? »

Jeffries scosse la testa con un gesto che dimostrava come avesse perfettamente capito quello che il biologo intendeva.

« È un modo particolare di chiedermi se la mia forma attuale rappresenta lo stadio ultimo del nostro sviluppo, vero? » disse infatti.

« La mia risposta è affermativa. Sì, dottor Maillet, noi abbiamo raggiunto l'estremo limite dello sviluppo partito dal germe iniziale.

Dal momento in cui raggiungiamo la struttura dell'adulto ci stabilizziamo per un periodo variabile al termine del quale sopravviene la vecchiaia seguita dalla morte. »

Un sacco di domande si affollavano ancora nella mente dello scienziato, ma Maillet rimandò a più tardi il desiderio di averne le risposte.

Ciononostante, una la volle fare, era quella che lo assillava più di tutte.

« Avete in voi la coscienza » domandò, «grazie alla memoria ancestrale, istintiva, di appartenere a un altro pianeta e di essere estranei alla Terra? »

Il Rikim rifletté un istante, poi scosse il capo in un cenno negativo.

« Non ho questa impressione » rispose. « Questo mondo ci sembra il nostro. Comunque sarà bene che un giorno voi mi parliate di 588

Achille, perché da quando abbiamo saputo di essere originari di quel pianeta siamo molto impacciati dal fatto di non saperne nulla. »

« Vi racconteremo volentieri il nostro viaggio, se vi interessa »

intervenne Sprague uscendo dal suo mutismo. « Ne abbiamo riportato una documentazione completa sul gruppo dei Greci del quale 588 Achille è il pianeta principale. Ma dal momento che ci avete dato notizie di Mac Allister, non potete dirci qualcosa anche di Ravagad, un funzionario indú che dal ritorno della nostra spedizione si è comportata in un modo molto ostile verso di noi, e di conseguenza anche verso di voi? »

« Ravagad? » fece Jeffries. « Oh, sì, ho capito perfettamente a chi volete alludere. Ma dunque non sapevate che, colpito da amnesia totale, è stato ricoverato in questo stesso ospedale?

"Tutto ciò che ho raccontato risale ormai a dieci anni fa. Se mi sono preso la briga di redigere questo lungo diario, che alcuni scambieranno per un romanzo, è perché voglio che sulla Terra esista almeno un documento che testimoni sull'invasione dei Rikims.

130

"All'inizio avevamo creduto che la coabitazione delle nostre due razze avrebbe apportato all'umanità un periodo di benessere fondato sul reciproco rispetto delle due civiltà. La maggior parte della gente continua a pensarlo, e a credere che tutto vada per il meglio, e che i Rikims non diano alcun fastidio.

"Io, il solo responsabile della loro venuta sulla Terra, ho il dovere di proclamare la verità: i Rikims ci odiano...

"Io lo so e posso provarlo. Quando erano in numero di appena cinquantamila sulla superficie del globo, essi avevano bisogno di noi.

Si sono impadroniti delle leve di comando, e governano il mondo senza averne l'aria. Tutti i capi di Stato eseguono i loro ordini senza che i popoli possano rendersene conto. La segreta dittatura esercitata dai Rikims è la più esecrabile della Storia, perché elimina i suoi avversari con sistemi di raffinata crudeltà: lascia loro la vita ma ne distrugge la personalità.

"Io sono uno dei pochi uomini che siano vissuti accanto ai Rikims, anzi, con loro. Ed essi non mi hanno nascosto nulla, tranne i loro lontani progetti. Ma questi li indovino, perché cominciano già a prendere forma.

"Quando sono state revocate le misure- tendenti all'eliminazione degli anfibi e deglìsgozzatori', la popolazione dei Rikims è cominciata a crescere a ritmo costante, sino a raggiungere la cifra di 275.000 individui. E con questo si è esaurito tutto il contenuto delle tre provette disgraziatamente vuotate da Werner Klaus nei canali di Colombo. Si può calcolare che un maillex su dieci ha dato origine a un essere completo. Gli altri nove sono andati distrutti da cause diverse.

"Duecentosettantacinquemila, ho detto. Ma in seguito i Rikims adulti hanno dato vita a una nuova generazione. Pochi sono coloro che li conoscono abbastanza per sapere come si opera la loro moltiplicazione, perciò voglio qui sottolineare questo punto di capitale importanza. Essi sono androgeni. Anatomicamente i Rikims hanno in sé gli elementi dei due sessi. Una volta ogni quattro anni essi sentono imperiosa la necessità di tornare verso il mare. O

comunque all'acqua. Vi si tuffano, e nuotano per ore e ore. È durante questa passeggiata nuziale che essi espellono i germi, noti con il 131

nome di maillex perché sono stato io il primo ad individuarli al microscopio. Ciascuno di essi si assicura così una discendenza da 10

a 15 Rikims che, ben inteso, attraversano tutti gli stadi di sviluppo che già si conoscono.

"In virtú di questa straordinaria fecondità la loro razza aumenta dieci volte circa ogni quattro anni. Il fatto che essi vivano soltanto cinque o sei anni altera di poco il carattere esplosivo della loro prolificità. Si può valutare il loro numero attuale a 27 milioni di individui. Fra due anni saranno 300 milioni. Fra sei uguaglieranno il numero dell'intera umanità.

"Il nostro pianeta è troppo piccolo per offrire sufficiente spazio alle due razze. Quindi i Rikims si preparano a far scomparire la nostra.

Ben inteso non ricorreranno a una carneficina. Essi non ci muoveranno mai guerra. Ricorreranno invece a metodi insidiosi per ridurre le nascite e per abbassare l'età media della mortalità. Una volta di più raggiungeranno il loro obiettivo senza ricorrere alla violenza. Può anche darsi che intendano conservare in vita uno o due milioni di esseri umani perché servano loro per i lavori più pesanti e più ingrati.

"Le mie previsioni possono sembrare esageratamente pessimistiche.

Infatti i miei compagni del Colomb III non perdono occasione per scherzare sui miei timori. Mac Allister sostiene che ho bisogno di riposo, e che tutti questi avvenimenti hanno avuto una ripercussione deleteria sul mio sistema nervoso. Anche Vedah mi guarda spesso con espressione preoccupata. Ma perché questo diario conservi tutto il suo valore agli occhi dei coraggiosi ribelli che un giorno lo scopriranno nella mia tomba, voglio ancora citare due fatti di natura tale da convalidare la mia tesi: già fin d'ora sono stati ritirati dalla biblioteca gli articoli, i documenti, gli studi e i microfilm, relativi al viaggio su 588 Achille. Non resta così più nemmeno una fonte di informazione sugli avvenimenti verificatisi dopo il ritorno dell'astronave dalla spedizione. A parte qualche alto funzionario - ai quali è fatto obbligo di tacere - più nessuno conserva un ricordo preciso di quel periodo. La gente sembra credere che i Rikims abbiano sempre vissuto fra noi. La maggior parte dei terrestri, d'altronde, non li ha mai visti, e nel complesso non annettono 132

nessuna importanza alle zone proibite ai terrestri che i Rikims si sono riservati sui cinque continenti.

"A mio parere però c'è ancora una speranza: il caso dei Rikims è probabilmente unico negli annali della biologia, e senza dubbio la grande prolificità contiene in se stessa le cause dell'annientamento. Si direbbe che la natura si sia servita di essi per un esperimento, che abbia per loro bruciato tutte le tappe per ottenere al più presto un essere dotato di qualità superiori. Chissà che essa non abbia cercato, con loro, di vincere in velocità le condizioni sfavorevoli risultate dal raffreddamento prematuro del pianeta 588 Achille dopo l'esplosione dell'astro originale!

"Ma noi Uomini, esseri imperfetti, noi abbiamo ancora una possibilità di sopravvivere perché gli androgeni sono per la loro stessa essenza condannati a un decadimento così rapido come rapida è la loro ascesa.

É il tributo che bisogna pagare alla perfetta completezza dell'individuo.

"Faccia il Cielo che l'impero dei Rikims naufraghi come è sorto, e prima che la nostra razza scompaia. La mia coscienza sarebbe più tranquilla se potessi averne la certezza!"

*MARCEL MAILLET*

# FINE

*133 pagine*